

Sergio Stagnaro

L'ITINERARIO DELLA MIA VITA

CORRENDO A PIEDI NUDI NEGLI STRETTI VICOLI DELL'ANTICO BORGO E SULLE NUVOLE



INTRODUZIONE

A metà degli anni '80 l'amico dott. Moscatelli, direttore responsabile de Il Medico delle Ferrovie, con insistenza mi invitò a scrivere racconti da pubblicare sulla sua rivista, dove da tempo trovavano spazio i miei articoli di Semeiotica Biofisica. In verità, il mio interesse era quello di fare conoscere, nel modo più semplice e pratico, le teorie della nuova semeiotica fisica, che da ormai venticinque anni stavo mettendo faticosamente a punto, in modo che il lettore medico potesse facilmente utilizzarle al letto del malato nella sua attività quotidiana.

Questo era il motivo principale per cui rifiutavo di impegnarmi a scrivere racconti, che molti altri medici, certamente più dotati di me nell'arte dello scrivere, potevano comporre, oltre ai bravi scrittori e giornalisti, che già collaboravano assiduamente alla rivista.

Un altro motivo del rifiuto era la mia, forse errata, convinzione di non sapere comunicare agli altri tutti i sentimenti che occupavano il mio animo inquieto e quanto conservavo nella mia memoria, assai ricca già allora, esclusivamente per motivi anagrafici. A causa delle insistenti richieste da parte del mio futuro medico curante di consegnarli un mio racconto, cedetti all'invito e scrissi "Solo, in una carrozza di seconda classe, sopra un binario morto".

Il racconto ebbe un grande successo tra i lettori della rivista; qualcuno lo paragonò persino al "Maestro e Margherita" per lo stile e l'impostazione. Io avrei preferito una identica considerazione da parte dei colleghi nei confronti dei miei articoli scientifici, piuttosto che elogi per le mie qualità di narratore. Tuttavia, continuai regolarmente a scrivere racconti, che trattavano argomenti in parte reali ed in parte di invenzione letteraria, che a me servivano, tuttavia, come strumento per descrivere l'itinerario della mia vita, per costruire un modesto monumento d'amore per i miei genitori, i nonni, lo zio prete, Don Augusto, i miei amici, che, in parte, avevano terminato il loro cammino terreno, consumato tra sorrisi e lacrime, in questa valle di lacrime e appartenevano ormai, talvolta nonostante la giovane età, al "Regno che il tempo non consuma".

Questi racconti, due dei quali pubblicati su "Il Fogliaccio", giornale del Club dei Ventitre di G. Guareschi, secondo il mio parere, descrivevano chiaramente l'itinerario della mia vita fino alla fine del ventesimo secolo. Per questo motivo mi decisi a raccogliermi in un agile libro, spronato e, come sempre, saggiamente consigliato da mio cognato Giorgio Creti, giornalista, scrittore di storie leccesi e pavesi - le ultime pubblicate sui prestigiosi Archivi di Storie Pavese - romanziere ed autore di numerosi volumi sulle erbe nella storia ed in cucina.

Per rendere il contenuto del libro più articolato e comprensibile nella sua genesi, non soltanto storica, ho fatto precedere i singoli racconti da una breve introduzione, che descrive il contesto entro cui le varie vicende, di volta in volta, sono avvenute. I racconti seguono l'ordine secondo cui gli avvenimenti relativi si sono manifestati, da me preferito a quello cronologico della loro pubblicazione, aggiungendo, al bisogno, notizie inedite di tappe importanti per la mia vita.

Infine, essendo ancora felicemente vivo quando ho scritto l'ultima parte, ho fatto ricorso alle mie fiduciose aspettative, alla cristiana speranza ed alla mia inesauribile fantasia creativa nel terminare il libro.

Le motivazioni per la consegna all'editore e, quindi, per la pubblicazione di questa raccolta di racconti sono molte e di differente natura. Il lettore escluda, subito e senza dubbio alcuno, il movente economico, in quanto io sono ricco, come tutti coloro che non hanno né desideri né bisogni, eccezione fatta, ovviamente, per quelli fisiologici.

In realtà, da sempre io nutro per me un solo desiderio, la cui realizzazione nessun uomo può favorire; lo confesso al lettore con i versi di una grande poetessa genovese, che mi degna della sua amicizia, Margherita Faustini: "Raggiunto il limite del mio tempo/Vorrei andarmene in una notte stellata/Simile al cielo del mio presepe".

I motivi principali sono, in verità, soltanto due e mi auguro di avere successo nella loro realizzazione: divertire il lettore adulto, che certamente non ha nulla da imparare dall'autore del libro nell'arte di vivere, ed indicare ai giovani lettori uno tra i tanti percorsi per diventare uomini veri in un mondo come il presente, all'inizio del terzo millennio, percorso da infinite, insignificanti e, pertanto, devianti strade della vita.

Capitolo 1 COMMEDIA E TRAGEDIA

In qualsiasi paese del mondo i genitori considerano il loro neonato la più bella creatura esistente al mondo ed in lui vedono la personificazione, la materializzazione, l'immagine semantica della bellezza. Si tratta di una speciale e facilmente comprensibile legge naturale, che, come tutte le altre, ha le sue eccezioni. Infatti, i miei genitori, che sempre hanno nutrito idee comuni, quando mi videro per la prima volta, consenzienti e sicuri di non poter essere smentiti, preso inevitabilmente coscienza della mia mostruosa bruttezza, si affidarono fiduciosi alla Madonna del Rosario, protettrice di Trigoso, dove sono nato la sera del 7 dicembre del 1931, rivolgendole preghiere insistenti con la speranza che un giorno – il più vicino possibile – avvenisse il miracolo, grazie alla sua intercessione presso il diletto ed onnipotente Figlio.

In realtà, poche e fredde documentazioni fotografiche, nonostante l'impegno del fotografo, intimo amico dei nonni, materni e paterni, di addolcire la ripugnante mostruosità di un volto tumefatto non soltanto a causa del fisiologico travaglio del parto, rivelarono una faccia tonda e rosso-vinosa con un naso schiacciato ed infossato tra due guance orribilmente grosse, che, formando una cosa solo con le rispettive arcate sopraccigliari, nascondevano completamente gli occhi del pargolo. Senza poterla vedere, mi rendevo conto allora, in virtù di una eccezionale intuizione, della mia desolante condizione fisica e, sebbene ottimista nella sua evoluzione verso l'inevitabilmente favorevole cambiamento, diedi inizio ad un pianto che durò circa tre mesi, interrotto soltanto da brevi ed imprevedibili pause.

Intuita la precisa causa del mio pianto, i genitori fecero definitivamente scomparire le testimonianze fotografiche di quel terribile evento naturale.

Come mi riferirono in seguito, neppure i numerosi pediatri consultati seppero fornire una valida spiegazione scientifica dell'errore commesso da madre natura, in considerazione della struttura fisica dei miei genitori; d'altra parte, io non avevo, allora, i mezzi per suggerire la mia diagnosi. Fu così che, a causa del consiglio di buone donne, attribuendo il pianto alla costante ed insaziabile fame del pargolo, mi fecero mangiare tanto da rischiare il diabete, ovviamente nel caso fossi stato portatore anche della costituzione diabetica, accanto a quella dislipidemica.

Il prolungato pianto, prima espressione della mia onestà intellettuale, in seguito ampiamente riconosciuta da tutti, accanto ad una dieta ipercalorica ed iperglicidica, contribuì ulteriormente, senza che ve ne fosse il bisogno, alla orribile tumefazione del volto, che destava nei presenti non soltanto un senso di commiserazione e cristiana pietà, ma anche la caratteristica reazione psico-motoria propria dello spavento. Ero brutto e solo, poiché mio padre lavorava nell'ufficio postale e mia madre, dopo avermi allattato, giustamente doveva sbrigare le infinite faccende di casa. Inoltre, non erano reperibili persone disposte a passare il tempo libero con una specie di brutto anatrocchio, per di più dedito al pianto.

Se sono al mondo il merito, o la colpa, è di una bronchite che colpì a Boston mia madre di appena sei mesi. I nonni, infatti, emigrati nel 1900 negli USA, su consiglio dei medici, decisero di ritornare ai patri lidi, dove nell'inverno fa freddo sì, ma l'acqua del mare non gela mai.

La decisione si rivelò saggia; mia madre, molto bella - come tutte le mamme - raggiunse in buona salute i diciannove anni, quando si innamorò e sposò mio padre Silvio, uomo veramente affascinante, appena ritornato dall'Eritrea, dopo cinque anni dalla fine della I grande guerra.

A distanza di un anno dal matrimonio, mia madre rischiò di morire per sepsi puerperale, contratta durante il parto, nel quale il mio fratellino non riuscì a vedere la luce del giorno. Mi dissero che pesava oltre quattro chili ed era altrettanto bello quanto il secondogenito, Augusto, per tutti Nini, venuto al mondo dopo quattro anni, nel 1928.

A partire da tre mesi d'età, anch'io ero diventato bellissimo e tranquillo, a quanto mi hanno raccontato; nessuno è stato mai in grado di riferire come e perché di un tale felice evento. I chili di troppo, un residuo di quelli acquistati nel primo trimestre, mi rallentavano assai nei movimenti, facilitando l'opera di assistenti sociali ante litteram, ben felici di accudire un simpatico lattante.

A partire dal primo anno d'età il mio peso corporeo reale era identico a quello ideale; questo facilitava la rapidità e velocità dei movimenti, diventati un vero incubo per i miei "angeli,, custodi.

Mi piaceva correre a piedi nudi negli stretti vicoli dell'antico Borgo di Trigoso, che, purtroppo, come dirò in un successivo racconto, terminavano, direttamente o indirettamente attraverso il Carruggiu, nella pericolosa via Aurelia. Ero diventato un incubo per tutti, parenti e conoscenti, in quanto ero l'oggetto del loro amore.

Amavo a tale punto la libertà e, cioè, fare ciò che mi piaceva fare che non sono mai andato all'asilo; tuttavia, all'età di cinque anni sapevo già telegrafare, il che significa che leggevo e scrivevo. Questo spiega il fatto che la maestra di prima elementare, amica di famiglia, vedendomi costantemente distratto mentre con il massimo impegno spiegava i punti e le aste – come si usava allora – un bel giorno, persa la pazienza, mi mise dietro alla lavagna, come punizione per lei bene meritata, a cui sarebbe seguita auspicabilmente la mia redenzione. Ma così non fu. Al contrario, permaloso come una scimmia, decisi di non frequentare più le elementari. E

soltanto la diplomazia dei miei genitori e della stessa maestra, accorsa in aiuto il pomeriggio stesso, mi fecero ritornare a scuola dopo un naturale compromesso: non avrei perso tempo né con punti né con aste.

Terminate le scuole elementari in tempo regolamentare, fui iscritto alle scuole medie, dirette dalle Suore Maestre Pie di Sestri Levante. Nonostante l'inizio della seconda guerra mondiale, gli anni trascorsi presso quelle indimenticabili educatrici furono bellissimi grazie alle care persone conosciute, che mi hanno voluto bene ed hanno influito in modo determinante sulla mia personalità, insegnandomi ad amare la ricerca della verità, con limpida onestà intellettuale senza vanagloria ma anche senza modestia, che troppo spesso è il paravento della ipocrisia.

Il primo racconto si riferisce a questo periodo della mia vita, di una vita certamente come tante altre, che io, però, non conosco così bene come la mia.

Per questo motivo continuo a raccontarvi il mio itinerario terreno.

Capitolo 2.

DI NOTTE, PASSEGGIANDO LUNGO LA FERROVIA...

Era una piovosa notte dell'inverno 1943, durante un "movimento popolare", sconsiderato e potenzialmente pericoloso per la personale salute fisica, a 12 anni mi resi definitivamente conto che l'uomo è contraddittorio e patetico, come patetico è il bambino che si alza inutilmente sulla punta dei piedi per afferrare la maniglia di una porta già aperta. Involontariamente facevo parte di una massa amorfa, circa duecento anime in pena, disperate e tormentate da una pioggia incessante, che senza pietà alcuna - come per punirci - ci accompagnò in una fredda notte lungo il percorso che si snoda da Riva Ponente, attraverso San Bartolomeo, lungo la Via Aurelia, costeggiando la ferrovia fino al sottopassaggio, da dove inizia Via Petronio, che conduce a Riva. In breve, un lungo tragitto che circostrive il tratto di ferrovia a ponente della locale stazione.

Sopra le nuvole, cariche di pioggia, rumorose volavano a centinaia le "fortezze volanti", dirette evidentemente verso grandi e lontane città con equipaggi sicuramente incuranti delle nostre meschine istanze esistenziali, vissute e castigate in pochi paesi di provincia. Alla fine di una riflessione, lunga quanto il tragitto percorso in un clima da purgatorio dantesco, in me è maturato il giudizio - che non mi ha abbandonato più - nei confronti dell'esperienza e dell'autorità, che è riassumibile in quanto scrive H. Gamperz ("Weltanschauungslehre", pag. 35): "Se consideriamo quanto infinitamente problematico sia il concetto di "esperienza"... saremo costretti a credere che ..., per quanto lo riguarda, le affermazioni entusiastiche sono meno appropriate che non un atteggiamento critico estremamente accurato e guardingo"

Capitò in quella piovosa notte di guerra che minacciosi rumori dal cielo, prima lievi e via, via più intensi e ben riconoscibili nella loro natura, impaurirono la gente "non sfollata" a tal punto da spingerla nelle strade, ormai diventate ruscelli, senza pensare troppo alla scelta di un adeguato abbigliamento.

La precipitazione sempre è risultata una pessima "consigliera". Infatti, i miei premurosi genitori coprirono sì il loro pargolo, febbricitante a causa di una noiosa influenza, ma non gli permisero di aprire bocca, apparentemente per non perdere altro tempo dopo il lungo rituale della vestizione, accurata come quella di un torero prima della corrida; in realtà sapevano bene che avrei espresso critiche e disappunti...: "bisogna andare, presto, presto, non perdiamo altro tempo. Sono già tutti lontano... e i bombardamenti sono vicini.

E senza poter democraticamente esprimere anch'io il mio parere, mi vidi costretto all'inseguimento della massa in fuga, raggiunta finalmente con non pochi affanni, nonostante si trattasse della parte di cittadini che rifiutarono di sfollare proprio perché coraggiosi ed apparentemente insensibili alle paure dei bombardamenti. Ripresi fiato, ma continuarono a non permettermi di parlare lungo tutto il percorso; potevo al massimo tossire, con la mano davanti alla bocca, non per educazione o motivi di contagio ma, così credevo, per non fare inutili e pericolosi rumori: "potrebbero vederci e sentirci" commentò, infatti, un'arzilla vecchietta, con la tacita approvazione dei presenti; "quasi un festival della stupidità" – pensai. In realtà, la stupidità umana è infinita come le vie che conducono al Signore! E' sufficiente chiedere al primo che capita: "Hai il senso della storia?"; la risposta che riceverete sarà sempre affermativa. Ma se uno deve scegliere una parte da recitare, tra quella di Galileo e quella del Cardinale (Bellarmino, naturalmente), la scelta inevitabilmente cade sulla seconda.

Finalmente, terminò la bellica Via Crucis, perché le numerose squadriglie di bombardieri, abbandonato il cielo nostrano al suo silenzio, portarono a termine in Germania una ennesima missione "pericolosa" per la liberazione di popoli oppressi.

Quando entrammo in casa, ai miei cari genitori che nel frattempo riacquistarono la loro serenità, feci notare tutta la mia gratitudine per i maglioni di lana, fattimi indossare, e per il caldo giaccone "del nonno", nonché per l'impermeabile, nuovo di zecca, per questo relativamente funzionante contro la pioggia. In realtà a 12 anni sembravo un giocatore di foot-ball americano.

Quello, tuttavia, che mi riuscì di dire finalmente riguardava la mia preoccupazione circa la scelta imprudente di uscire di notte a passeggiare lungo la ferrovia sotto la pioggia incessante, perché gli unici obiettivi militari erano la batteria di cannoni della Villa delle Pesche - a 100 m. in linea d'aria dalla ferrovia - e la ferrovia stessa..., cioè la mèta dell'insensato notturno pellegrinaggio. Ed imprudente, soprattutto, mi sembrava - ed alzai il tono della voce - costringere un innocente fanciullo, malato e febbricitante, a camminare in una notte fredda e piovosa calzando delle pantofole di panno. Le scarpe di "para" non erano ancora in commercio...

Capitolo 3 CORRENDO A PIEDI NUDI SULLE NUVOLE

Vicino ormai al suo compimento, il mattino dell'ultima domenica primaverile del lontano 1947 era rassegnato a cedere il posto ad uno splendido pomeriggio. Superate lentamente due curve a S e lasciato definitivamente alle spalle il paese, un mesto corteo procedeva a passo insolitamente svelto in direzione della breve ma ripida salita, che tuttora conduce al cimitero del mio paese, al lato sud della ferrovia. Pensai che, percorrendo così velocemente il tratto pianeggiante, quel traballante veicolo avrebbe affrontato con maggiori possibilità di successo l'ultima fatica. In realtà, l'ansimante motore, un residuo bellico, lasciava chiaramente presagire che aveva i giorni contati anche lui. Di lì a poco, tuttavia, constatai che il mio pensiero era ben lontano dall'adequatio rei et intellectus, tanto cara al solito Aristotele ed al più giovane Alfred Tarski.

Strada facendo, provavo una piacevolissima sensazione di sicurezza e di pace, forse derivata dal fatto che tenevo in mano, secondo commissione, uno dei quattro neri ed enormi fiocchi del carro mortuario. Infatti, pensavo, se ad un certo punto della funebre cerimonia o della triste liturgia, ansiosamente vissute nella mente per due lunghi giorni, mi fosse capitato di svenire - evento in realtà per me tutt'altro che insolito - il tonfo non mi avrebbe procurato gravi danni fisici, in precedenza già sperimentati, seguiti dalla generale apprensione dei presenti. Per una consolidata esperienza sapevo che, quando non facevo colazione, vuoi per fretta o per altri motivi, come accadde quel mattino, frequentemente venivo colto da uno strano malessere, scatenato dal lavoro muscolare, accompagnato da abbondante sudorazione, da uno stato psichico più confuso del solito e dalla tipica visione del mal di mare, che si prova nelle calde ore d'estate quando si vede "ballare la vecchia". Era sufficiente un po' di cibo, preferibilmente dolce, perché tutto svanisse come l'alba allo spuntare del sole. A 16 anni non sapevo nulla della ICAEM-alfa, della crisi ipoglicemica e della sua complessa etiopatogenesi.

La presenza dei giocatori e del CT dello S.C. Riva Trigoso - allora si chiamava Aurora - mi rese assai contento; per quanto ragazzo, sperimentavo il bene originato dalla solidarietà umana e dall'amore per il prossimo. In verità, erano molti quelli che accompagnavano mio nonno paterno, Celestino, all'ultima dimora, dimostrando così la loro stima, rispetto e gratitudine. Il nonno, che aveva abbondantemente superato gli ottanta anni, era scarno in volto, di statura media, con un ciuffo di capelli bianchissimi sempre ben ordinati, baffi e pizzetto di neve, due occhi neri e profondi, che rivelavano una eccezionale saggezza di vita. Come dice Adorno nel saggio su Benjamin Walter, chi riusciva a sintonizzarsi con il suo animo si trovava nella situazione di un fanciullo, che vede, attraverso le fessure di una porta chiusa, la luce dell'albero di Natale; non si tratta certamente della Verità, ma di un piacevolissimo riverbero.

Mi tornava alla mente il giorno in cui due alti funzionari delle Poste e Telecomunicazioni di Genova gli comunicarono solennemente che era stato insignito della Croce di Cavaliere del Lavoro per avere, a sue spese, installato il primo ufficio P.T. a Riva Trigoso. Citato il Metastasio, la cui opera conosceva a memoria, "Quando nacqui mi disse una voce / tu sei nato per portare la tua croce/ Poi guardai, guardai, guardai, tutti portano la croce quaggiù", mio nonno, che non soltanto guardava ma vedeva, come pochi ormai sanno fare, con irrevocabile decisione rifiutò la seconda croce.

Finalmente raggiungemmo il cimitero, dove rapidamente terminò la mesta cerimonia, accompagnata da una giusta dose di lacrime. Gli amici dell'Aurora si strinsero intorno a me, affettuosamente ma non disinteressatamente, mentre dirigenti e C.T. parlavano sottovoce con mio padre, che molto stranamente acconsentiva sempre, tanto da far sorgere in me fondatissimi dubbi sul suo stato di salute. Alla fine mio padre disse: "Per me va bene, se lui è d'accordo... non ha ancora assaggiato cibo..." e di peso fui portato via...

Sul difficile campo della Lavagnese, nel pomeriggio, un calcione, senza cattiveria giuntomi sullo stinco sinistro e di cui ancora oggi porto evidenti segni, ci permise di vincere il campionato ragazzi, con i due punti guadagnati.

Infatti, fermatomi a centro campo per fasciare in qualche modo la ferita abbondantemente sanguinante, il mio angelo custode - un centromediano alto 1,90 con una stazza da corazziere del Presidente - mi lasciò tranquillamente incustodito, nel momento in cui, sulla fascia sinistra, la nostra modesta ala stava compiendo l'unica splendida azione portata a termine nella sua vita: giunta velocemente a fondo campo, palla al piede, alzando la testa e vedendomi giungere in corsa dalle retrovie ha crossato in modo impeccabile al limite dell'area di rigore avversaria. Saltai più alto del portiere, leggermente in ritardo, grazie al mio metro ed ottantaquattro, colpii secondo arte e mandai il pallone nell'angolo alto alla mia destra.

E fu il trionfo... I compagni mi saltarono addosso e mi buttarono a terra, tra l'applauso del foltissimo pubblico, che attendeva l'incontro Lavagnese-Pavia. "Hai visto, scemo, non volevi giocare... senza di te non avremmo vinto...".

Pensai "No, non senza di me, ma senza di lui..." e mi misi a piangere. Mi riportò alla realtà un paio di scapaccioni, prima alla nuca e poi sul fondo schiena, assestatimi dall'amico centromediano del Lavagna, rude e possente quanto onesto; a modo suo si complimentava per il gol, che, molto giustamente, secondo lui era da attribuire alla mia assoluta freschezza in quanto non mi aveva fatto giocare una sola palla in tutta la partita...

Ridendo ed abbracciati corremmo al centro del campo, sollecitati dall'arbitro.

Sono certo che, testardo come nessun altro, si allena per futuri incontri, correndo a piedi nudi sulle nuvole.

Capitolo 5 SOLO IN UNA CARROZZA DI SECONDA CLASSE SU UN BINARIO MORTO

Nella realtà, come nella finzione letteraria, i medici sono nati con la vocazione per un'attività lavorativa un tempo definita missione. I futuri discepoli di Esculapio rivelano la loro predisposizione per la Medicina fin da quando, con occhi solo apparentemente parlanti di sonno, controllano la preparazione del biberon (da tempo ormai l'allattamento è artificiale) prima di berne il contenuto. Ragazzini, visitano soltanto, ma non obbligatoriamente, le appartenenti all'altro sesso, con l'aiuto di un fonendoscopio acquistato ai Grandi Magazzini. In realtà, oggi, neppure loro utilizzano questo obsoleto strumento, a quanto mi viene riferito. Infine, da studenti, stupiscono amici e parenti per una intelligenza fuori del comune e per una ferrea, alfieriana volontà, che li spinge a trascorrere giorno e notte sui sacri testi e a meritare il 30 e lode dei docenti ma ammettiamolo - a trascurare quei nobili attributi del corpo, che certamente sarebbero - da un più regolare esercizio, - destinati ad attività prolungate negli anni e notevolmente più apprezzate.

Chi, come me, è destinato a procedere - e non solo per vocazione ma anche per scelta - sempre contro corrente a modo di spermatozoo, non può vantare un caso personale altrettanto ragguardevole e glorioso. Certo è che sarebbe stato raggiunto da un mio diretto alla mascella chi mi avesse preannunciato, malefico oracolo, un futuro da medico. Qualsiasi pretore d'assalto, poi, mi avrebbe assolto con formula piena perché il fatto non costituiva reato; a 3 anni subii il primo ed unico (auto-) intervento chirurgico (parafimosi), complici un candido paio di aderenti calzoncini, un filo di seta, dimenticato dalla sarta (forse una mancata..chirurga) ed un balzo repentino dal tavolo di cucina. A questo punto improvvisamente i calzoncini, a causa del sangue, si trasformarono in un vessillo, degno di sfilare sulla Piazza Rossa nell'anniversario della Rivoluzione di Ottobre, che notoriamente si celebra in Novembre, tempo dei morti: alla vista del "rosso", sangue o vernice poco importa, per la prima - ma non certo l'unica - volta "caddi come corpo morto cade".

A sei anni, a causa di un dentino da latte, che, adeguandosi al comportamento da spermatozoo del proprietario, prometicamente si ribellava ad un effimero destino, tipico della mimosa, fui trasportato di peso nell'ambulatorio di Via Sara, a Sestri Levante, dell'ottimo dott. G.B. Daneri, Medico e Dentista, come si usava nei bei tempi passati. Oltre ai robusti genitori, mi teneva fermo - o meglio tentava di farlo - mio nonno materno, U Nanin, piccolo ma ex pugile diletante.

Ogni parte del mio corpicino sembrava immobilizzata, quando, la vista di un oggetto metallico in mano all'esperto, ha fatto scattare la gamba destra del futuro calciatore; inevitabilmente la punta del piede, attaccato alla suddetta, si è fermato sopra una rotula del malcapitato sanitario, che da quel giorno pare abbia cominciato a zoppicare, mentre io mi sono ritrovato sulla regione zigomatica destra un arrossamento, definito congenito con la complicità del Medico di Famiglia.

Dopo anni, memore di questo tragico, fracchiano evento, dedimai al caro Daneri, medico insuperabile, un racconto.. pseudo-scientifico.

Ogni rapporto amichevole con la Medicina svanì durante la guerra a causa di morti e feriti, pietosamente trasportati su scale di legno funzionanti da barelle e di tanti innocenti giovani tedeschi, galleggianti cadaveri sulle onde del mare di Riva Trigoso, dopo i siluramenti di numerose "betulline", zattere da trasporto.

Dopo la licenza liceale conseguita al Classico F. Delpino di Chiavari giunse la "decisione di fondo", presa da mio fratello, che così mi parlò, mentre in treno andavamo a Genova per la mia iscrizione: "Ad Economia e Commercio ci sono io ed è più che sufficiente; legge esclusa, non difendi nemmeno te stesso; per la Medicina non sei portato..." bianco in volto - nonostante il colore della regione zigomatica destra - acconsentii. "Ti iscriverai a Ingegneria; a Riva ci sono i Cantieri Navali e chi sa quale brillante futuro ti è riservato...". Il giorno seguente ho conosciuto il "futuro", appena entrato nell'aula del biennio di Ingegneria a S. Martino: un ometto ossuto, col volto pallido e scavato ed il cuoio capelluto irregolare per numerose cisti sebacee, indicando un disegno invitava gli studenti a "determinare l'ombra propria di una sfera e le ombre portate sui due piani delle proiezioni ortogonali...". Per me che non sapevo squadrare un foglio da disegno, vissuto per anni nell'ammirazione per il perfetto Eschilo e il divino Sofocle, sostenitore del realismo di S. Tommaso d'Aquino era come se sentissi parlare un ex:tra-terrestre. Silenziosamente raccolsi le mie intatte proprietà e lasciai l'aula incurante di numerosi occhi puntati sulla mia persona e senza che le "troppe orecchie legassero la mia lingua" pronunciai ad alta voce la parola "famosa" del noto generale francese.

Come dentro ad un incubo, giunsi alla stazione di Brignole in cerca del primo treno che mi riportasse a casa. Mi destai, dopo molto tempo, solo, in una carrozza di seconda classe, su un binario morto, con una irrevocabile decisione di diventare medico.. poiché rappresentava l'unica strada da intraprendere, per esclusione. Fu così che il giorno successivo varcai il portone della Clinica Medica, dove incontrai per la prima volta il Prof Antognetti, mio futuro Maestro.

Parenti e amici parlarono a lungo di una vocazione solo apparentemente tardiva...; i miei genitori dissertarono sul "disegno" della Divina Provvidenza, In realtà, nella decisione di incamminarmi sulla via, che ancora oggi

percorso, un ruolo di primo piano lo ha recitato sicuramente un “disegno” ma di natura terrena, oggetto dei miei notturni incubi, durati a lungo, dopo quel 1950.

Molti altri avvenimenti seguirono a questa data, degni di essere raccontati, perché divertenti assai; ma sono troppo recenti, appartengono alla cronaca, che non va mescolata con la storia in quanto si corre il rischio di offendere la prima e falsare la seconda.

Capitolo 6 UNIVERSITA' E DINTORNI : IL TESTAMENTO SPIRITUALE DEL MEDICO

Dall'autunno del 1951 frequentai la facoltà di Medicina dell'Università di Genova, con sede a San Martino, dove mi sono laureato nel 1956, senza infamia e senza lode, con 104 su 110.

Secondo l'antico adagio Chi ben comincia è a metà dell'opera al mio favorevole inizio seguirono sei anni di studi, caratterizzati da lievissime alternanze di periodi da vacche grasse e vacche magre. Prima di tutto sento il dovere di dire, non di consigliare, ai giovani studenti, universitari e non, che per ottenere riconoscimenti dai docenti è certamente indispensabile studiare con metodo, giorno dopo giorno, ma è oltremodo raccomandabile essere presenti in aula, cioè farsi vedere dall'insegnante, e prendere appunti di quanto v'è dicendo, che non sempre è reperibile nei sacri testi. Così facendo, chi studia entra nella visione del mondo del suo docente, che, quasi sempre, non è la migliore, ma aiuta certamente a superare brillantemente l'esame.

Per quanto, invece, riguarda l'inevitabile arricchimento culturale, lo studente, assimilata correttamente la Weltanschauung del docente, deve sottoporre a critica severa quanto ha imparato e, formata una personale opinione, accettarla con la stessa forza con cui bisogna dubitare della sua validità. La scienza è stata descritta come "scetticismo organizzato", una realtà in cui nulla si deve accettare senza sottoporlo a domande.

A me pare di avere illustrato con chiarezza il mio pensiero, corroborato da una lunga esperienza, che si può così riassumere: seguire possibilmente le lezioni, apprendere nel modo migliore il pensiero dell'insegnante, utile, almeno, per superare brillantemente l'esame, ed infine sottoporre il tutto alla più severa delle critiche, conservando il dubbio più atroce su quanto è riuscito provvisoriamente a filtrare attraverso la critica severa. Durante gli anni universitari ho conosciuto un buon numero di ottimi docenti, pronti a confrontarsi con le idee altrui, anche se erano in contrasto con le loro, e discuterle serenamente e criticamente, manifestando il loro onesto comportamento nel voto finale. Erano docenti che miravano a formare, gli allievi piuttosto che ad informare, in modo che rimaneva nei discepoli, la necessaria forma mentis per diventare dei veri medici. Nonostante la tirannia del tempo trovavano il necessario ritaglio per discutere i nostri problemi e fugare i nostri comprensibili fraintendimenti.

Tra tutti quei docenti è presente nella mia memoria il Prof. Alessandro Antognetti, clinico medico, scienziato ed umanista, mio Maestro, al quale devo l'amore per la Medicina, che si è conservato, sempre vivo in me, durante quarantaquattro anni di professione come medico di medicina generale nel mio paese. L'amore, che ancora nutro sinceramente per lui, ha il senso del termine greco-aurorale di filia, inteso come trasporto interiore alla persona, che comprende e supera l'apprezzamento e la stima per le qualità o attributi dell'individuo o $\mu\gamma\alpha\phi$, e riguarda, nel mio caso, la persona in sé ed è privo di qualsiasi valenza morale. Si tratta di amore immediato e duraturo, che ha sede nell'anima, che da questo amore è spinta agli esercizi spirituali, che innalzano un ponte tra il finito e l'infinito, tra natura e grazia.

Dice una famosa canzone: "E' fortunato chi ha avuto per maestro uno che gli ha fatto vedere l'alba dentro il tramonto."

Io sono fortunato, perché ho imparato a lottare, senza tregua o pericolosi cedimenti, quando le mie idee nuove e le teorie audaci, sottoposte al vaglio della critica aspra, risultavano, al momento, corroborate. E questo per merito del mio Maestro, spirito irripetibile, a proposito del quale posso dire ciò che vado sostenendo dal giorno della laurea anche per quanto riguarda l'amico carissimo Prof. Alfredo Obertello, umanista, studioso di valore mondiale della letteratura inglese del periodo Elisabettiano, del quale parlerò più avanti, con le parole di Theodor W. Adorno, pieno di ammirazione per Walter Benjamin: "Chi entrava in conoscenza con lui si sentiva un bambino che scorga, attraverso le fessure della porta chiusa, la luce dell'albero di Natale. Ma la luce, in quanto luce della ragione, prometteva al contempo la verità stessa, non il suo impotente riflesso."

Quando non abbiamo ancora vent'anni, non sempre siamo dotati di quella intuizione che avverte la presenza di un grande evento, che non dovrebbe sfuggirci mai e restare così nella nostra memoria per sempre. Ho detto memoria e non ricordo, poiché il ricordo sfuma ed annega nella nostalgia, mentre la memoria è rivivere ciò che è da sempre presente: nella memoria è la nostra misura e la nostra felicità.

Di seguito, desidero inserire la lettera da me indirizzata ad un ipotetico neo-laureato, pubblicata su alcuni siti internet, in cui riferisco quanto mi scrisse un grande Medico di Sestri Levante, il dottor Angelo Olivieri, n

occasione della mia laurea e che mi è stata di notevole aiuto e conforto, in quanto contiene l'esperienza di una vita intelligente ed aperta al nuovo.

Considero questa lettera il testamento spirituale del Medico, come appunto si legge di seguito:

Caro giovane Collega,

ti scrivo questa lettera per avere come sempre la coscienza a posto, per aver lasciato in buone mani il testimone che, sempre più faticosamente, porto avanti da mezzo secolo con entusiasmo e speranza, nonostante immancabili delusioni e scoramenti.

Dice Shelley (Ode del vento dell'est) "Se l'inverno viene, la primavera non può essere lontana".

Tuttavia, al limite del proprio tempo, con incerte condizioni di salute, inevitabilmente l'uomo deve fare il bilancio definitivo e coronarlo con un testamento morale a beneficio dell'etica dei giovani, che sono il suo futuro.

"Si è: che amando, si è amati, perdonando, si è perdonati, morendo, si nasce a vita eterna" (San Francesco. "Preghiera semplice").

Quando uno è giovane, non sempre subisce il fascino di quella intuizione che permette di avvertire la presenza di un grande evento, che non dovrebbe sfuggire mai e restare così nella memoria per sempre. Ho detto memoria e non ricordo, poiché il ricordo sfuma ed annega nella nostalgia, mentre la memoria è rivivere ciò che è da sempre presente: nella memoria è la nostra misura e la nostra felicità.

"Se di Platon la Musa non m'inganna, quel che imparasti immemore ricordi". (Anicio Manlio Severino Boezio. De Consolatione Philosophiae).

Dopo queste citazioni, noiose come noi anziani, desidero riferire la lettera, inviatami cinquant'anni or sono, dopo la mia laurea in Medicina, dal dott. Angelo Olivieri, assai noto medico di Sestri Levante, che esercitò egregiamente la professione fino agli anni '70.

Questo scritto mi è stato di notevole aiuto e di ineffabile conforto, racchiudendo in sé, come uno scrigno prezioso, l'esperienza di una vita nobile, ricca di bontà ed altruismo, ed aperta al nuovo, che Aristotele definisce jronhsis ed Abbagnano N. "Saggezza di Vita".

Sono molti e tutti validi i motivi per definire questa lettera il testamento spirituale del Medico.

Sestri Levante. Il 22 Nov. 1956.

Caro collega,

Ho ricevuto la tua partecipazione di laurea. Bravo Sergio! Hai così finito, e ora dovrai purtroppo cominciare. Ho detto purtroppo, poiché se vi è una professione, la quale metta in vibrazione le corde più sensibili dell'anima umana e più ispiri alla virtù del dovere, od esiga più pronta la velocità di azione, e grandi la presenza di spirito e il coraggio, ed eserciti, fino all'ultimo limite, la pazienza, è precisamente quella che hai prescelto, che si annovera, per modo di dire, fra le così dette professioni libere, ma che in realtà è quella, che nel nome supremo del dolore, e del più nobile altruismo, è resa quasi continuamente schiava della volontà altrui!

Per esercitarla, per svolgere con coscienza il più umano tra i compiti dell'uomo nella società, bisogna mettere, accanto al fardello del sapere, una larghissima, una inesauribile dose di altruismo e di idealismo.

Fin dai primi passi dell'esercizio professionale, incontrerai scoramenti profondi, acuta delusione, brutali forme dell'ingratitudine umana.

Ma la nostra professione è resa mobilissima da un fine, che niun'altra eguaglia, il nostro è un ministero che trae dall'esaudimento "usque ad finem", del suo compito, il supremo fra i diletti della coscienza, e basta, dopo una battaglia vinta, un po' di gratitudine, per sanare offese, e accendere di maggiore entusiasmo la nostra idealità. Con tanti auguri.

E con tanta cordialità a te e ai tuoi genitori.

Tuo

Angelo Olivieri.

Un neolaureato in medicina, che ha studiato seriamente per sei anni, possiede sicuramente un ottimo bagaglio di conoscenze teoriche, che si riveleranno preziose in seguito per la sua continua formazione, ma è del tutto digiuno di pratica, ieri come oggi. Pertanto, è assolutamente necessario che il giovane medico si iscriva ad una Specializzazione di suo gradimento, indipendentemente dalla sua futura attività, e, nel contempo, frequenti coscienziosamente un serio ambiente ospedaliero – preferibilmente di tipo universitario – augurandosi di incontrare affermati colleghi bene disposti verso di lui e pronti a comunicargli la loro esperienza, come fortunatamente è capitato a me.

Laureatomi il 16 di novembre del 1956, continuai per altri tre anni a frequentare la Clinica Medica dell'Università di Genova, diretta dal mio Maestro, il Prof. Lorenzo Antognetti, durante i quali mi specializzai in Malattie dell'Apparato Digerente, Sangue e Ricambio all'Università di Pavia, perché in quel tempo era la sede più vicina, in quanto nella mia città mancava, allora, questa specializzazione.

Naturalmente in quegli anni il mio lavoro in ambulatorio era ridotto anche a causa del tempo impiegato nello studio e nell'apprendimento di notizie pratiche. Ho constatato che fu una saggia decisione per il bagaglio di conoscenze acquisite e per la messa a punto e la formazione del ragionamento clinico, che ho sempre utilizzato con successo in tanti anni di ricerca e di pratica attività.

L'esperienza fatta nei primi tre anni post-laurea in Clinica Medica mi ha dato una sufficiente sicurezza sia nella diagnosi al letto del malato sia nell'instaurare terapie corrette o del tutto originali, impiegate nel paziente giusto ed al momento opportuno. Ricordati, a questo proposito, che prezioso è certamente l'aiuto offerto da Laboratorio e dal Dipartimento delle Immagini, ma determinante nella nostra professione è il ragionamento clinico e l'esame obiettivo: la morte della clinica coincide con la fine della Medicina umana.

Nell'esercizio della sua attività il medico è costantemente confrontato con situazioni urgenti, che richiedono tempestivamente adeguate risposte per evitare esiti altrimenti dannosi al paziente, per tacere di quando è a rischio la vita stessa di chi a lui si affida con la massima stima. Si tratta di situazioni di estrema tensione per il curante, consapevole sempre e totalmente della personale responsabilità, motivo peraltro di soddisfazioni, aggravate dal fatto che il medico è anche un amico dei suoi pazienti.

Quanti episodi della vita mi fanno rivivere nella memoria momenti di vera sofferenza, tensione sempre presente, ed accresciuta, al momento dei fatti, dalla storia del paziente, magari a me particolarmente caro. Alla fine, quando il caso clinico si risolve nel modo migliore grazie alla corretta diagnosi ed alla efficace terapia, la gioia è indescrivibile e meravigliosa l'emozione.

A questo proposito, tuttavia, non dimenticare che è saggio il medico che riesce ad apprezzare il successo, ma anche a contenerlo nella giusta misura per evitare pericolosi e profondi scoraggiamenti ed amare delusioni di fronte agli errori inevitabilmente commessi, talvolta, causa della morte del paziente. Sono momenti comprensibilmente terribili, nei quali verrebbe voglia di cambiare lavoro, buttando al vento tanti anni di sacrifici, inclusi quelli fatti dai genitori, sempre disposti alla continua rinuncia.

In simili momenti, il medico è tormentato dal senso di colpa per non aver tenuto presente un segno, un sintomo o per non aver condotto correttamente una diagnosi differenziale, che era alla sua portata. In altre parole, bastava pensare alla diagnosi giusta, perché notoriamente non ci sono diagnosi facili o difficili, bensì diagnosi pensate e non.

Il rimorso del medico, allora, è un coltello che penetra nella carne ed è mosso da una perfida mano invisibile, mentre un tarlo nella mente gli impedisce di pensare ad altro che non sia la sua pochezza o, a volte, la sua nullità.

Secondo la mia esperienza, in questi drammatici momenti, che si vivono in solitudine per evitare dolore ai propri cari, l'aiuto viene dal Consolatore, dall'Amico, invocato nei momenti di smarrimento, come ci insegna suo Figlio, che ha voluto assumere con la natura umana tutta la sua miseria e la sua nobiltà. Nel silenzio della preghiera, che è il momento culminante dell'incontro tra la natura e la grazia, tra il tempo e l'Eterno, il medico riacquista le forze spirituali, apparentemente perdute, e riceve nuove energie per il suo entusiasmo e la sua idealità.

A questo proposito, tuttavia, il medico deve indirizzare nel senso appropriato la sua intelligenza, intenzione, buona volontà, capacità, comprensione.

Durante l'ultimo anno di università decisi di esercitare, una volta conseguita la specializzazione in Malattie dell'Apparato Digerente, Sangue e Ricambio, la professione di medico pratico, come si diceva allora, prima che venissero cambiati i nomi a persone e cose.

Riconobbi saggio il consiglio di quanti mi consigliavano di rimanere in Clinica, ma spiegai i motivi della meditata decisione. Infatti, non volevo che i miei genitori continuassero a fare sacrifici, in quanto mio padre era avanti negli anni e mia madre meritava un poco di riposo. Inoltre, la medicina sul campo, esercitata nel mio paese, mi attirava in modo irresistibile per l'esempio offertomi da una generazione di ottimi medici, ai quali riconoscente, negli anni che seguirono, dedica alcuni lavori scientifici.

Infine, il mio carattere e l'amore per la libertà, di pensiero e d'azione, non mi avrebbero permesso di lavorare serenamente e condurre ricerche scientifiche, seguendo, a piacere, percorsi e strategie del tutto originali.

Anche alla luce del senno di poi, sono felice della mia scelta, perché, conseguita la specializzazione a Pavia nel 1959, il mio lavoro aumentò a tale punto da ridurre progressivamente la mia frequenza in Clinica Medica, fino alla sua cessazione nel 1960, quando cominciai a dedicarmi totalmente alla professione, allo studio ed alla ricerca nel campo della semeiotica fisica.

Idee originali lentamente e progressivamente mi portarono alla fondazione di un nuovo modo di visitare i malati, vale a dire ad una nuova semeiotica medica, la semeiotica biofisica, per la quale è richiesto il semplice uso del semplice fonendoscopio.

Con la mia costitutiva tenacia andavo elaborando nuove ipotesi di lavoro e, giorno dopo giorno, silenziosamente tentavo di falsificare le mie teorie, al momento senza ancora comunicarle ad altri; iniziai, infatti, a pubblicare lavori scientifici solo dopo vent'anni, nel 1976. (V. Bibliografia nel sito <http://www.semeioticabiofisica.it>).

Durante quel periodo era necessario, a mio parere, sottoporre le teorie audaci alla più severa ed aspra critica, secondo il corretto progresso scientifico.

Successivamente, le mie nuove teorie di semeiotica fisica, in gran parte contrarie a molte delle attuali conoscenze mediche, da tutti accettate come verità, per un lungo tempo incontrarono la comprensibile indifferenza e furono circondate da "silenzi abissali di spazi infiniti", senza poter porre un freno, però, al mio entusiasmo ed alla mia idealità: dice M Planck " Una nuova verità scientifica non trionfa perché alla fine i suoi oppositori si convincono e vedono la luce, quanto piuttosto perché alla fine muiono e nasce una nuova generazione, a cui i nuovi concetti divengono familiari" ("Indagine sul mondo fisico").

In conclusione, mio giovane laureato, io ti lascio in eredità una originale semeiotica fisica che ti permette finalmente di osservare, al letto del malato, eventi biologici e biologico-molecolari finora non accessibili alla valutazione del Medico di Medicina Generale.

Ti invito, infine, a svolgere un compito impegnativo ed importante, ma anche ricco di grandi soddisfazioni, cioè quello di applicare la Semeiotica Biofisica ed ampliarne i confini da me raggiunti, portandola verso mete sempre più alte nel campo della Prevenzione Primaria delle più gravi malattie umane, nell'interesse della nostra professionalità e dell'Umanità sofferente e per la gioia dello scrivente.

Con tanti auguri,
ti abbraccio. Tuo
Sergio Stagnaro

Nel racconto che segue è descritta la singolare e traumatica circostanza per cui io sono diventato medico, in verità non per vocazione e neppure per libera scelta. Col senno di poi, debbo ammettere che il buon Dio ha avuto pietà di me.

Capitolo 7 CHI BEN COMINCIA

Un neolaureato in medicina, che ha studiato seriamente per sei anni, possiede sicuramente un ottimo bagaglio di conoscenze teoriche, che si riveleranno preziose in seguito per la sua continua formazione, ma è del tutto digiuno di pratica, ieri come oggi. Pertanto, è assolutamente necessario che il giovane medico si iscriva ad una Specializzazione di suo gradimento, indipendentemente dalla futura attività, e, nel contempo, frequenti un serio ambiente ospedaliero – preferibilmente di tipo universitario – augurandosi di incontrare affermati colleghi bene disposti verso di lui e pronti a comunicargli la loro esperienza, come fortunatamente è capitato a me.

Laureatomi, nel novembre del 1956, continuai per altri tre anni a frequentare la Clinica Medica dell'Università di Genova, durante i quali mi specializzai in Malattie del Tubo digerente, Sangue e Ricambio all'Università di Pavia, poiché in quel tempo era la sede più vicina, in quanto nella mia città mancava, allora, questa specializzazione.

Naturalmente in quegli anni il mio lavoro era ridotto anche a causa del tempo impiegato nello studio e nell'apprendimento di notizie pratiche. Ho constatato che fu una saggia decisione per il bagaglio di conoscenze acquisite e per la messa a punto del ragionamento clinico, che ho sempre utilizzato con successo in tanti anni di ricerca e di pratica attività. Per quanto concerne il primo punto, cioè la ricerca, iniziata quando ero ancora laureando e condotta con successo nel campo della semeiotica fisica, discuterò a parte la sua singolare storia. Al contrario, dico subito che la esperienza fatta nei primi tre anni post-laurea mi ha dato una sufficiente sicurezza sia nella diagnosi al letto del malato che nell'instaurare terapie corrette o del tutto originali, impiegate nel paziente giusto ed al momento opportuno, come riferito in successivi racconti.

Nell'esercizio della sua attività il medico è costantemente confrontato con situazioni urgenti, che richiedono tempestivamente adeguate risposte per evitare esiti altrimenti dannosi al paziente, quando non sono di rischio per la vita stessa di chi a lui si affida con la massima stima. Si tratta di situazioni di estrema tensione per il curante, consapevole sempre e totalmente della personale responsabilità, aggravate dal fatto che il medico è anche un amico particolare dei suoi pazienti.

E' il caso descritto nel racconto del Cap. 10, che fa rivivere nella mia memoria momenti di vera sofferenza, raccontati con humour per privarli della carica emotiva, sempre presente, ed accresciuta, al momento dei fatti, dalla storia del singolare paziente a me particolarmente caro.

Alla fine, quando tutto si risolve nel modo migliore per merito della corretta diagnosi e della efficace terapia, la gioia è indescrivibile e meravigliosa la emozione. A questo proposito, tuttavia, è saggio il medico che riesce ad apprezzare il successo ma anche a contenerlo nella giusta misura per evitare pericolosi e profondi scoraggiamenti ed amare delusioni di fronte agli errori inevitabilmente commessi e causa, talvolta, della morte del paziente. Sono momenti terribili, nei quali verrebbe voglia di cambiare lavoro, buttando al vento tanti anni di sacrifici, inclusi quelli dei genitori, praticati sull'altare della continua rinuncia.

In simili momenti, il medico è tormentato dal senso di colpa per non aver tenuto presente un segno, un sintomo o per non aver condotto correttamente una diagnosi differenziale, che era alla sua portata. In altre parole, bastava pensare alla diagnosi giusta; in realtà, non ci sono diagnosi facili o difficili bensì diagnosi pensate e non. Il rimorso del medico è come un coltello che penetra nella carne ed è mosso da una perfida mano invisibile, mentre un tarlo nella mente gli impedisce di pensare ad altro che non sia la sua pochezza o, a volte, la sua nullità.

Secondo la mia esperienza, in questi drammatici momenti, che si vivono in solitudine per evitare dolore ai propri cari, l'aiuto viene dal Consolatore, dall'Amico, invocato nei momenti di smarrimento, come ci insegna il Figlio diletto, che ha volutamente assumere con la natura umana tutta la sua miseria e la sua nobiltà. Nel silenzio della preghiera, che è il momento culminante dell'incontro tra la natura e la grazia, il medico riacquista

le forze spirituali, apparentemente perdute, e riceve nuove energie per il suo entusiasmo e la sua idealità. Ora, però, divertiamoci, rimandando a dopo emozioni e tristezze, leggendo questo racconto.

Capitolo 8 INDIMENTICABILE VIAGGIO

Nel suo capolavoro "L'uccello dipinto" Jerzi Kosinski scrive che la fase essenziale del processo dello scrivere e, a suo parere, quella in cui lo scrittore viene a trovarsi al di fuori dell'esperienza che intende rispecchiare nell'opera. La scelta delle figure lontane da noi e' dovuta certamente al fatto che il tempo, come afferma Andre' Gide, o una qualsiasi sorta di lontananza, lasciano sopravvenire soltanto quell'immagine dalla quale e' stato limitato tutto ciò che sia episodico, bizzarro e transitorio, per cui ciò che sussiste e' la parte di verità profonda con cui l'arte può svolgere la propria opera. Questa particolare alienazione può essere raggiunta grazie ad intense emozioni, come il profumo ben noto di una torta o la lettura di una parola-simbolo: "... in riferimento alla nostra precedente del 6/V/91, ti informiamo che le tue comunicazioni al Congresso Internazionale di Linfoangiologia di Ferrara saranno discusse il 20 settembre p.v. alle ore 15,30 nel Palazzo dei Congressi, Via Bologna 36, nell'aula...

Nella prima metà degli anni cinquanta era una fortuna, riservata a pochissimi eletti, trovare un posto libero in II classe nel locale delle 12,40 pochi minuti prima della partenza da Brignole per la Riviera di Levante. Dovevo la mia personale fortuna ad un sottile, discreto fascino, esercitato su una studentessa di Legge, certamente più abile nel perorare una causa con l'ausilio di menzogne che nell'esibire doti fisiche, in vero ben difficilmente reperibili.

Un imprevedibile malanno costrinse a letto la poveretta in uno splendido giorno di primavera e, di conseguenza, l'unico posto da me trovato era certamente più adatto ad una acciuga salata.

La mia goliardica ribellione ad una inaccettabile ed impreveduta situazione si concluse prontamente in una carrozza di I classe, dove sedetti comodamente prima che il treno imboccasse la galleria sotto il promontorio di San Martino. Alla mia destra sedeva un giovane, distinto nell'abito e nel comportamento, un po' troppo ricercato nelle espressioni, in verità originali ed intelligenti. Di fronte a noi, sotto una berretta da contadino del Sud, stava un ometto di circa 60 anni, dal volto scarno ma con due occhi neri e profondi come un oceano, malandato e un tantino stravagante, vestito decisamente in modo misero o casual. Tra i suoi pochi bagagli, mi colpirono alcune tele malamente fasciate in vecchi giornali francesi e legate in modo approssimativo con semplice spago.

Mentre il treno usciva dalla galleria, i due ripresero il discorso interrotto dal mio arrivo:

"Non ha alcun senso etichettare i pittori con i vari ...ismi", sentenziò il pittore da me giudicato un naive, e trovò pienamente d'accordo il suo interlocutore.

Sebbene nutrivo qualche dubbio sulla loro benevola accoglienza, nella assoluta impossibilità di tenere chiusa la bocca, mi permisi di far notare che la stessa critica valeva anche in filosofia - come dire loro che avevano... scoperto il cavallo: "Che senso ha, per es., definire un filosofo esistenzialista dal momento che un filosofo, degno di questo nome, non può non riflettere sulla esistenza umana nelle sue differenti istanze. Se filosofia e' attuazione dell'amore per il sapere, il sapere e' (o dovrebbe essere) proprio dell'uomo ed il suo essere nel mondo, appunto come principio e fine della sua riflessione, senza alcuna pretesa che il Tutto venga poi compreso ed esplicito - "il Tutto e' la Non-Verità" dice Adorno - ma semplicemente ed auspicabilmente con l'intento di giungere ad una rinnovata visione del mondo e dell'uomo al suo centro."

In silenzio stavo in attesa della reazione dei miei compagni di viaggio. Il giovane, prendendo lo spunto dalle mie osservazioni, mise in evidenza come nella pittura forma del volto e del corpo umano erano state volutamente dissolte per mancanza di conoscenza oggettiva della realtà. In tale modo diventava compito dello

spettatore, partecipe nel completare l'opera d'arte, dare vita alla stessa, stimolato dalle emozioni, suscitate dai colori, dall'atmosfera e dal movimento, trasmesse dall'artista al suo pubblico tramite la tela.

Nervi, immersa in un meraviglioso verde e baciata dal sole, era ormai alle mie spalle.

"L'importanza del coinvolgimento dello spettatore nel processo creativo e' essenziale" - disse il pittore - "non soltanto nel completamento figurativo, ma anche per quanto concerne le stesse nature morte". In verità mi sembravano questi i temi preferiti dal nostro compagno di viaggio.

"La scelta e la tonalità dei colori, il permanere di pennellate provvisorie e non gradite dall'artista, un ben riuscito chiaro-scuro suggeriscono più movimento in certe nature morte che in molte tele con personaggi".

Mi diventò simpatico e la mia ammirazione per quell'Artista aumentò a dismisura quando, sul ponte di Recco, il discorso si spostò sul movimento nell'opera d'arte e nella pittura in particolare. Non vi era dubbio che davanti a me sedeva un vero Pittore, un Artista, una anima irripetibile, che, sebbene non avesse visto direttamente la Verità, ad essa si era molto avvicinato e cercava, con le sue opere - come seppi dopo - in modo efficacissimo, di comunicare agli altri le stesse emozioni da lui vissute sulla soglia della perfezione. Con questi pensieri e in tutta semplicità dissi che una cosa e' l'opera d'arte ed un'altra l'opera estetica, realizzata dalla presenza del pubblico, come interlocutore posto di fronte alla prima, nella quale il movimento e' movimento-frenato mentre nell'opera estetica il movimento inizia dalla staticità in virtù dell'intervento dello spettatore, ovviamente coinvolto grazie alle qualità artistiche del pittore. Il giovane seduto al mio fianco, proseguì: "Certamente, ed e' in questo movimento che l'opera d'arte racchiude il suo proprio tempo, da non confondere col tempo storico, che appartiene a qualsiasi oggetto".

La piacevole discussione fu provvisoriamente interrotta dal controllore, che benevolmente diede una occhiata al mio abbonamento di II classe, dopo aver esaminato quello regolare del giovane viaggiatore. Nel mentre, il nostro Pittore si dava un gran daffare per rintracciare il suo biglietto, che naturalmente non trovò, forse perché così pensavo - stava ben nascosto sotto la berretta.

Mi riuscì, cosa eccezionale, di portare a compimento la felice idea di non dare suggerimenti, cioè di tacere e di non dire dove si trovava certamente la causa del notevole imbarazzo del nostro Artista, evitando per una volta di manifestare la mia delicatezza da ippopotamo.

"Lasci stare, non si disturbi, va bene così" - disse il controllore subito allontanandosi - hanno già visto il suo biglietto alla partenza da Parigi, Maestro".

Il Maestro era piacevolmente interessato, quanto noi, alla discussione; prima di giungere a Chiavari egli sottolineò la valenza noetica dell'arte in genere e della pittura in particolare e citando Marcel Proust disse: "La grandezza della vera arte consiste nel riscoprire, nell'afferrare ancora e porre dinanzi a noi quella realtà dalla quale viviamo così lontani e dalla quale ci separiamo sempre più man mano che la conoscenza formale con cui la sostituiamo cresce in spessore e impenetrabilità: quella realtà che ci espone al grave pericolo di morire senza averla mai conosciuta e che pure e' semplicemente la nostra vita".

L'uscita dalle gallerie di Sant'Anna con Sestri Levante più che mai ricca di caldi colori e di gioia di vivere in quello splendido pomeriggio primaverile, purtroppo mise fine a un indimenticabile viaggio, con una persona che mai più avrei potuto rivedere.

Di ritorno da Roma, il Maestro morì a Milano, dopo lunga malattia, nel 1956, lo stesso anno della mia laurea in Medicina.

"... Le tue comunicazioni saranno discusse nell'Aula DE P ISIS...".

Capitolo 9 MEDICO SPORTIVO

Era prevedibile facilmente che, appena laureato, io, ex capitano, diventassi il medico sportivo dello Sporting Club Aurora di Riva Trigoso e tale rimasi per vent'anni, cioè fino al 1976, anno in cui iniziai a pubblicare articoli scientifici su argomenti di semeiotica fisica, campo della mia ricerca scientifica, iniziata nell'ultimo anno di università, e che è oggi ancora viva più che mai.

Sono stati anni molto interessanti e ricchi di esperienza, sia medica che umana. Infatti, avendo, in quel tempo, pochi pazienti, come accade a tutti i principianti, mi potevo esercitare su un discreto numero di individui, sani o malati, in quanto potevo dare il mio gratuito giudizio clinico anche ai numerosi parenti ed amici dei calciatori, che a me si rivolgevano in quanto "bravo dottore, che frequenta tutti i giorni la Clinica Medica." Non nego che, sempre nel pieno rispetto della deontologia professionale, da me considerato sacro per tutta la vita, il numero dei miei pazienti andava aumentando rapidamente anche attraverso la conoscenza del giovane dottore nell'ambiente sportivo.

Le amicizie nate allora, in parte, sono vive ancora oggi ed estese alle mogli ed ai figli degli ex calciatori ma, in grande parte, purtroppo, le rivivo nella memoria e, a volte, nel ricordo, non perché sfumano come il ricordo, bensì perché annegano nel rimpianto se non nel dolore. E' il caso di Attilio, ottimo padre di famiglia, ex terzino eccezionale e mostro di serietà e lealtà, al quale riconobbi, con una brillante diagnosi clinica, successivamente confermata, purtroppo, in ambiente ospedaliero, un tumore della testa tibiale di destra.

Anni prima, al futuro suocero, un galantuomo di altri tempi, che con estrema delicatezza mi domandava un parere sul giovane, innamorato di sua figlia, risposi: "Sua figlia è una ragazza fortunata: chiunque vorrebbe avere una figlia da dare sposa ad Attilio". Con le lacrime agli occhi mi ringraziò, congedandosi con un abbraccio.

In quell'ambiente vi erano personaggi, a loro modo estremamente divertenti, che non si possono dimenticare. Un aiutante tuttofare andava ripetendo ad un pio dirigente, oggetto del racconto seguente, che la Chiesa sbaglia, che nella famiglia il fulcro è la madre, che ci ha dato la vita e viene dimenticata nel segno della croce. Per questo motivo, valido per il suo paranoico stato psichico, al posto dello Spirito Santo, considerato un optional, metteva la Madonna ogni volta che si faceva il segno della croce. Ed il pio uomo, sacrestano della parrocchia, inutilmente cercava di spiegare al protestante che la Madonna, anche se "umile ed alta più che creatura", appartiene al creato, ha ricevuto l'essere, ha avuto come tutti noi un inizio ed una apparente fine, che Cristo ha assunto volontariamente la natura umana ai fini della nostra salvezza, ma resta sempre Esse per se ipsum, come insegna San Tommaso.

Ma quando uno si fissa su qualche cosa ed ha la mente deviata dal normale, che talvolta proprio normale non è, non c'è nulla da fare; in simili circostanze è consigliabile il silenzio, linguaggio dell'Eterno. Ma il buon sacrestano non rinunciava al tentativo di spiegare a quell'anima in pena la differenza ontologica che passa tra la Santissima Trinità e la Madonna.

Tra i presenti io soltanto mi dilettao ad ascoltare quella discussione teologica, condotta da un uomo semplice ma anche colto autodidatta. In realtà, i giovani, che stavano indossando gli abiti sportivi ed avevano la mente rivolta alla partita, erano totalmente disinteressati alle dispute religiose da Concili del passato. Immaneabilmente poneva termine alla discussione l'invito, forte e corale, di quasi tutti i presenti, giocatori e allenatore, rivolto ai due dirigenti di andare altrove a discutere, senza rompere non ricordo quale precisa appendice del corpo umano maschile.

Capitolo 10 SOGNO E REALTÀ

Un noioso vento di scirocco lentamente spingeva pesanti nuvole cariche di pioggia, quando, a tarda sera, dopo lunghe ore d'ininterrotto lavoro, invitai l'ultimo paziente ad accomodarsi in ambulatorio.

"Siediti e raccontami tranquillamente cosa ti è capitato", dissi a Gianni, manifestando la mia completa disponibilità per un uomo giusto e timorato di Dio, anima semplice, tutto famiglia, lavoro e chiesa, ben meritevole di questo ed altro. Inoltre, devo aggiungere che Gianni era un ex- dirigente-accompagnatore dello S.C. Aurora di Riva Trigoso ed un caro compagno in indimenticabili battaglie calcistiche, vissute in un ormai lontano passato.

"Oggi è stato per me un gran brutto giorno...ho sofferto molto, anche se non fisicamente...a causa del sogno rivelatore da me fatto la scorsa notte...", iniziò Gianni piuttosto titubante.

Mentre continuavo a fissarlo attentamente pensai che, trattandosi di un sogno, il caso non si presentava preoccupante.

Come per volersi liberare del peso che l'opprimeva, Gianni proseguì speditamente, con maggiore decisione: "Sognavo di trovarmi da pochi giorni in un villaggio della Giudea al tempo del Nazareno e..." – l'ambiente, in verità, mi sembrò in perfetta sintonia con l'lo di Gianni e decisamente adatto per trascorrervi le sue ferie – "...la pia popolazione locale, pur senza averlo mai visto, aveva sentito parlare di Gesù e della buona Novella. Dato che ero molto stimato e tenuto in grande considerazione per le qualità morali, da me dimostrate, tutti ormai erano convinti che io fossi il Cristo...e, in realtà, io non facevo nulla per dissuaderli. Di casa in casa portavo parole di letizia e l'annuncio del Regno, proprio come il Messia, col quale avevo in comune soltanto i lunghi capelli biondi ed ondulati, la barba folta, il mantello bianco..." "...e i piedi nudi", lo interruppi involontariamente. Fino a quel momento non mi ero ancora reso conto del motivo che aveva spinto il buon uomo, pallido in volto e visibilmente angosciato, a consultarmi su argomenti evangelici-escatologici. Inoltre, non sono mai stato minimamente preparato ad affrontare e risolvere problemi onirico-profetici, riconoscendo di essere uno spregevole peccatore, una pecora nera, un figliol prodigo prima del prodigio, in una continua e, pertanto, disattesa speranza della chiamata redentrice di Colui nella cui "esistenza" credo per ragione e fede. In altre parole, l'ottimo parroco, sempre disponibile e agguerrito nella ermeneutica delle sacre scritture, mi sembrava certamente l'individuo più indicato per essere consultato.

Gianni proseguì: "Perciò fui pregato dalle buone anime di convertire la malvagia popolazione di un vicino villaggio...cosa che tentai di fare...anche se sapevo di non essere Gesù...". L'ultima affermazione mi tranquillizzò, comprensibilmente. Gianni aveva certamente tutte le carte in regola per parlare, nel sogno e nella realtà, del Regno che il tempo non consuma...senza far credere, però, di essere lui il proprietario.

In tal caso, d'altronde, "mestier nun era parturir Maria".

Nutrivo seri e fondati dubbi sulla riuscita dell'impresa, in quanto Gianni non era fisicamente dotato per poter affrontare i violenti, anche se il coraggio non gli mancava sicuramente.

"Dopo aver cercato invano di convertire quei peccatori con inconfutabili argomenti, visti inutili i miei tentativi, rivolsi loro parole di condanna ed annunciai la loro cacciata dal Regno, nella dannazione della Geenna, dove eterno è il dolore, con gemiti e stridore di denti. Improvvisamente i dannati urlarono bestemmie e mi vennero incontro con chiari propositi. Io cercai ovviamente..." – ovviamente, ripetei preoccupato dentro di me – "...di fuggire, alzandomi in volo: dopo una lunga rincorsa, saltavo ma ricadevo pesantemente al suolo, ripetendo invano la manovra, finché, quando stavo per essere raggiunto e menato, mi sono svegliato in un bagno di freddo sudore".

"Capisco tutto", dissi senza riflettere, dopo aver ascoltato in apnea e con stressante partecipazione l'inquietante racconto della parte finale del sogno.

Durante i pochi secondi di silenzio che seguirono, involontariamente le mie braccia si allargarono, mentre gli avambracci si piegarono leggermente per voler simboleggiare, a modo di colonnato di San Pietro o più modestamente di San Francesco di Paola, tanto per restare nell'atmosfera e nell'ambiente, il mio sincero desiderio di accogliere ed aiutare, cristianamente e professionalmente, il poveretto "a rischio".

Ero stranamente felice, anche perché, fortuna volle, che il risveglio di Gianni capitò al momento giusto, cioè prima che quei mascalzoni della Giudea avessero potuto attuare il loro perverso disegno di menare Co1u i – o meglio colui – che giustamente aveva deciso di consegnarli al fuoco eterno della Geenna. In pietoso silenzio e manifesta attenzione, continuavo a fissare il timorato di Dio quando finalmente mi diventò chiaro il motivo della sua sofferenza.

Gianni, infatti, concluse con ammirevole candore spirituale:

"Vedi, dottore, come tu sai, io da sempre mi sforzo di vivere ad immagine e somiglianza di Gesù. Purtroppo, questo sogno dimostra che in me, nel mio inconscio, c'è il peccato".

Sorridendo, lo rassicurai: l'aver lasciato credere alle anime buone del villaggio di essere il Cristo era finalizzato a bene operare. Poi, con numerosi esempi attinti dalla sua vita esemplare, gli mostrai che la sua anima era pia ed il suo cuore puro.

"Tutti i tuoi pensieri e le tue azioni sono un monumento, che nessuno – uomo o Dio – potrà mai distruggere; essi testimoniano e testimonieranno che è sufficiente un solo uomo giusto per riscattare l'intera umanità di fronte al Signore. Tu non svanirai come i sogni, comunque la pensi Shakespeare, che per bocca di Prospero, nella "Tempesta", afferma: "Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni". Per quanto riguarda il tuo inconscio, a quel che mi risulta, oltre a quello personale è descritto un inconscio collettivo; come tu sai meglio di me, nella "Apocalisse" si legge: "L'anima mia mandai negli alti spazi del cielo a scoprirne i misteri; essa a me tornò così dicendo: io sono il Paradiso, io sono l'Inferno". Non è forse vero che il sonno della ragione genera mostri? Mio caro amico, tu sei un uomo di buona volontà e, quindi, meriti di vivere in pace la tua vita; da sempre hai scelto per fondamento e colonna della Verità il Dio di Abramo, Giacobbe e Isacco".

Di lì a poco, sceso sul marciapiede, prima di lasciarmi Gianni mi ricordò la medicazione fattami sul campo sportivo del Ligorna di Genova, che rese possibile un'importante vittoria calcistica.

Sorrisi benevolmente, chiusi lentamente il portone ed istintivamente cominciai a massaggiarmi la gamba sinistra subito sotto il ginocchio, dove una brutta cicatrice, testimonianza della "importante vittoria", funziona tuttora come un perfetto barometro.

All'ex milite della C.R.I. ed ex dirigente-accompagnatore dello S.C. Aurora di Riva Trigoso era ormai del tutto inutile dire che la sutura di una ferita, tre ore dopo il trauma che l'ha provocata, quando è cessata la spontanea anestesia dei bordi, procura al malcapitato dolore "con gemiti e stridore di denti".

Capitolo 11 MEDICO PRATICO NEGLI ANNI '50 E '60

Il lavoro del medico negli anni '50 e '60 era assai più gravato di responsabilità, morali e non penali, di quanto non è oggi. Di conseguenza, la tensione nei momenti di urgenza era ben differente da quella sperimentata alla soglia del duemila nella sua pratica attività. Infatti, nei casi dubbi, e, purtroppo non solo in quelli, il malato, ai giorni nostri, viene dirottato subito al pronto soccorso più vicino e magari successivamente ricoverato dal medico di guardia, per eccesso di prudenza, nella assoluta mancanza di buoni motivi. Le responsabilità penali, infatti, sono aumentate a dismisura, poiché la moda americana di denunciare il medico si è affermata anche in Europa, giustificata dagli interessati con motivazioni non economiche, ma inerenti alla difesa del malato e sostenute da un apposito istituto.

Questo spiega in parte il prosperare delle agenzie di assicurazione, alle quali i medici sono costretti a fare ricorso ben più frequentemente di quanto non accade per la lettura di riviste o volumi scientifici di aggiornamento.

Ad aggravare la desolante situazione, sia del rapporto medico-paziente che dell'aggiornamento, provvede oggi la burocratizzazione della pratica applicazione della medicina; basti pensare che ogni ospedale paga un medico perché si aggiorni su tutte le pratiche necessarie alla corretta conduzione ospedaliera, mentre oltre un terzo del suo tempo il medico di medicina generale lo spende nelle scartoffie, per controllare le note, che rendono possibile la prescrizione di un dato farmaco, per riempire moduli, sui quali sono autorizzati soltanto due confezioni di un farmaco o di due differenti farmaci, ed altro ancora, come sa benissimo il lettore. Tutto ciò si ripercuote negativamente sul rapporto tra il paziente ed il suo curante, generando screzi e malcontento, che compromettono la necessaria armonia e, infine, la stessa fiducia. Si comprende, da quanto precede, che soltanto quaranta anni fa poteva accadere quanto descritto nel seguente racconto, il cui testo ha pochissimo di immaginario.

Certamente, nessuno intende negare che il mondo va avanti e che il progresso non si ferma; chi scrive ha portato un suo personale contributo al progresso della Medicina, utilizzandolo nel contempo in una lunga pratica per il bene dei suoi pazienti e la sua personale soddisfazione e lasciando che i posteri esprimano un

giudizio di qualità e quantità. Tuttavia, se consideriamo come oggi vengono sprecate le risorse, non solo economiche ma soprattutto intellettuali, un profondo malore attanaglia l'anima ed anche il corpo e appare oltremodo appropriata la frase di una mia paziente anziana, nel senso aristotelico,: "Ammalarsi oggi è una disgrazia".

In realtà, la situazione descritta nel racconto oggi si svolgerebbe in modo ben diverso, burocraticamente, corretto ; i pazienti verrebbero trasportati immediatamente al pronto soccorso o , in alternativa, la guardia medica notturna, fatta rapidamente intervenire anche perché ognuno ha almeno un telefonino e convocare il sanitario di turno non costa nulla, avrebbe provveduto in tale senso. Dal pronto soccorso, espletati tutti gli esami di laboratorio, i pazienti sarebbero stati dirottati se non in rianimazione almeno in un dipartimento di Medicina, dove sarebbero rimasti parecchi giorni per completare le indagini del caso. Alla dimissione, poi, precederebbe il consiglio di ripresentarsi dopo una settimana nell'ambulatorio del reparto per la visita di controllo, forse seguita da altre. Un siffatto scenario, che costerebbe alla società alcuni milioni, apparirebbe indegno di servire come testo di un racconto.

Oggi è cambiata, naturalmente in peggio, anche l'assistenza agli anziani, diventati un peso per figli e parenti vari. Molti di loro diventano pendolari, trascorrendo un periodo in una casa ed un uguale tempo in un'altra. A volte, per fortuna, la sorte dell'anziano è decisamente migliore.

Capitolo 12 PROFUMO DI VITA

Giorno dopo giorno il vecchio Angelo era sempre più convinto che la vita è una ruota che gira per tutti. Le varie esperienze quotidiane gli facevano rivedere, nella memoria, la sua vita con i genitori e i nonni, cioè coloro che gli avevano permesso di nascere, vivere, amare, provare emozioni e soffrire in silenzio. "Ai miei tempi, agli anziani si dava del Voi...", ripeteva ad ogni piè sospinto, in particolare ogni volta che Enrico, il nipotino, lo trattava come se la degenerazione fisiologica dei suoi neuroni cerebrali, da tempo raggiunto il livello di guardia, inarrestabilmente l'avesse superato. "Nonno, ma come ti sei vestito..." . "Nonno, pettinato così sembri l'uomo della foresta... ed io con te non esco..."

Angelo, rattristato, si sforzava di sorridere senza però riuscire a nascondere la sua amarezza.

Tuttavia, preferiva pensare, illudendosi, che l'amato nipotino fosse preoccupato amorevolmente per il suo look, al momento trasandato e fuori moda. Sapeva bene, d'altra parte, che in famiglia era stato accolto nel modo migliore possibile, specialmente nella dimensione dell'amore.

Era motivo di felicità portare a passeggio il nipotino, mano nella mano, lungo la spiaggia silenziosa e questo suo principale compito quotidiano gli permetteva, mediante i racconti, di rivivere momenti felici della sua esistenza.

Purtroppo per lui, la memoria di Enrico era paragonabile a quella di un personal computer e, quindi, ben presto in quella testolina era immagazzinata quasi tutta la storia del nonno, vita e miracoli. "Vedi, amore mio, sono entrato per la prima volta nel Cantiere Navale nel 19..", disse Angelo un giorno. "Nonno", prontamente lo interruppe il pargolo, "basta, lo so: era il 1919, martedì 15 febbraio, alle sette e quarantacinque di mattina e pioveva. Non me ne importa niente..."

Segui un prevedibile e lungo silenzio.

Angelo, vuoto dentro come una canna, ormai considerava se stesso come una persona inutile, incapace d'interessare il nipotino, figuriamoci gli altri. "Enrico ha ragione," – pensava – "come tutti i vecchi, anch'io vivo solo di ricordi e dico sempre le stesse cose, belle solo per me perché mi fanno sentire vivo, realizzato ed un tantino importante".

Senza più parlare, a passi lenti camminava sulla spiaggia deserta davanti al Cantiere; il nipotino, allora, amorevolmente gli strinse la mano con più forza.

Angelo pensava al duro lavoro svolto nello stabilimento, all'ammirazione dei compagni, alla stima dei superiori, ai successi sportivi e, soprattutto, alla bella famiglia, che dignitosamente aveva sostenuto a spese di grandi sacrifici, cosicché il figlio aveva potuto studiare, laurearsi in economia e commercio e diventare dirigente nello stesso cantiere navale dove lui aveva lavorato per molto tempo.

"Nonnino, non ti sei mica offeso? Dai, raccontami qualche cosa di quando eri massaggiatore della squadra di calcio". Il nonno sapeva benissimo, per precedenti esperienze, che Enrico non era affatto interessato a questo sport. In realtà, molto tempo prima Angelo era stato un ottimo massaggiatore di serie C; egli aveva acquisito una buona conoscenza di traumatologia muscolare ed era noto per miracolosi linimenti ed originali massaggi. Il nonno rispose che non era triste; il silenzio era dovuto esclusivamente al fatto che, nonostante il nodo al fazzoletto, non gli riusciva di ricordare cosa avrebbe dovuto fare quella mattina. Soddisfatto dell'esito dell'improvvisata giustificazione, continuò la passeggiata ed il racconto con una felicità pari a quella dei gabbiani che, impegnati nei quotidiani giochi spericolati, tracciavano improbabili geometrie in un cielo azzurro e profumato di salsedine sopra il mare immobile.

Un bel mattino, la nuora Marzia, tempestivamente lo informò sottovoce della seconda gravidanza. Istantaneamente Angelo abbracciò la nuora, lasciandole credere di non aver notato il pudico rossore delle guance. La notizia era bellissima. Infatti, il piccolo Enrico aveva bisogno di una compagnia perché "un figlio solo è poco". Inoltre, segretamente pensava che al futuro nipotino avrebbe potuto raccontare la sua vita senza sentirsi dire, almeno per un bel pò di tempo: "Nonno, basta... queste cose le conosco... cambia disco...".

Una volta era tutto diverso. Nonna Maria, morta da ormai cinque anni, ascoltava più volte gli stessi racconti senza lamentarsi. "Se potesse vederci lei e sentirci...". Uomo di fede sicura, sapeva che Maria era presente in spirito, perciò subito aggiunse: "... ma non quando mio nipote mi tratta come un demente...".

La speranza di avere almeno un nipote appassionato di calcio risultò presto delusa. Luca, quasi fosse stato clonato dal fratello, si comportò esattamente come Enrico: dopo le necessarie poppate ed i lunghi pianti, raggiunta l'età giusta per camminare con le proprie gambe, accompagnava il nonno nelle consuete passeggiate, pronto ad interromperlo: "A parte il fatto che non me ne frega niente di quello che mi racconti, lo conosco già...".

Angelo, ormai abituato a siffatte situazioni a seguito delle precedenti esperienze, non appariva dispiaciuto più di tanto.

Tutto considerato, egli aveva validi motivi per essere un nonno felice: Luca ed Enrico, fisiologicamente maleducati secondo lo spirito del tempo, crescevano sani, intelligenti e belli, molto belli, come gli facevano notare parenti ed amici, senza che ve ne fosse alcun bisogno.

Con il passare degli anni inesorabilmente la traiettoria dell'umana esistenza si dirige verso il basso, accompagnata dalle ben note carenze psico-fisiche, spesso motivo di comicità per i non interessati. Ciononostante, il nonno non si affliggeva più di tanto perché i familiari tutti, in verità molto amorevolmente, ridevano per il suo comportamento a volte da commedia dell'arte.

Alla sera, davanti alla tele, Angelo astutamente evitava le poltrone ben imbottite e preferiva sedersi dietro ai nipoti sopra una scomoda sedia da cucina con la segreta speranza, sempre delusa, di addormentarsi sì, ma il più tardi possibile.

Ben presto il suo capo, già patologicamente oscillante a riposo, lentamente si spostava nella direzione della nuca degli attenti pargoletti, tanto da fare sorgere nei presenti la preoccupazione per la inquietante possibilità che la posizione del baricentro cefalico, prima o poi, abbandonasse pericolosamente il punto d'equilibrio. Per fortuna un improvviso e periodico scossone, a direzione contraria, riportava velocemente la testa canuta al punto di partenza, accompagnando il moto con un breve, ma cavernoso russare.

Contemporaneamente gli occhi di Angelo si aprivano ed alternativamente si chiudevano come fanno quelli di certe bambole durante movimenti imposti di flesso-estensione del capo.

Era uno spettacolo nello spettacolo. Per prevenire una probabile capocciata del nonno ai nipotini innocenti, Marzia collocava ogni sera un morbido cuscino, che da tempo ormai non aveva più visto il letto, tra le testoline dei figli e lo schienale del loro divanetto.

Col passare del tempo, la vescica urinaria di Angelo, divenuta sensibile e capricciosa a causa di una prostata decisamente ipertrofica, costringeva il vecchio a recarsi al bagno due volte, almeno, per notte con conseguente interruzione del sonno del figlio e della nuora, ovviamente, entrambi in pensiero per la sua fisica incolumità. Infatti, Angelo, rispettoso dei diritti altrui, non accendeva mai la luce della sua camera da letto. Al buio frequentemente, però, andava a sbattere contro lo spigolo della porta, prudentemente socchiusa, confermandone la solida struttura.

Una piccola luce tascabile, messa dalla fiduciosa nuora sul comodino del nonno per essere utilizzata al bisogno, non sortì l'effetto atteso: svegliato nel cuore della notte dal suo orologio biologico, Angelo, lentamente, molto lentamente, presa coscienza di chi fosse e dove si trovasse, sicuro del suo orientamento temporospaziale, allungò una mano verso il comodino incontrando nell'ordine l'orologio da taschino, le pesanti chiavi, l'opera del suo dentista dentro un bicchiere pieno d'acqua e la grossa lampada, che in successione ravvicinata

rovinarono a terra con grande fracasso. La piccola luce tascabile restò solitaria al suo posto. L'antico ed assai utile "pitale", con molto tatto consigliato dal figlio, portò ad un prevedibile ed igienicamente disastroso risultato. Infatti, il mattino seguente, infilati i guanti di gomma, la nuora fu a lungo impegnata nel prosciugare il pavimento in vicinanza del letto, alla presenza dell'avvilito nonno, che incavolato fissava l'intatto ed asettico oggetto di plastica, con visibile rabbia e manifesto desiderio di vendetta.

Il creativo Enrico suggerì, allora, di sistemare sul pavimento della stanza dei piccoli rettangoli luminosi ed appaiati come quelli delle piste notturne degli aeroporti e di applicare sopra le due superfici della porta cartelli, ovviamente lampeggianti, del tipo "vietato il transito", ben visibili a porta chiusa.

Tuttavia, esisteva il reale pericolo che il nonno, visto il divieto scritto sopra la porta, cercasse di uscire attraverso la finestra; l'appartamento si trovava al terzo piano.

Il problema fu risolto con una comunicazione diretta tra stanza e bagno, aperta in un muro, e fissando una lampadina bleu di pochi volts un metro sopra la "sedia". Per maggiore sicurezza i nipotini incollarono sopra le mattonelle sottostanti la lampadina una enorme freccia fosforescente, la cui punta terminava là dove il nonno finalmente avrebbe potuto soddisfare il suo urgente, fisiologico, notturno bisogno.

A primavera inoltrata, durante l'ultimo allenamento prima dell'incontro decisivo per passare alla categoria superiore, il centravanti della locale squadra di calcio riportò un doloroso trauma al quadricipite destro. Le comuni terapie non sortirono l'effetto auspicato cosicché il "bomber" non era in condizioni di giocare. Il padre del prestigioso attaccante si ricordò di Angelo, già eccellente massaggiatore, a suo parere l'unico in grado di compiere un miracolo.

Angelo volle un maleodorante linimento, ormai fuori moda, preparato prontamente dal consenziente farmacista, presidente della squadra, ma in realtà "capo della tifoseria degli ultras", come desiderava essere definito. Con una tecnica originale, impressa nella memoria, Angelo ritmicamente faceva scivolare le sue mani, ora dolcemente ora vigorosamente, sopra il quadricipite contratto, al quale periodicamente assestava colpi decisi e ben dosati con il lato interno delle mani esperte. Mentre il muscolo lentamente andava rilassandosi, acquistando a poco a poco il tono normale la gioia e lo stupore dei presenti aumentava.

Angelo, visibilmente stanco, era assai soddisfatto per il risultato ottenuto ed apparentemente ringiovanito per aver rivissuto antichi eventi e felici emozioni, indelebili nella memoria e non solo nel ricordo. Infatti, bisogna distinguere tra ricordo e memoria. Il ricordo sfuma. La memoria è ritrovare qualcosa che è presente. La memoria non annega nel rimpianto. La memoria è ricominciare.

Il giorno dopo, il "bomber" segnò le due bellissime reti di una vittoria indimenticabile.

Di ritorno dal campo sportivo, numerosi tifosi esultanti incontrarono Angelo, che lentamente concludeva la passeggiata domenicale insieme ai due nipotini, facendolo oggetto di complimenti, ringraziamenti ed auguri: "AN-GE-LO sei un mito. AN-GE-LO sei un dio", urlarono a lungo.

I nipoti, orgogliosi di avere un nonno inaspettatamente importante e "magico", incuriositi osservavano il lungo abbraccio del gigantesco calciatore miracolato, nelle cui poderose braccia Angelo era praticamente scomparso, mentre affettuose pacche si abbattevano sulle spalle, minute e stanche.

Quella sera nipoti, nuora e figlio contribuirono a farlo sentire importante, utile e vivo più che mai. Dopo molto tempo, a seguito del tasso ematico e tessutale di adrenalina, Angelo non dormì davanti alla tele; vide il telegiornale ed il programma della prima serata.

In verità, egli non vide un bel nulla, nonostante gli occhi spalancati.

Nella sua memoria vi era posto soltanto per l'amata Maria; la vedeva mentre gli accarezzava le mani, quando la sera sedevano stanchi davanti alla gigantesca radio, coronata da enormi, mostruose antenne, che alla meno peggio irradiava programmi musicali.

Felice per la memoria di quel legame d'amore, egli percepiva distintamente il profumo di vita.

Capitolo 13 MEDICO PRATICO E RICERCATORE

Durante l'ultimo anno di università decisi di esercitare, una volta conseguita la specializzazione in Malattie dell'Apparato Digerente, Sangue e Ricambio, la professione di medico pratico, come si diceva allora, prima che venissero cambiati i nomi a persone e cose, per cui i ciechi, per fare un esempio, oggi si chiamano non vedenti e gli spazzini sono ribattezzati operatori ecologici.

Alcuni colleghi della Clinica Medica, che mi stimavano e mi consideravano destinato a ricoprire, in un futuro non lontano, cariche importanti per la passione per lo studio, la capacità di imparare l'essenza dei vari argomenti, la mia originalità di pensiero ed altro ancora, mi offrirono la possibilità di lavorare insieme a loro in ricerche ed in pubblicazioni, che certamente mi avrebbero portato, così dicevano, alla libera docenza, un traguardo che meritatamente conquistarono tutti.

Riconobbi saggio il loro consiglio e li ringraziai per la loro onesta proposta, ma spiegai i motivi del meditato rifiuto. Infatti, non volevo che i miei genitori continuassero a fare sacrifici, in quanto mio padre era avanti negli anni e mia madre meritava un poco di riposo. Inoltre, la medicina sul campo, esercitata nel mio paese, mi attirava in modo irresistibile per l'esempio offertomi da una generazione di ottimi medici, ai quali riconoscente, negli anni che seguirono, dedicai alcuni lavori scientifici.

Infine, il mio carattere e l'amore per la libertà, di pensiero e d'azione, non mi avrebbero permesso di lavorare serenamente e condurre ricerche scientifiche, seguendo, a piacere, percorsi e strategie del tutto originali.

Anche alla luce del senno di poi, sono felice della mia scelta, poiché, conseguita la specializzazione a Pavia nel 1959, il mio lavoro aumentò a tale punto da ridurre progressivamente la mia frequenza in Clinica Medica, fino alla sua cessazione nel 1960, quando cominciai a dedicarmi totalmente alla professione, allo studio ed alla ricerca nel campo della semeiotica fisica.

Idee originali lentamente e progressivamente mi portarono alla fondazione di un nuovo modo di visitare i malati, vale a dire ad una nuova semeiotica medica, la semeiotica biofisica, per la quale è richiesto il semplice uso del semplice fonendoscopio.

A parte pochi colleghi sestresi, che in realtà non riuscivano o meglio non volevano comprendere, all'inizio almeno, il mio pionieristico lavoro, nessun medico, in campo nazionale ed internazionale, era informato di quanto facevo e che tanta soddisfazione mi procurava e mi avrebbe procurato in seguito. Tenacemente andavo elaborando nuove ipotesi di lavoro sulla base di idee che, giorno dopo giorno, silenziosamente tentavo di falsificare, al momento senza comunicarle ad altri; iniziai, infatti, a pubblicare i lavori scientifici solo dopo vent'anni, nel 1976.

Durante quel periodo era necessario, a mio parere, sottoporre le teorie alla più severa ed aspra critica, come dovrebbe avvenire nel corretto progresso della scienza.

Successivamente, le mie nuove teorie di semeiotica fisica, in gran parte contrarie a molte delle attuali conoscenze mediche, da tutti accettate come verità, per un lungo tempo, incontrarono la totale indifferenza e furono circondate da silenzi abissali e spazi infiniti, senza poter porre un freno, però, al mio entusiasmo ed alla mia idealità.

Ho sempre condiviso il pensiero profondo di M Planck, secondo cui " una nuova verità scientifica non trionfa perché alla fine i suoi oppositori si convincono e vedono la luce, quanto piuttosto perché alla fine muoiono e nasce una nuova generazione, a cui i nuovi concetti divengono familiari".

Al momento in cui sto scrivendo, in verità, quelli della vecchia generazione, sebbene malfermi in salute, resistono bene e tardano a morire. Infatti, il giorno 29 di Marzo del 1999, invitato dalla Associazione Cuochi Italiani alla Expo-Food nella Sala Rossa della Fiera Campionaria di Milano per illustrare i risultati di una mia ricerca sulla attività del peperoncino, impiegato come polvere secca (*Capsicum annum*), per la prima volta illustrai il terreno oncologico, presenti almeno quattro giornalisti, che prendevano appunti e trascrivevano le componenti biologiche della costituzione che predispone al tumore, illustrate da me con l'aiuto di diapositive. Inoltre, alla rivista Tempo Medico di Milano mandai un invito, rimasto inascoltato, ed una lettera su questo argomento, essenziale per la prevenzione primaria del cancro.

Non un articolo giornalistico è stato pubblicato e la mia lettera a Tempo Medico non solo non è mai apparsa su quella rivista, ma non è mai stata seguita dalla risposta privata, che io, in seguito, sollecitai. A questo proposito riferisco un comportamento, solo apparentemente incomprensibile, del quotidiano il Giornale Nuovo di Milano, che evidenzia, in modo paradigmatico, le difficoltà che incontra il progresso scientifico, a causa dell'inevitabile scontro di interessi che ne deriva.

Un dirigente del quotidiano mi chiese telefonicamente - presente una mia paziente - che cosa ne pensavo della multiterapia di Di Bella, causa di un ampio dibattito tra profani ed addetti ai lavori negli anni 1997-1998. Il mio pensiero interessò a tale punto il giornalista da richiedermi un breve scritto da pubblicare sul Giornale; inviai via fax il mio breve lavoro al numero personale, ovviamente datomi da chi mi telefonò, come risulta dal PC.

Dopo due settimane, telefonai al dirigente, avendomi egli fornito anche il suo personale numero telefonico presso il quotidiano. Venni a sapere da lui che lo scritto era piaciuto anche al direttore ma che, purtroppo, era stato smarrito. Mi chiese gentilmente di poter avere un secondo fax, che risulta regolarmente inviato dalla registrazione del mio PC, ma che non fu mai pubblicato, secondo la mia previsione, in verità facile.

Per questi motivi, in occasione della mia relazione nella Sala Rossa della Fiera di Milano, inviai via fax la notizia-invito anche al dirigente del quotidiano, con allegata locandina, ricordandogli che l'argomento era quello richiestomi due volte e mai voluto stampare.

A proposito della disputa sul caso Di Bella mi preme segnalare che io scrissi al professore di Modena ed inviai alcuni miei lavori in merito accanto al mio parere, come è documentato nel mio PC. Non ottenni alcuna risposta, come avevo previsto, a dimostrazione che il mio giudizio nei confronti dell'anziano collega era correttamente formulato.

Riferisco quanto sopra con la speranza che il lettore, specialmente giovane, ne tragga i dovuti insegnamenti e non si stanchi mai di combattere, senza cedimenti, contro la povertà morale dell'uomo per il trionfo della verità. Nei racconti, per diffondere le nuove teorie semeiotiche, ho scelto la forma espressiva della metafora, poiché la forma diretta, a quel tempo, non era seguita dal generale ascolto dei medici, il cui atteggiamento oscillava tra l'ironia e l'indifferenza. Solo dopo anni sono giunti i successi da parte, però, delle autorità mediche americane ed inglesi a dimostrare la verità contenuta nel detto *nemo propheta in patria*.

A parte queste considerazioni, lavorare come medico pratico e, contemporaneamente, come ricercatore è stato certamente molto impegnativo e faticoso, nonostante che nel mio caso particolare le due attività si sposassero felicemente. Tuttavia, il trovarsi impegnato su due fronti offriva spesso momenti di grande tensione: quante volte avrei voluto seguire una ipotesi di lavoro per corroborarla o falsificarla, ma non potevo, poiché dovevo assistere malati d' influenza o individui sofferenti di dispepsia, perché avevano mangiato oltre ogni fisiologico limite, nonostante i miei iterati consigli.

Certamente non è cosa facile svolgere due compiti, che si allacciano l'un l'altro, ma che sono totalmente differenti. Un proverbio ligure dice che "Non si può cantare in processione e contemporaneamente portare il Crocefisso". Infatti, nelle nostre processioni in onore del Santo o della Santa, a cui è dedicata la Chiesa, o uno urla oppure fa il sollevatore di pesi, come definisce i portatori di crocefisso un mio caro e devoto amico. Il doppio lavoro, di medico e di ricercatore, indubbiamente mi ha procurato per lunghi anni piacevoli emozioni e tante soddisfazioni, ma, soprattutto, mi ha fatto vivere una medicina da sogno, come se fosse realtà.

Lontano mille miglia dal modo di lavorare dei miei colleghi, solo tardivamente ho preso coscienza del fatto che il fonendoscopio è, in verità, uno strumento obsoleto, che i medici ormai non visitano più, che i casi difficili – e non soltanto quelli – vengono indirizzati allo specialista o al Pronto Soccorso, che l'aggiornamento scientifico è un optional, che i malati, sempre più di frequente, sono motivo di fastidio e, infine, che la meta principale del medico, eccezion fatta, è di natura esclusivamente economica.

Avanti ormai negli anni, idealista e sognatore, ho preso contatto con la realtà della odierna medicina, in verità desolante, e ho dovuto ammettere di essere stato uno dei pochi fortunati, ai quali è toccato in sorte di recitare un ruolo del tutto particolare nella dimensione del lavoro, segnata oggi da una triste omologazione culturale verso il basso.

Compilato accuratamente, sotto ogni aspetto, un lavoro scientifico, lo spedivo ad una importante Casa Editrice, attendendo, con comprensibile ansia, il giudizio dei Referenti.

I miei articoli, che trattavano argomenti scientifici del tutto nuovi ed originali nel campo della semeiotica fisica, all'inizio erano valutati con diffidenza e sospetto, anche per la scarsissima conoscenza della originale metodica da parte degli stessi giudicanti. Pertanto, era grande l'emozione procuratami, ogni volta, dall'arrivo di una lettera di risposta e nell'aprirla, spesso, mi tremavano le mani...

"Il suo lavoro...ricevuto il...con il titolo...è stato accettato per la pubblicazione su..."

Come un Sisifo felice, con l'entusiasmo alle stelle affrontavo il quotidiano lavoro con gioia infinita e mi accingeva ad intraprendere nuove avventure scientifiche, trascurando il fatto che le spese di pubblicazione, non indifferenti, erano allora a mio carico.

Per fortuna, presto giunsero gli sponsor; non una sola Casa Farmaceutica, a cui mi rivolgevo, rifiutava la sponsorizzazione dei miei articoli o la mia partecipazione ai congressi medici, prima nazionali e, poi, internazionali e mondiali, a cui ero invitato a partecipare attivamente, sempre più spesso.

Riconosco, tuttavia, che le emozioni maggiori le ho vissute tanti anni or sono, quando i riconoscimenti erano sinceramente indirizzati alla persona dello studioso e non ai suoi singolari attributi, capacità, qualità, che importanti colleghi riconoscevano o facevano finta di riconoscere, nella totale mancanza di conoscenze della semeiotica biofisica, ossequiosi solo di quanto è scritto in numerosi Who's Who.

E' pure vero, infatti, che l'acquisto di una nuova automobile – io possiedo una semplice, ma utilissima Y10 – non ci rende così felici come la nostra prima bicicletta, donataci quando eravamo ragazzi con tanti sogni nel cassetto e una mela in tasca.

Quel regalo di un tempo lontano è rimasto, chiaro ed indelebile, nei nostri occhi, nella nostra mente e, soprattutto, nel nostro cuore.

Capitolo 14 DON AUGUSTO. UOMO DI DIO AL SERVIZIO DEL PROSSIMO

La mia famiglia era composta dai genitori, da mio fratello Nini e da Don Augusto; intendo dire che Don Augusto era presente sempre nei momenti che contano, ma non fisicamente, bensì spiritualmente, poiché egli viveva in una lontana parrocchia sui monti dell'entroterra di La Spezia, a Pieve di Zignago, amato sinceramente dai suoi piccoli paesani, ai quali il buon Dio aveva donato un autentico Pastore di anime.

L'amore della mia famiglia per don Augusto nacque nel lontano 1925, quando mia madre, come il lettore certamente ricorda, era stata colpita da sepsi puerperale all'età di diciannove anni e, per oltre due mesi, visse una indimenticabile agonia, dopo la nascita di un pargolo, di quattro chili, che subito morì, perché la madre sopravvivesse.

Un giorno, convalescente dalla pericolosa malattia, mia madre andò a Pieve di Zignago, ospite nella canonica di Don Augusto, per riacquistare le perdute energie a favore di un fisico fortemente provato. Giunta nel grazioso sagrato dell'antica Chiesa, appena scesa dall'auto assieme al marito che svolgeva per l'occasione attività infermieristica, fu circondata da alcune vecchiette, in rispettosa attesa: "Quanto abbiamo pregato per lei, insieme al Parroco!", dissero sorridenti; "Aveva ragione Don Augusto, lei è veramente bella", e le baciaron le mani.

Questo spiega perché quell'uomo era diventato uno di noi per il resto della sua lunga vita ed oltre, e perché, col racconto a lui dedicato, certamente non ho composto un lavoro letterario, ma ho voluto costruire con amore un altare solo per lui, perché possa, nel giusto ozio del Cielo, pregare in presenza della gloria del Padre e nella visione di Gesù.

La vita di don Augusto è stata influenzata, in modo determinante, dalle due ultime guerre mondiali: nella tragedia del Tagliamento e del Carso venne chiamato dal Signore a diventare pastore di anime. In quella occasione decise di dedicare tutto se stesso al prossimo e, soprattutto, ai piccoli, prediletti da Dio.

Forse per mantenere fede alla sua promessa, quando prese coscienza che la costruzione di una nuova Chiesa, da lui voluta, a levante di La Spezia, a Migliarino, e l'ammirazione del suo Vescovo, motivata dalla sua cultura e dalla notevole capacità di annunciare la Buona Novella, lo avrebbero indirizzato verso una posizione nella gerarchia del clero, a cui non aspirava affatto, dopo un breve dialogo di chiarificazione con il diretto superiore, si ritirò a Pieve di Zignago, dove passò la sua lunga vita autentica nel rispetto e nell'amore dei parrocchiani, che ancora oggi, dopo molti anni, lo ricordano con sincero affetto.

Nella seconda guerra mondiale, per proteggere i suoi figli rischiò la fucilazione almeno due volte, per aver dato soccorso a partigiani, da lui battezzati, cresimati, comunicati e sposati.

Il racconto che segue fu letto a Telepace, una emittente TV privata con sede in Chiavari, da un anziano giornalista, Edo Bo, da Trigoso, amico di don Augusto. Durante la lettura dell'ultima parte, il giornalista, visibilmente commosso, si interruppe: in un mondo, dove un uomo si commuove, è ancora possibile respirare, vivere e sperare, nonostante il deserto che cresce.

Capitolo 15 DON AUGUSTO

Per l'ultima volta vidi Don Augusto nel gennaio del 1981 a La Spezia, in una sontuosa villa sul mare, circondata da verdi prati e alberi secolari, adibita a "casa di riposo" per anziani sacerdoti.

Pur avendo da tempo superato gli ottanta, era ancora un bell'uomo. L'ambiente, che lo ospitava, era in netto contrasto con la sua personalità: camere signorili, tappeti persiani, mobili antichi, specchi di raffinata eleganza, quadri di autore alle pareti ricche di stucchi; alti prelati apparivano, silenziosi e fugaci, nei lunghi corridoi illuminati a giorno.

Nel 1917, dopo aver ormai terminato il liceo classico a pieni voti, Augusto partì per il fronte. In una disperata notte sul Tagliamento in lui maturò l'idea di farsi sacerdote, non più sergente di fanteria ma soldato di Dio, e dedicarsi ai poveri e bisognosi, naturalmente se avesse fatto ritorno a casa. E così avvenne. Terminati gli studi religiosi nel seminario di La Spezia, al giovane prete, eccellente predicatore stimato dal suo Vescovo, venne

offerta la amministrazione di una nuova parrocchia a Migliarino, in una chiesa alla cui costruzione partecipò lo stesso neo-parroco.

Inspiegabilmente per quanti lo conoscevano, Don Augusto rimase in quell'angolo di paradiso soltanto pochi mesi; dopo un breve colloquio con il Vescovo, fu trasferito in uno sperduto paese dell'Appennino spezzino, dove passò la sua vita, all'ombra di un campanile costantemente sul punto di cadere, "come foglia sull'albero d'autunno", rovinando sopra l'antica chiesa, cronicamente malata.

Un giorno - quanti anni sono ormai passati! - chiesi a Don Augusto: «Don, a Migliarino c'era forse una donna?». Sorrise dolcemente e, senza parlare, a lungo scosse lentamente la testa, chiaramente in segno di compassione per i miei limitati orizzonti culturali e spirituali; mi sentii sprofondato in un malessere interminabile avendo sperimentato l'abissale distanza che da lui mi separava nella dimensione dell'Amore, "strano terremoto dell'anima", che "dischiude le porte dei mondi celesti, facendo pervenire di lassù il refrigerio del paradiso". Mi spiegò che per lui Amore era ciò che i greci chiamavano co-appartenenza, fusione, legame spirituale con il prossimo, via di accesso alla Verità.

Trascorsero molti anni di preghiera, lavoro e studio quando anche per il buon parroco di montagna scoppiò la guerra partigiana, che lo coinvolse totalmente, suo malgrado. «In questo piccolo paese ho il dovere di aiutare tutti, in particolare i poveri, i bisognosi e i giovani, da qualunque parte stanno; io li ho battezzati, cresimati e sposati; sono tutti come figli per me», andava dicendo e alle parole, come sempre, fece seguire i fatti. Purtroppo per lui, su quei monti nacquero e crebbero in larga maggioranza futuri partigiani, cosicché anche quelli di passaggio potevano ricevere un poco di cibo caldo e riposare nella canonica, prima di riprendere il cammino, accompagnati dalla sua benedizione, che significava conforto e speranza, anche per chi non era stato graziato dal dono della fede.

Una notte del 1943 i partigiani locali, dopo essersi rifocillati, abbracciato il loro parroco, partirono per una missione di guerra. Qualcuno, forse in tono "provocatorio" o forse per istinto, alzava il pugno chiuso; soltanto un ragazzino diciottenne, che faceva la staffetta, abitualmente salutava Don Augusto baciandolo... per farsi coraggio oppure spinto da un impulso, ispirato dalla figura paterna del sacerdote, suo compaesano.

Dopo circa un'ora tornarono, stanchi e visibilmente preoccupati, passando furtivamente attraverso l'orto dietro la canonica; in chiesa il parroco pregava. «Presto Don, i tedeschi ci inseguono... li abbiamo attirati in un'imboscata... dobbiamo lasciare le armi pesanti nel forno della cucina... appena possibile verremo a prenderle... al più presto...». E rapidamente si lasciarono inghiottire dalla notte, in un bosco di castagni.

Quante volte ho pensato a quel povero prete, solo con il suo Dio, davanti a sospettosi soldati della Wehrmacht, presentatisi di lì a poco al portone della canonica, carichi di armi e desiderosi di vendetta; in quale particolare stato d'animo Don Augusto avrà osservato i tedeschi infuriati aggirarsi nelle antiche stanze in cerca di una prova decisiva, che, fortuna volle, non trovarono.

Pochi mesi prima, pare per causa di una spiata, il parroco in malo modo e senza alcuna spiegazione, fu portato nella caserma dei carabinieri di Brugnato. Quella volta, però, gli era andata bene; non vi erano prove sicure a suo carico. Tuttavia, un caporale delle SS gli promise molto chiaramente, con un sorriso ricco di significato, che alla successiva occasione lo avrebbe fatto fucilare comunque.

Fu quella una notte particolarmente agitata; allontanatisi i tedeschi dal sagrato, silenziosamente giunsero i partigiani, che evidentemente controllavano la situazione, passando come al solito dal retro della canonica. Presero le armi nascoste nel forno a legna della vecchia cucina, salutarono affettuosamente Don Augusto e scomparvero nel buio della notte. Ringraziando il buon Dio, il Parroco andò a dormire e, con qualche comprensibile difficoltà, si immerse in un sonno ristoratore.

Al mattino presto, però, i tedeschi ritornarono e, senza troppe parole, spintonarono il prete e andarono dritti in cucina; nel forno finalmente trovarono la prova a lungo cercata: "un" proiettile di fucile, chiaramente abbandonato da una spia. "Questa volta è la mia condanna a morte", pensò Don Augusto. Al contrario, la spia visse altre poche ore, mentre la divina Provvidenza salvò il prete.

Accadde eventi fortunati, culminati con l'arrivo degli Americani e la cessazione delle ostilità nella Garfagnana e nel territorio spezzino.

"Di fronte a certi fatti neppure gli scienziati, per quanto geniali... aquile... riescono a trovare una plausibile spiegazione", dissi, in tono provocatorio, un caldo giorno d'estate a Don Augusto, venuto a pranzo da noi per fare, poi, un bagno nel mare, a quel tempo non inquinato.

«L'umanità ha bisogno di aquile, ma soprattutto di galline. La trama della divina Provvidenza è sottile e sfugge alla ragione ed alla scienza», rispose prontamente il sacerdote, esempio fermo, sicuro, puro di una personalità spirituale.

Negli anni quaranta, gli studi liceali non mi permettevano, se non molto raramente, di salire al paese di Don Augusto, dove il mondo sembrava aver raggiunto i limiti del suo dominio. Tuttavia, ero presente sul sagrato una domenica del 1948; sopra un palco abbellito da bandiere rosse con relativi falce-e-martello, allora ancora di moda, salì un oratore, candidato a Montecitorio, da poco venuto fuori -Deus ex machina- da un denso polverone sollevato da una auto primordiale.

Senza aver prima raccolto prudenti ed utili informazioni, il compagno stalinista incautamente iniziò a ruota libera il solito comizio: «Compagni, tra pochi giorni la scheda elettorale, frutto della lotta partigiana, vi offrirà la possibilità di fare dell'Italia, liberata dalla dittatura fascista-capitalista-borghese-clericale, un paese democratico e comunista senza più preti, servi dei fascisti e co-responsabili di tanti crimini». Innanzi tempo, il comizio terminò: Don Augusto, che nel suo studio ascoltava, borbottando, l'appello disinteressato del compagno-oratore, furente come un toro, uscì dal portone della canonica, apertosi improvvisamente e rumorosamente e, attraversati con lunghi passi i pochi metri che lo separavano dal palco, si accinse a caricare con la sua notevole stazza il malcapitato, nel frattempo impallidito come un cadavere. Con il dovuto rispetto ma con scarso successo, parrochiani ed ex partigiani si adoperavano per frenare l'irruente procedere dello scatenato sacerdote. Sicuramente ne sarebbe seguito un impari incontro pugilistico, a causa della differenza di peso dei due contendenti se l'ex capo partigiano, uomo di grande saggezza, abbracciato fraternamente il prete come tante volte in passato, non gli avesse sussurrato nell'orecchio poche parole di stima e gratitudine.

Riacquistata improvvisamente la nota serenità, il parroco se ne stava andando verso la chiesa, intenzionato a chiedere perdono al buon Dio, quando dal sagrato si alzò un fragoroso e caloroso applauso al suo indirizzo. Naturalmente l'oratore, sempre pallido, lasciò il paese tra la totale indifferenza dei presenti.

Molti anni dopo, in un giorno di festa, mi recai a visitare Don Augusto che incontrai nel suo studio; il pavimento ottocentesco di legno scricchiolava sotto il peso dei miei cauti ma non certo leggiadri passi, quasi in un lamento. Il parroco era seduto sopra una instabile poltrona, un tempo di noce, ora rattoppata alla meglio, dietro una tarlata scrivania, in mezzo a numerosi vecchi volumi di teologia e sacre scritture, disordinatamente ammassati su polverosi scaffali. Indossava la solita, forse unica, enorme tonaca, il cui colore, una volta neroseppia, era diventato ormai fumo-di-Londra, reso meno indecoroso dalla sintonia perfetta con l'ambiente circostante. Il compito principale di quell'abito, dalla identica cagionevole salute del campanile e della chiesa, sembrava essere quello di nascondere l'aspetto clownesco di smisurati scarponi, calzati tutto l'anno, estate compresa. «Adesso dedico la maggior parte delle mie giornate a risolvere tanti problemi pratici...», mi disse il Don a modo di giustificazione; guardò improvvisamente l'orologio da tasca, si alzò rapidamente dalla precaria poltrona, e mi invitò a seguirlo frettolosamente fino al portone della canonica.

Sul sagrato, nei pressi della fermata della corriera, un ragazzino relativamente ben vestito e accuratamente pettinato, attendeva il parroco per il consueto saluto e gli ultimi consigli; ai suoi piedi vidi una vecchia valigia, piuttosto male in arnese, alla cui incerta chiusura provvedeva rozzamente un grosso spago, più volte annodato. Mi fermai all'ombra del grande albero secolare di fronte alla chiesa. Di lì a poco la corriera partì. Don Augusto, diritto come una quercia, faceva con una mano lenti cenni di saluto, accompagnati da un sorriso appena abbozzato, finché la corriera scomparve dietro una curva lontana. «E' un ragazzo timorato di Dio e intelligente... come i suoi poveri genitori... grazie al Signore mi posso permettere... di sopportare le poche spese del seminario», mi disse mentre, con le grandi mani, stiracchiava la tonaca malandata, cercando invano di nascondere un troppo evidente disagio.

Pensavo a questi episodi della vita di Don Augusto, allorché, proveniente dalla scala della casa di riposo, un vociare andava diventando via via più intenso e distinto; preceduti da un giovane prete, fresco di seminario con quel colletto bianco sopra un abito nero irreprensibile, stavano giungendo numerosi ex-parrochiani; portavano fiori variopinti, in parte raccolti al paese per via della carta che li proteggeva; con amorevole cura li deponavano intorno al defunto e, accarezzata la sua tonaca, per una volta color nero-seppia, si facevano lentamente il segno della croce fissando il volto famigliare; molte le guance solcate da lacrime.

Poco prima dell'inizio della S. Messa, giunse un anziano signore, dal volto intelligente e fiero; i presenti rispettosamente lo lasciarono passare, tirandosi da parte e salutandolo; giunto ai piedi del vecchio amico, senza mostrare alcuna emozione, prima lo fissò in volto, poi, piegato leggermente il capo, si irrigidì in un attenti militare, mentre la mano destra istintivamente si chiuse, senza tuttavia alzarsi, come una volta, in segno di saluto. Poco dopo mi si avvicinò, sempre in silenzio, mi strinse la mano e si allontanò.

Alla presenza del Vescovo di La Spezia, la funzione funebre, in onore di mio zio, Don Augusto, fu celebrata dal giovane prete, futuro parroco del suo paese appenninico.

Capitolo 16 VILLANTERIO, IL PAESE DELLA MIA PACE

Riva Trigoso è il paese in cui sono nato, cresciuto e dove ho lavorato come medico per 44 anni, ma Villanterio è il paese della mia pace, dove ho trascorso e trascorro i miei week-end. Pavia, poi, è la città del mio cuore; lì mi sono specializzato in Malattie del Sangue, Apparato Digerente e Ricambio, e mi sono sposato, nella Certosa, il 29 dicembre del 1971, con una collega, Marina; in questa città sono nati i miei due figli, Paolo e Luisa.

Questi fatti spiegano perché per la mia famiglia, finché i figli erano piccoli e seguivano i genitori, e successivamente per mia moglie e per me, è sempre stato piacevole trascorrere nel Pavese i fine settimana. Dopo giorni di duro lavoro e di intense emozioni, non sempre piacevoli, Villanterio è sempre stata la località di ricupero delle nostre perdute energie, realizzato magari nel corso di due sole giornate, trascorse in luoghi che ci fanno rivivere nella memoria momenti felici. Poi, ritemperati nell'animo e nel corpo, ci sentiamo nuovamente pronti ad affrontare la vita ed a castigarla vivendola.

Le persone a noi care abitano in questo fazzoletto di verde padano, dove tre case, quella dei suoceri, dei cognati e la nostra, vicinissime tra loro, condividono la compagnia di un bosco, di un orto e di un frutteto, sorti e governati dal genio di mio cognato. In questo particolare paradiso in terra, le persone, gli animali e le cose sono ugualmente collegate ed unite le une alle altre, in una quasi perfetta sintonia di cuore e di pensiero, come scrivo nel racconto che segue, Pluto.

Nella mia attività di ricercatore, grazie al buon Dio, l'ambiente familiare e di lavoro ha svolto un ruolo fondamentale. Intendo dire che i risultati scientifici, da me conseguiti, debbono in buona parte essere messi in stretto rapporto con la serenità fornita dai miei genitori, fino ai loro ultimi giorni, e con l'amicizia dei due colleghi, l'ottimo Massucco e l'amico-fraterno Domenichini, attivi in Riva Trigoso per la maggior parte della mia vita, che mi sono stati anche punti saldi di riferimento per l'onestà intellettuale, la condotta morale ed il rispetto assoluto della deontologia medica.

Dopo la morte dei miei genitori, il mio animo, che "ama la quiete, la grande quiete marina, ma il suo destino è vivere balenando in burrasca", ha trovato la serenità, indispensabile ai fini della creatività scientifica, grazie ai miei cognati e suoceri, da cui sono stato accolto e considerato come fratello e figlio.

In tutta coscienza, credo di meritarmi il loro amore, sinceramente corrisposto, in modo immediato e duraturo, come conviene all'amore verso la persona e non ai suoi attributi, che i greci del periodo aurorale chiamavano *jilia*, caratterizzato dalla immediatezza e dalla durata, in assenza di una valenza morale o moraleggiante. In realtà, a Villanterio non solo i miei familiari mi vogliono bene, ma anche gli animali, gatti, cani, tacchini, galline, che nel tempo si sono avvicinati per vivere in quella oasi di pace.

Ad ogni primavera, il mio luogo di studio e di lavoro si trasferisce all'aria aperta, ora in una specie di gazebo, formato da alte canne di bambù, ora sotto un fitto pergolato di uva americana oppure all'ombra di vecchi abeti, una volta alberi di Natale, piantati dal suocero, che non finiscono più di crescere pericolosamente, perché situati ad un salto di grillo dalla casa.

Dopo che il suocero ci ha lasciati, a preoccuparsi per il mio prolungato lavorare anche durante i giorni festivi, sono rimasti la suocera e i gatti più giovani. Infatti, Maria, quando si accorge che le sue raccomandazioni a non stancarmi e i suoi inviti a riposare in santa pace, senza studiare o scrivere, rimangono disattesi, fa intervenire i gattini, allo scopo istruiti con cura: appena sono in procinto di dare inizio al mio lavoro, attuato nel riposo padano ma preparato durante una settimana ricca di impegni, questi mercenari, pagati al vile prezzo di una scatoletta di Wiscar, mi salgono sui piedi, sulle spalle ed il più audace sopra la testa, accovacciandosi poi comodamente. In tale situazione è impossibile procedere, anche perché, sazi come sono, non accetterebbero nessun alimento, finalizzato al loro allontanamento.

I cani sono i miei animali preferiti: sempre in attesa di una carezza, si accontentano di seguirti nel bosco, anche se non rifiutano mai un osso, per quanto piccolo ed orfano di carne.

Molti sono i cani vissuti a Villanterio, che io ricordo per la loro proverbiale amicizia; ma tra i numerosi è stato Pluto ad insediarsi nel più profondo del mio cuore, settore cani.

Non è stato ancora definitivamente accertato se i cani posseggono un qualche attributo simile alla umana intelligenza. A dire il vero, chi conosce a sufficienza l'uomo ha molti dubbi sulla sua intelligenza o, quanto meno, sulla sua pratica applicazione. A questo proposito bisogna distinguere tra l'intelligere e la pratica applicazione di questa funzione superiore del cervello. Infatti, per quanto riguarda l'impiego della umana intelligenza dobbiamo riconoscerne la notevole pessima utilizzazione, in parte legata alla ben nota umana ipocrisia.

Tornando a Pluto, grazie al suo comportamento onesto, coerente e sempre rispettoso di quella fedeltà canina per l'uomo che ha ampiamente giustificato la collocazione dei cani in un posto speciale e bene meritato nella scala socio-animale, era la immagine semantica dell'amicizia eccellente che lega i cani all'uomo e, in genere, viceversa.

Sulla base di numerosi episodi della sua lunga e rispettabile esistenza, mi sento autorizzato ad affermare che Pluto era intelligente e che la sua intelligenza era sempre guidata dall'amicizia verso quanti gli volevano veramente bene. A volte, credo, può essere sufficiente la vita onesta di una creatura, magari canina, per riscattare la miseria morale di tante altre, anche se di specie animale differente.

Capitolo 17 PLUTO

Un bel mattino della primavera del 1982, mantenendo fede alla promessa “fattaci” tramite un comune amico, per la gioia di quattro pargoli, trionfalmente accolto da quasi tutti, finalmente arrivò nella casa di mia suocera Pluto.

A dire il vero ero un tantino invidioso di lui a causa del calore umano, da me mai sperimentato, riversato su un animale da parte dei due nipotini e, soprattutto, dei miei figli, tanto amorevoli verso il biondo cucciolo col musetto simpatico e due occhi neri incantevoli, quanto sempre ruvidi e spigolosi nei miei confronti.

“Papà, non toccarlo e non fargli male con le tue mani piene di germi... “. “Zio, non tirare le orecchie al poverino, gli dai fastidio...”.

Per quanto carino, in fin dei conti, Pluto era pur sempre un cane e per di più bastardo! I grandi e i piccoli della casa si davano un bel da fare per rendere accogliente all’ospite la nuova sistemazione, rappresentata da un grande cortile soleggiato, pavimentato con pietre del Po, circondato da numerose piante di pere, mele, ciliegie e fichi, e da una cuccia appositamente preparata da tempo da un artigiano locale, a tutti noto come “l’artista”. Trasformata questa cuccia in proporzioni adeguate, la residenza sarebbe stata sicuramente degna di ospitare un qualsiasi animale razionale. Il fatto, da me considerato un insulto alla povertà, mi procurava un tale fastidio da rendermi la bestiola ancora più antipatica.

Dal momento che i cuccioli necessitano di una alimentazione particolarmente accurata ai fini del loro sviluppo corporeo, auspicabilmente sano e robusto, il Pluto veniva nutrito come un neonato, ovviamente in un paese sviluppato dell’Occidente: latte fresco, non a lunga scadenza, credo anche parzialmente scremato a causa del colesterolo, comunque scientificamente diluito con 50 cc. per pasto di acqua minerale, in quanto in quel fazzoletto verde di pianura padana l’acqua fornita dal comune la beviamo solo noi cristiani... plebei. La pastina Voiello, poi doveva essere cotta al dente, di cane naturalmente.

Per giorni e giorni a tavola si parlò solo del Pluto ed a gara venivano tessute lodi sulla sua intelligenza e sul modo originale, unico si direbbe, di muovere la coda nel caso qualcuno - che non avesse avuto altro da fare - gli avesse parlato o fatto una carezza. Invano, tentai di spiegare che tutti i cani, dalla notte dei tempi, scodinzolano specialmente se mosche e zanzare d’annata, ricche di energia, si esercitano nel volo. Naturalmente il tutto fu considerato infondato e comunque privo di senso.

Di lì a poco giunse una prima rivincita nei confronti dell’intruso inquilino, tanto inattesa quanto gradita: con fare meravigliato e ricco di soddisfazione mia nipote, Lorenza, 3 anni, corse in cucina per comunicare l’ennesima prodezza del portentoso Pluto.

Apparentemente distratto ed assente, ma con orecchie ben aperte e gli occhi soltanto socchiusi, cercavo di dimostrare ancora una volta il mio totale disinteresse per gli eventi canini, sprofondato in una comoda poltrona. “Fantastico, carino; il Pluto fa la pipì con le gambe allargate.”

“Nel completo silenzio dei presenti, che si guardavano l’un l’altro stupiti e turbati a causa di un errore sessoanagrafico, tanto grossolano quanto facilmente evitabile, con irrefrenabile gioia osservai, scandendo bene le parole, chiaramente pronunciate, che il delizioso cucciolo da quel momento avrebbe dovuto, per un doveroso rispetto della verità e del buon senso, essere chiamata Pluta, nome certamente cacofonico e pertanto poco diffuso tra le femmine canine. Dopo un breve consiglio di famiglia, dal quale fui escluso per aver già espresso il mio parere, continuarono a chiamarlo Pluto, in barba alla evidenza del sesso ed alla “adequatio rei et intellectus”.

Non passò molto tempo che Pluto fu oggetto di positivi commenti da parte di tutti i miei familiari per un’impresa giudicata eccezionale: dopo un inseguimento silenzioso, strisciando sulla pancia come un Marine in mezzo all’erba, Pluto balzò a modo di felino sopra un innocente pulcino che, grazie alla prodezza, immediatamente passò all’altra sponda, cioè a miglior vita.

Deciso a correre gli inevitabili rischi, ad alta voce previdi che, grazie ad altre imprese del genere, le uova anziché dalle nostre galline ci sarebbero state fomite da Angelo, ottimo prestinaio, da quel giorno sempre più interessato alla salute del predatore.

E venne il tempo dei gatti! Tra mici e micetti, di differenti generazioni, se ne potevano contare una sporca dozzina. Resisi conto che Pluto, il cacciatore, avrebbe sterminato ogni grumo di candide piume, preoccupati che il contenuto non potesse raggiungere il loro peso ideale, i gatti decisero di impedire la strage degli innocenti, dando man forte ai deboli con tutta la loro esperienza nelle “fight and flight responses” (trad. lett.: un calcione nel treno posteriore e la fuga).

Avvenne che ogni volta che Pluto si avvicinava, da provetto cacciatore, ad un ignaro invasore pennuto, i gatti partivano come una volta i “picchiatelli” (aerei caccia-bombardieri della ~ mondiale), velocemente superavano la rete di recinzione e in tutte le direzioni sfrecciavano ora sotto il muso ora sotto la coda del sorpreso

bastardino. Nel frattempo, chiaramente il morituro poteva trovare sicuro riparo, recuperando le perdute energie disteso sopra la pancia di un vecchio gatto sonnolento.

Purtroppo, i gatti fanno lunghi sonni durante le ore pomeridiane, al contrario di galli, galline e prole, sempre inspiegabilmente e stupidamente alla ricerca di cibo. Di conseguenza, pochi giorni dopo fui svegliato da un delizioso sonnellino pomeridiano da nipoti e figli agitatissimi, che mi ordinarono di recarmi, così com'ero, in cortile: "La mamma ha detto che Pluto sta molto male, vieni subito a visitarlo".

Sebbene totalmente ignorante in veterinaria, senza speranza mi accinsi a superare la prova esclusivamente per scongiurare la fine di un matrimonio che ormai durava da anni.

Passando davanti al pollaio, con una occhiata professionale, raccolsi un interessante dato anamnestico: la diminuzione numerica dei pulcini era statisticamente significativa.

Circondato dai membri della famiglia, sinceramente preoccupati ed impegnati nel sentenziare diagnosi e suggerire terapie, disteso sopra una mia morbida maglia di lana, ancora utilizzabile, immobile come già fosse morto, Pluto, con una enorme pancia, recitava alla perfezione la parte commovente, immortalata da mille artisti.

Senza la minima commozione, con freddezza professionale, mi avvicinai al canino Attila e per la prima volta ci fissammo negli occhi. Per istinto, non certo per pietà o per amore, palpai l'addome del cucciolo e, quindi, consigliai di somministrare latte, intero e senza acqua minerale, con poco bicarbonato sodico con la segreta e infondata speranza che il paziente potesse, magari spontaneamente, digerire il lauto pranzo a base di innocenti pulcini. "Sono stati i corvi, zio, non Pluto". "Papà, non capisci nulla: non vedi che in giro non ci sono piume...", affermò mia figlia, improvvisatasi detective. Guardai i piccoli congiurati, stranamente consenzienti, turbato profondamente a causa di quel crepuscolo della ragione.

Come in un sogno a occhi aperti, vidi Charles Darwin felice e il divino Sofocle crucciato, mentre distintamente il coro dell'Antigone solo per me ripeteva: "Molte ha la vita forze tremende ma nulla, tu lo vedi, dell'uomo (figli e nipoti inclusi) è più tremendo".

Scesa ormai la sera, senza farmi vedere da nessuno, come un'ombra fluttuante nel buio, ritornai presso l'infermo, che, appena mi vide, restando disteso, scodinzolò la coda e mosse le zampine, evidentemente per accattivarsi anche la mia simpatia; l'addome era piano e trattabile.

Mentre lo visitavo "il" Pluto dapprima mi fissò con occhi parlanti riconoscenza e, poi, ripetutamente mi leccò la mano. Restai fermo e sorpreso per il gesto inatteso; il cucciolo, sedutosi, abbassò gli occhi ed avvicinò alla mia faccia la sua, che amorevolmente tenni tra le mani, portandola vicino ad una guancia. Divenni il suo medico di fiducia e tale sono a distanza di ben dieci anni.

Capitolo 18 MEMORIA E AMORE

In molti racconti la finzione letteraria supera di gran lunga in realtà gli stessi avvenimenti a cui viene fatto riferimento. Inoltre, nei racconti le invenzioni letterarie vengono sottratte al logorio del tempo, a differenza di quanto accade, invece, a molti eventi storici, che, ospiti del ricordo, sfumano ed annegano nel rimpianto e nella nostalgia. In realtà, "noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni", mentre la pagina scritta non svanisce all'alba e sfida il tempo.

Il medico, che ha vissuto qualcosa di analogo a quanto è narrato nel seguente racconto, comprende perfettamente la tensione a cui sono sottoposte le fibre del cuore e i neuroni cerebrali di chi, lontano da centri medici, deve affrontare situazioni di particolare emergenza, sentendo sulle proprie spalle il peso di grandi responsabilità, aggravate anche dall'amore per i personaggi coinvolti. Un medico ama certamente tutti coloro che a lui si rivolgono, affidandogli la cura del corpo e rivelandogli i segreti dell'anima, ma tra i suoi pazienti esiste sempre chi, per motivi differenti ma facilmente giustificabili, ha un posto di riguardo nel suo cuore. In realtà, nel vissuto di ogni uomo qualcosa ha preso stabile dimora nella sua memoria, in modo che questo accadimento è rivissuto con frequenza e nitidezza dei contorni senza sfumatura alcuna. Quando si tratta di una persona, essa diventa familiare e i vincoli di amorosi sensi si rinsaldano via, via con il passare del tempo. E quanto è avvenuto a me nei confronti del Mario e della moglie Maria del racconto.

Nell'antico borgo di Trigoso, come ho più volte riferito per motivi facilmente comprensibili al lettore, nel 1925 mia madre, ventenne, ebbe un travaglio di parto alquanto complicato, a causa del peso corporeo del primo fratellino, conclusosi tragicamente, con la morte del pargolo. In quella triste occasione essa contrasse una pericolosa sepsi puerperale, resa ancora più minacciosa per la sua vita dal fatto che, allora, non vi erano gli antibiotici. In quel periodo i bambini nascevano tra le mura domestiche e non, come oggi, in un reparto ospedaliero di ginecologia-ostetricia, dove il taglio cesareo avrebbe evitato la morte del piccolo e le gravi complicazioni alla genitrice.

Nei primi decenni del XX secolo, infatti, a Trigoso, nonna Adelaide aiutò molti neonati a venire al mondo, quando l'unica ostetrica di Riva Trigoso era assente o, comunque, in altre faccende affaccendata.

Da settembre all'inizio di novembre del 1925 mia madre era in fin di vita, circondata dall'amore dei trigosani, che si impegnarono ad aiutare la poveretta in modi differenti ma tutti ugualmente preziosi. I miei genitori e i nonni mi raccontarono molte volte episodi esemplari di umana solidarietà, finalizzati a far ritornare mia madre alla vita. Tra tutta quella brava gente vi erano Mario e Maria, i personaggi del seguente racconto; volutamente ho cambiato i loro nomi per ricordare in un uomo ed in una donna, tutti coloro che hanno permesso a mia madre di sorridere alla vita e, così facendo, a chi scrive di nascere, vivere e crescere nell'amore della memoria.

Diceva Giovannino Guareschi ne I racconti di una maestra di campagna, per bocca di Peppone, che la pianta cresce sopra la terra, ma le sue radici sono sotto la terra; sopra la terra è la vita, ma la linfa vitale è sotto la terra, dov'è la morte; chi, fondando se stesso nel presente, si proietta nel futuro senza la coscienza del suo passato è come uno che pianta alberi nel cemento.

Come sarebbe bello vivere in questo regno logorato dal tempo se l'uomo fosse costantemente padrone della sua memoria, luogo della sua felicità e della sua misura. Nel vissuto di ogni individuo è possibile scoprire un Mario ed una Maria, eroi silenziosi, depositari di umane virtù, che l'uomo d'oggi ha smarrito nelle infinite vie e viuzze, senza senso, del mondo dominato dalla tecnologia, oscurato dall'ora del duraturo tramonto -Occasum- e frastornato dal rumore della sera.

Quante volte nel mio lavoro ho incontrato volti familiari di persone care, presenti da tempo nella mia memoria, che improvvisamente cancellavano la mia stanchezza fisica e, come fresca brezza, originata lontano, davano alla mia mente inquieta la serenità e l'energia necessaria per seguire lucidamente l'iter diagnostico, indispensabile premessa per una efficace terapia.

Per rivivere nella memoria la gioia di battaglie vinte, storicamente localizzate in un tempo perduto, è sufficiente un tratto di volto, una espressione verbale o gestuale particolare, un segno biologico caratteristico e familiare; improvvisamente gli orizzonti della memoria si allargano oltre ogni limite e la conoscenza globale del proprio vissuto diventa amore.

Non mancano mai le occasioni che inducono un uomo a chiedersi perché camminano in terra i Santi, coloro, cioè, che considerano il prossimo cristianamente. Molte volte io mi sono posto la domanda come può Gesù amare gli uomini al punto di morire sulla croce perché essi possano salvarsi. Non credo di avere trovato la risposta giusta, ma Mario e Maria qualcosa mi hanno insegnato: non il posto ricoperto nella scala sociale, non la ricchezza, non la cultura, non la celebrità possono indicarti la soddisfacente risposta alle domande di fondo, la via stretta, che bisogna seguire per trovare la pace interiore e, quindi, la felicità. Mario e Maria non erano ricchi, anche se non mancava loro il necessario; non erano persone importanti, anche se per la mia famiglia si rivelarono essenziali, soprattutto per la vita di mia madre; non erano persone di cultura, anche se conoscevano le giuste regole del vivere civile. Erano persone legate, tra loro e con gli altri, da vincoli d'amore ed immerse nello Spirito Santo, anche se Mario fingeva di non saperlo o, forse, lo ignorava.

Capitolo 19 E CONTINUAMMO A CHIAMARLO MARX

Un pomeriggio primaverile del 1958, Maria, 78 anni bene castigati, mi informò in ambulatorio che il marito Mario, soprannominato Marx per evidenti motivi ideologici, in trattamento presso un neurologo di Genova, dopo giorni di allarmante nervosismo ed inconsueto mutismo, le aveva rivolto infondate accuse di tradimento in manifesto disaccordo con i personali dati anagrafici. La povera donna non riusciva a trattenere le lacrime, dignitosamente asciugate con un candido fazzoletto stirato a puntino. Addolorato, osservavo in silenzio la singolare creatura seduta di fronte a me e tanto cara a tutta la mia famiglia.

Dal giorno in cui mi sono trovato sulla terra senza averne fatto richiesta ed ho aperto gli occhi per la prima volta, naturalmente urlando e piangendo disperatamente, Maria e Mario diventarono anche per me persone familiari e preziose.

Maria da giovane era bellissima con quel suo volto da Madonna del Perugino. Ora i suoi capelli, come sempre bene ordinati, avevano il colore bianco splendente delle penne dei gabbiani, che in quel pomeriggio di primavera perfezionavano felici i loro voli spericolati sul mare sonnolento, sotto i caldi raggi di un sole curioso e preoccupato, ora scendendo velocemente in picchiata con le ali vicine al corpo, ora risalendo agevolmente verso un azzurro, limpidissimo cielo, profumato di salsedine.

La casa di Maria, modestamente arredata, era fissa dimora per l'ordine, la pulizia e il gusto; da sempre io ero un ospite gradito.

Non posso dimenticare i consigli di pratica saggezza, le ben dosate raccomandazioni per me fanciullo e l'amore di Maria e Marx per le piccole e grandi cose, che è poi la gioia di vivere o la fede. Quanti ricordi stimolati da quelle lacrime, si rincorrevano limpidi e rapidi nella mia memoria: il profumo dolcissimo del timo nella biancheria stirata e l'odore fine delle mele carle stese sopra una candida tela in un angolo del sobrio salotto.

Per i miei religiosi genitori il buon Dio aveva commesso un grave errore negando a Maria il dono della maternità. "Il Signore mi ha già fatto un regalo bellissimo: ho incontrato e sposato Mario. Dalla vita non posso pretendere nulla di più gradito...", ripeteva Maria ed il suo volto si illuminava di contagiante felicità.

Marx era veramente un bell'uomo: due grandi occhi, neri come i folti capelli pettinati all'indietro secondo la moda di allora, la fronte spaziosa, espressione della sua viva intelligenza; alto, con i muscoli poderosi dell'ex atleta; un cuore d'oro; era sempre pronto al sorriso e sapeva cogliere il lato dionisiaco in tutti gli aspetti della vita.

Terminati gli studi liceali, decisi di appendere al proverbiale chiodo le scarpe con i "tacchetti"; Marx fu l'unico dirigente della società che comprese la mia sofferta e a lungo meditata decisione: "Sei un bravo figliolo, fai bene a dedicarti solo allo studio...". Marx, che mi considerava una specie di figlio adottivo, mi parlava con la saggezza di vita e l'esperienza di chi, passati i 50 anni, aveva sofferto molto e moltissimo imparato. I miei genitori mi raccontavano del fidanzamento di Marx e Maria e del loro amore nato nello stesso antico borgo di Trigoso, dove essi stessi si incontrarono e si sposarono. Nel 1923 Maria si ammalò gravemente; un giorno, sotto la finestra della sua camera, un gruppo di imbecilli, vestiti di nero, portarono una corona di fiori, crisantemi ed una cassa da morto. Bisogna dire che negli anni venti Marx fu ripetutamente aggredito da farabutti che non tolleravano le idee contrarie alle loro; su consiglio di mio padre, finalmente accettò di riparare all'estero, in Francia.

Passarono gli anni, Marx, ritornato a casa, sposò Maria ed i miei genitori furono testimoni in Municipio e in Chiesa, naturalmente; nel profondo erano tutti tanto religiosi quanto fermamente contrari alla ideologia politica allora dominante.

La povera donna aveva smesso di piangere. "Cara Maria, la causa di tutto ciò è facilmente comprensibile; a 80 anni il cervello di un uomo come Mario, che ne ha visto e vissuto di tutti i colori, può anche perdere colpi...".

Sorrisi, soltanto per nascondere i miei veri sentimenti. Maria si congedò, promettendomi, per le sette del mattino successivo, una tazza di caffè, che “così buono non se ne beve in nessuna parte del mondo”.

Quella sera mi addormentai solo dopo aver deciso di sospendere il trattamento specialistico in atto ed instaurare la terapia del sonno.

Negli anni cinquanta il medico di famiglia, posta la diagnosi al letto del malato senza l'aiuto di “icone elettroniche” o il parere di uno specialista disponibile, poteva liberamente scegliere secondo scienza e coscienza la terapia personalizzata, considerata la migliore. Fu così che spedii Marx, per ben due giorni, nel mondo governato da Hypnos, senza l'aiuto né della virtuosa acqua del fiume Lete, spruzzata col ramoscello, né di effluvi soporiferi fuoriusciti da un corno, ma con la somministrazione endovenosa di un ben dosato miscuglio di farmaci. I mille e mille occhi di Argo risultarono incapaci a conservare Marx nel mondo della veglia; sopraffatti dai poteri di sostanze chimiche, versione moderna della musica di Mercurio, i suoi occhi improvvisamente si chiusero in un sonno profondo.

Dopo 48 ore Maria, fiduciosa nei risultati della terapia, condivideva la mia emozione, assistendo al risveglio del marito. Attentamente studiavo il comportamento e le reazioni di Marx, che, aperti gli occhi, si stiracchiò le braccia e si mosse in modo disinvolto fisiologico: baciò la moglie teneramente come sempre, mi salutò con il noto affetto e chiese la sua solita colazione di latte, caffè e pane.

Come insegna l'oscuro Eraclito, per chi è desto il mondo è unico e comune a tutti ma chi dorme si ritira in un mondo particolare, che io silenziosamente cercavo di intuire dai gesti e dalle parole di Marx. Chiusi gli occhi alla realtà della veglia, il dormiente li riapre di fronte ad una realtà certo diversa, ma non per questo priva di significato. Infatti, la mitologia greca insegna, per bocca di Esiodo, che Hypnos e Thanatos sono fratelli; il sonno è una prefigurazione della morte ma è anche un accesso che conduce ad una dimensione di fronte alla quale l'intelligenza più vigile ed acuta è costretta ad arrestarsi.

Certamente, nella storia del pensiero il mondo onirico è stato differenzialmente valutato, ora in senso positivo ora negativo. Al sonno fu attribuito valore conoscitivo ed escatologico in quanto in esso l'uomo si rivela a se stesso e, attraverso i sogni, accede al mondo della surrealtà. Il sonno, quindi, diventa un momento di più-vita. In breve, il mondo onirico si configura come un grande libro, di cui il sapiente decifra alcune frasi mentre il non sapiente solo alcune lettere qua e là.

La mia decisione terapeutica, resa possibile dal contesto storico degli anni cinquanta, era stata determinata appunto dalla volontà di fare sperimentare al mio paziente la particolare intersezione tra la veglia, alterata da allucinazioni, ed il sonno, auspicabilmente terapeutico, una situazione utilizzata dagli antichi nella diagnosi e terapia a mezzo di simboli notturni comunicanti nei sogni.

Novello Asclepio, osservavo attentamente ed interrogavo Marx per ottenere ed eventualmente accertare la “miracolosa” guarigione elargita da una specie di rituale incubatorio. In altre parole, speravo ardentemente che a Marx fosse successo, come ad Epimenide, di risvegliarsi guarito dopo un lungo sonno, anche se io non ero dotato di poteri demiurgici soprannaturali.

Tuttavia, non avevo sufficientemente tenuto conto che la distanza formale tra sonno e veglia, nella memoria del sogno, è ridotta a tale punto da assomigliare ad una coppia di immagini riflesse sull'acqua; è il punto di intersezione in cui, magari in modo fugace ed effimero, il “doppio” si ricompone e le due parti, scisse dalla realtà, possono comunicare. E così Asclepio appariva ai fedeli addormentati nel tempio simile alle sue statue di culto, come se fosse lì e lo si potesse toccare: una esaltazione della mente, una dilatazione degli orizzonti percettivi oltre il tempo e lo spazio, nella consapevolezza, propria dei devoti e dei bigotti, ma anche di liberi pensatori come Marx, della vastità delle vie che il mondo notturno spalanca all'esperienza della mente.

Il giorno dopo, mentre Maria canticchiando felice preparava il caffè, Marx mi invitò a sedermi sul letto e, fissandomi negli occhi, in perfetta serenità e senza alcuna emozione disse: “Sai, dottorino, dopo il mio risveglio ho visto più volte la Madonna del Rosario, che mi parlò spesso durante il lungo sonno...”. Figlio prodigo in una famiglia di cristiani, cattolici, apostolici, romani, con uno zio arciprete, a stento frenai la spontanea domanda, banale e catastrofica ai fini terapeutici, a proposito delle espressioni linguistiche preferite dalla Madonna nei suoi dialoghi con Marx.

Sebbene colto alla sprovvista, mi riuscì fortunatamente di mascherare i miei poco nobili pensieri; in silenzio continuavo con indifferenza a fissare i dolcissimi occhi di Mario.

Improvvisamente, non so cosa mi capitò, fui come trasportato in un altro tempo, nel 1924; vedevo pallida, distesa su di un letto, in punto di morte, mia madre, sofferente per sepsi puerperale, contratta dopo aver partorito un figlio, morto due ore dopo a causa di un parto alquanto travagliato; vedevo Mario preoccupatissimo, che con la bicicletta, in una fredda notte invernale, percorreva la ripida e pericolosa discesa alle pendici del Bracco per raggiungere al più presto Chiavari e procurarsi rare medicine, risultate poi efficaci; vedevo Maria e mio padre in lacrime pregare la Madonna del Rosario perché salvasse la vita ad una sventurata giovane di appena diciannove anni...

La squillante voce di Maria interruppe il succedersi di eventi, a me più volte raccontati ed ormai fissi nella mia memoria. “Il caffè è pronto, si raffredda, dottorino,... parlerai dopo...”. “Vengo”, risposi senza riflettere,

continuando a guardare Mario, che attendeva una mia risposta. “Se la Madonna non venisse a fare visita ad uno come te”, dissi con convinzione, “che Madre sarebbe mai...”

Pochi giorni dopo, Maria sistemò con cura sopra una mensola in un angolo della camera da letto una statuetta della Madonna del Rosario, dal mantello celeste finemente drappeggiato, dono di “una misteriosa ammiratrice” del marito.

E continuammo a chiamarlo Marx.

Capitolo 20 UNA ESILARANTE DIAGNOSI: TERAPIA INTENSIVA A DOMICILIO

In ogni aspetto della vita, quindi anche nel lavoro, commedia e tragedia, sorrisi e lacrime si intersecano.

Questo capita fortunatamente anche a chi è quotidianamente a contatto con la sofferenza umana, vivendo, così, momenti altamente drammatici, com'è il caso del medico di una volta, attivo in prima linea, lontano dai centri diagnostici, rari quelli sufficientemente attrezzati, e da ospedali, dove il malato veniva inviato soltanto quando il medico riscontrava la estrema necessità.

Sul finire del XX secolo, la professione medica era completamente cambiata con i risultati ben noti.

I malati del nostro tempo sono aggiornati sui problemi di medicina attraverso i mass-media, al punto tale che l'attività del medico appare spesso superflua. Un mio vecchio paziente ottantenne si presenta, assai preoccupato, nel mio ambulatorio; fingendo di ignorare la sua situazione emotiva, lo invito a sedersi comodamente e raccontarmi ogni particolare di quanto accaduto.

“Questa volta temo di essere al capolinea, caro dottore. Da stamattina sento un fastidioso peso alla bocca dello stomaco, che va alla spalla sinistra, e il respiro mi sembra più corto. Temo di soffrire di angina pecoris”. Con un lodevole auto-controllo, lo invitai a sedersi sul lettino, prima. e a sdraiarsi, poi, per poterlo visitare, ricordandogli la sua ernia jatale, l'attuale respiro regolare ed il dato anamnestico della totale assenza, fino a pochi giorni prima, di sofferenza coronarica.

“Certamente, se di angina dovesse trattarsi, nel tuo caso la variante non può non essere che la pecoris”.

In realtà, il paziente percorse di buon passo, in rapporto all'età, il chilometro che lo separava dal mio ambulatorio, senza avvertire la necessità di fermarsi per il dolore epigastrico, notevolmente migliorato dalla posizione dell'ernia jatale, praticamente scomparsa nella posizione eretta. I dati anamnestici e la semeiotica biofisica consentirono di porre la diagnosi corretta: il paziente ha continuato a vivere fino ad 84 anni.

A modo suo, la gente ha molte conoscenze di medicina e farmaci, per cui evita di portare al medico le scatolette vuote al fine di ottenere la nuova ricetta del preparato utilizzato, di cui crede di poter riferire il nome, anche chimico. Accadde, così, che una matura signora mi chiese di scriverle le sottilette da ottanta milligrammi per la sua coronaropatia. Compreso l'errore, gli disse che le sottilette Kraft pesano di più del Sotalex 80. Il tutto finì in una risata sonora, mentre le guance della paziente diventarono vermiglie.

Durante la prima metà della mia attività professionale, il medico era considerato dalla gente, che lo definiva dialettalmente U' Magnificu (il Magnifico), come ancora oggi scherzosamente mi chiama una nonna, giovanile nell'aspetto fisico e psichico, che, alla fine di ogni visita mi fa asciugare le mani con un artistico asciugamano con il bordo di pizzo.

Infatti, un tempo il Magnifico, terminata la minuziosa visita, prima di illustrare la diagnosi e prescrivere i farmaci, comodamente seduto nella sala, occupata per l'occasione e senza spreco alcuno di illuminazione elettrica, si lavava accuratamente le mani e se le asciugava con un asciugamano di macramè, asciugamano con eleganti ricami, un tempo usato in Liguria per le grandi occasioni.

Ben presto i tempi cambiarono, U' Magnificu fu ribattezzato semplicemente U' megu (il dottore), e per asciugare le sue mani poteva bastare un semplice asciugamano, comprato a dozzine ai grandi magazzini. Giunto, infine, il tempo della Mutua, nella seconda metà del XX secolo, per asciugare le mani del medico dell'INAM, era sufficiente... un foglio di giornale.

Al di là di queste amare considerazioni, il medico, però, poteva esprimere le proprie capacità diagnostiche e suggerire le opportune terapie, magari con atteggiamenti e modi plateali, che contribuivano enormemente ad accrescerne il carisma. Un esempio di tutto ciò si legge nel seguente racconto.

Capitolo 21

TERAPIA INTENSIVA... A DOMICILIO

Secondo gli addetti ai lavori il termine frustrazione indica il particolare stato d'animo di chi repentinamente è costretto ad interrompere la piacevole realizzazione di un programma liberamente scelto per attuarne un altro, in quel preciso momento, a lui totalmente sgradevole. E frustrato mi sentii improvvisamente quando, una sera di 35 anni or sono, riprendendomi dalle fatiche di una calda giornata d'estate comodamente seduto in un cinema all'aperto, una donna mi sussurrò all'orecchio: "Dottore, presto, per favore, mio nipote Angelo sta molto male". Alla frustrazione si può ovviamente reagire in vario modo; io optai per un breve e silenzioso monologo, rivolto al Padre celeste per ringraziarlo della opportunità offertami, prima che il giorno avesse raggiunto il suo compimento, di compiere un altro fioretto.

Mi allontanai a passo svelto non senza, però, aver udito con piacere le parole pronunciate ad alta voce dal proprietario del cinema, che mi esprimeva tutta la sua solidarietà ed il rammarico per non poter vedere finire una sola proiezione. Ricordo spesso l'amico Chiarella, proprietario di alcune sale cinematografiche, perché non è facile dimenticare un uomo così semplice e raffinato ad un tempo, i modi garbati, una sensibilità fuori dal comune, una intelligenza acuta, una eccezionale disponibilità per tutti.

Non mi riuscì, strada facendo, di raccogliere utili dati anamnestici e neppure in seguito, poiché nessuno fu in grado di fornirmi nella casa del malato, dove trovai genitori, parenti e vicini di abitazione in preda ad una grande agitazione e contagiante preoccupazione.

Disteso sopra un letto matrimoniale, in una stanza illuminata a giorno, giaceva il piccolo Angelo – tale solo di nome – età 5 anni, in una totale perdita di coscienza, con un respiro lento e superficiale, occhi chiusi ed arti distesi. Mi colpì del fratello Mario, 9 anni, seduto in un angolo della camera, stranamente immobile e silenzioso, sia l'atteggiamento inconsuetamente educato che la manifesta preoccupazione per il piccolo, in vero singolare e decisamente sospetta. In altre parole, mi sembrò che il piccolo demone fosse più interessato alla sua sorte che alla prognosi del fratellino.

Il polso regolare, pieno e normofrequente, l'aspetto del volto insolitamente rosso come una rosa, nonché la lucentezza delle pupille, osservate dopo aver sollevato le due palpebre pesantemente abbassate, procurarono una relativa tranquillità a me giovanissimo cerùsico. Una tranquillità, che fino al momento mi mancava totalmente. Infatti, fino allora mi sentivo calato nei panni del collega nel quadro – olio su tela – di C.H. Lasch "La incertezza di un medico di campagna".

In realtà, non ero neppure in grado di capire ed interpretare correttamente, in assenza di una caduta, la causa delle evidenti contusioni della regione sopraorbitale e di quella zigomatica sinistra del paziente.

Minacciosamente rivolsi, ancora una volta, lo sguardo su Mario, sempre più immobile e silenzioso, come per interrogarlo. Egli abbassò gli occhi, non sopportando evidentemente la mia inquisizione a causa di un sentimento di colpa. Ed allora compresi che il piccolo "perverso polimorfo" nascondeva la verità. Nel frattempo, sia la nonna vecchia che quella giovane mi assicuravano che Angelo, l'altro poveretto, non aveva mangiato e bevuto nulla in particolare. A riprova di ciò, esse asserivano in buona fede, che la cioccolata (peso netto $\frac{3}{4}$ di kg) era stata consumata dai due piccoli innocenti il giorno precedente senza danni rilevanti, forse grazie ad abbondanti clisteri di pulizia, con i quali allora erano curate tutte le patologie.

A mio avviso, anamnesi ed intuito rappresentano i due pilastri dell'ars medica; nella totale mancanza di dati forniti dalla prima feci necessariamente ricorso alla seconda. Una ipotesi diagnostica, che direbbe uno scienziato famoso "Es ist mir ein-gefallen", mi si affacciò gratuitamente, prendendo sempre più consistenza. Con decisione ordinai all'innocente Mario di seguirmi "da solo" in cucina, dove seduti uno di fronte all'altro, con la mano destra dolcemente gli accarezzavo i capelli; giunto a livello del padiglione auricolare sinistro, come una tenaglia pollice ed indice ritmicamente attivavano il microcircolo locale.

"O tu, piccolo bastardo, mi racconti tutto, dalla A alla Z, quello che è successo e che tu soltanto sai, oppure io ti assesto un tale cazzotto che quello, finito sull'occhio del fratellino tuo, ti sembrerà una carezza di fata..."

Forse le iniziali del mio nome e cognome, forse la mia interpretazione della parte da recitare, resa particolarmente efficace dalla paura di sbagliare diagnosi, errore che avrebbe certamente influito negativamente sulla futura carriera destinata a realizzarsi in un piccolo paese dove tutti sanno tutto di tutti, forse chissà... il pargolo mi raccontò – senza un singhiozzo – i fatti compiutamente.

E mi trasformai – neolaureato ignorante – in un dotto "magnificu" di altri tempi.

Come un eroe vittorioso, con passo solenne e deciso rientrai nella stanza, mentre il Mario restò in cucina – su mio consiglio – con uno straccio inzuppato in acqua fredda sull'orecchio sinistro, arrossatosi improvvisamente per cause di scarso rilievo clinico.

Mi avvicinai al letto tenendo la mia mano sinistra sulla fronte nell'atteggiamento di chi pensa intensamente; rimasi immobile un paio di minuti, certamente apparsi lunghissimi ai presenti, divenuti improvvisamente silenziosi, che mi fissavano con malcelata curiosità. Quindi con la destra assestai un paio di ceffoni sulle guance del paziente, con una velocità di esecuzione da fare invidia all'americano Robinson, campione mondiale dei pesi medi.

Seguì un attimo di suspense; quindi Angelo aprì gli occhi, probabilmente per evitare il peggio, e ad alta voce disse: "Sciaccherà" (un vino delle Cinque Terre).

In ogni aspetto della vita e perciò anche nel lavoro gioia e dolore, vita e morte, certezza e dubbio si intersecano in modo indissolubile. Infatti, non sono mai riuscito ad accertare se il pugno all'occhio di Angelo avesse una connotazione preventiva o punitiva. Detto altrimenti, non ho mai saputo se il pugno doveva servire come ammonimento a non bere alcool, cioè il buon vino delle Cinque Terre, oppure come punizione per averlo bevuto troppo. In verità gli eventi successivi fanno apparire la seconda ipotesi come la più verosimile.

Capitolo 22 GLORIA SPORTIVA

Nel mio paese, come accade in tutti gli altri paesi del mondo, vivono da sempre individui veramente singolari, candidati a diventare dei personaggi, di cui apparentemente se ne potrebbe anche fare a meno, ma dei quali, tuttavia, in certi momenti se ne sente la mancanza. Vale la pena di ricordare un mio compagno della squadra di calcio, ottima ala destra, persona rispettosa e gentile. Costui amava ed ama a tale punto la Madonna da non perdonare alle autorità ecclesiastiche, ed in primis al Santo Padre, il fatto di non venerare la Madre di Gesù nel migliore dei modi, cioè inserendola nel segno della croce, magari al posto dello Spirito Santo.

Le spiegazioni teologiche del nostro parroco, dotato di notevole cultura, pazienza, tolleranza e facilità espressiva, non sono servite a farlo desistere dalla sua religiosa protesta, che, col passare degli anni, è diventata insistente e ripetitiva, assumendo connotazioni e denotazioni chiaramente patologiche. "Se la Madonna non fosse esistita o se non avesse partorito Suo Figlio, noi saremmo tutti atei", era la sua prova, per lui inconfutabile, della attuale insufficiente reputazione nei confronti di Colei che è umile ed alta più che creatura.

A causa dell'insuccesso del parroco, stimato e giustamente tenuto in gran conto anche dal contestatore, un dirigente-accompagnatore dello SC Aurora di Riva Trigoso, sacrestano della chiesa ed autodidatta, si impegnò nella impresa, altamente improbabile, di far comprendere la differenza ontologica tra Essere ed ente, tra Creatore e creatura, tra Dio, uno e trino, e la Madonna. La intenzione, anche se ottima, come previsto fallì miseramente.

Il presente racconto vede come principale protagonista questo uomo, timorato di Dio, semplice operaio dei Cantieri Navali e, poi, lavoratore in un panificio per moti anni della sua vita, che oggi da pensionato continua ad essere un esempio di onestà, umiltà e carità cristiana. Tutto ciò che si decide nella canonica per il bene della comunità religiosa, che veramente comprende l'intera popolazione, inclusi laici, agnostici ed alcuni pseudoatei, porta la sua approvazione.

Colpisce di questo uomo di chiesa la coerenza tra il pensiero e l'azione, che fanno di lui un esempio meraviglioso, al quale ispirarsi nei momenti difficili della esistenza. In realtà, il suo gesticolare misurato, il parlare lento, meditato, la saggezza di vita racchiusa in ogni sua espressione verbale infondono nel suo interlocutore una grande pace e una singolare serenità di fronte ai mille problemi della vita, che sono la vita stessa.

Per motivi familiari non ha potuto frequentare le scuole superiori e l'università, nonostante la sua eccezionale intelligenza ed il profondo amore per il sapere. Questo spiega perché, sotto la guida dell'amico parroco, ha studiato e ha costruito una ottima cultura, frutto di conoscenze bene assimilate, sottoposte al vaglio di una critica validissima.

Come recita l'Apocalisse, nell'anima umana sono contenuti paradiso ed inferno; non stupisce, quindi, il mio ricordo, o meglio la mia memoria, di quando il nostro personaggio frequentava gli spogliatoi, prima, durante e, soprattutto, dopo le partite di calcio, specialmente quelle giocate in difficili trasferte, come quelle alla periferia di Genova, sul campo di Pontedecimo o Bolzaneto.

In verità, in quel tempo egli era molto giovane e i suoi muscoli, ben sviluppati e potenti, gli consentivano eccezionali prestazioni pugilistiche in nostro aiuto, che lo spingevano, nei giorni seguenti, a frequentare spesso la casa del Signore per chiedere un perdono, regolarmente ottenuto, che cancellava, per tutta la settimana seguente inclusa la domenica successiva, un atto, che solo il nostro dirigente-accompagnatore considerava peccato e non legittima difesa.

Capitolo 23 LA RICERCA SCIENTIFICA

Nel 1955, laureando in medicina, frequentavo la Clinica Medica dell'Università di Genova, allora una sola, diretta dal mio futuro Maestro, il professore L. Antognetti. Iniziai, allora, le mie ricerche nel campo della semeiotica fisica. Avevo deciso per il mio futuro quello di medico di prima linea e, pertanto, giustamente giudicai che la scienza dei segni, che forniva al medico l'unico strumento diagnostico al letto del malato, era incompleta, insufficiente, carente e che doveva essere migliorata al fine di poter fare diagnosi cliniche raffinate. Fui fortunato nella scelta del metodo da recuperare e sviluppare in forme nuove, poiché nel metodo stanno tutte le conoscenze, che si possono ottenere e che si impongono in ogni tempo e luogo per la loro verità.

Durante gli anni trascorsi in Clinica utilizzai l'essenziale opportunità di confrontare i risultati raggiunti con il mio metodo clinico – allora si trattava soltanto della percussione ascoltata -con quelli radiologici e del laboratorio. L'esperienza fatta in quel periodo mi fu veramente preziosa e diede alla mia ricerca una impronta duratura. Già durante gli anni universitari incominciai a porre le basi della riflesso-diagnostica percusso-ascoltatoria, che rappresenta la parte dinamica del metodo. A beneficio del lettore non addetto ai lavori, è sufficiente sapere che con la prima modalità di indagine si evidenziano i contorni di un viscere, per esempio lo stomaco, ma con la seconda si creano riflessi, che modificano le dimensioni dei vari sistemi biologici: indagine statica e, rispettivamente, dinamica, assai più ricca di informazioni.

Solo a partire dal 1990 la nuova metodica raggiunse le caratteristiche, originali e rivoluzionarie, proprie della Semeiotica Biofisica.

A questo punto devo ricordare al lettore perché la mia ricerca non è stata accompagnata per i primi vent'anni da pubblicazioni scientifiche, iniziate appunto nel 1977, quando sugli Annali dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere apparve il mio primo lavoro: "Rivalutazione di un fondamentale metodo diagnostico". Per tutto quel tempo, con pazienza, tenacia e salda fiducia nella mia ricerca, confortata dai risultati via, via ottenuti, andavo ponendo le basi di una nuova semeiotica fisica, senza divulgarne i primi risultati mediante pubblicazioni scientifiche, in quanto mi rendevo perfettamente conto che mi stavo muovendo sopra un terreno segnico, dove, per usare una felice espressione di G.Bateson, "neppure gli angeli avrebbero osato poggiare il piede".

Esperimento e prudenza si addicono allo scienziato che cammina solitario su sentieri inesplorati e vive così avventure di idee mai vissute da nessuno prima di lui. Detto altrimenti, utilizzato correttamente il metodo ipotetico-deduttivo e trasformate le ipotesi audaci in affermazioni empiriche, che, cioè, si possono confrontare con la realtà e, quindi, corroborare o falsificare, lo scienziato deve continuare, pazientemente e silenziosamente, nella raccolta del maggior numero possibile di dati.

Dopo oltre venti anni di serio e duro lavoro, causa di tante amarezze, delusioni, forme brutali dell'umana ignoranza – da sempre peraltro preventivate – accanto a gioie infinite, vero godimento dello spirito, decisi comunicare al mondo scientifico le mie scoperte, come dimostrano le oltre cento pubblicazioni, fatte tra il 1977 ed il 1999, anno in cui parlai di Semeiotica Biofisica per la prima volta.

Come sempre avviene, la troppa novità nell'orizzonte ontico turba la pace dei comuni mortali, particolarmente se si aggiunge ad essa il timore per la compromissione degli acquisiti privilegi.

Con lo scopo di diffondere in modo semplice e chiaro, anche ai profani, il nuovo mondo dei segni in medicina ho scritto il seguente racconto.

Capitolo 24 MONDI REALI

Il piccolo Luca continuava disperatamente a vomitare nonostante l'impiego di comuni pozioni e supposte antiacido solitamente assai efficaci contro l'acetonemia. Era sorprendente il comportamento del figlio unico di cinque anni, dotato di eccezionale appetito, di fronte alle prime avversità della vita, procurategli da un perfido destino. Urla e strepiti toccarono il vertice allorché il dottor Vittorio, alquanto scocciato ed in procinto di perdere l'equilibrio psichico per le ripetute ed allarmanti telefonate ricevute, ancora una volta accorso al capezzale dell'infermo affamato, senza ripensamenti consigliò alcuni farmaci per via intramuscolare, esprimendosi a voce alta e con gesti eloquenti, forse in modo apparentemente sadico.

Secondo la prognosi, Luca migliorò in breve tempo e riprese a cibarsi come al solito in modo disgustosamente ipercalorico. Il medico, tuttavia, per quanto non presente alla coraggiosa azione iniettiva, nonostante le calde suppliche dei genitori ansiosi sì ma anche previdenti e prudenti, sospettò fondatamente della accuratezza della preliminare disinfezione cutanea, eseguita rapidamente per comprensibili motivi, su di un corpicino che, quale rettile in fuga, si dimenava in movimenti difensivi, rapidi, imprevedibili ed incontrollabili, inutilmente finalizzati ad impedire il mirato impatto della punta indolore dell'ago sulla parte ignuda del suo treno posteriore. Luca ritornò, in realtà, quello di prima, cioè un piccolo poco sorridente, dal comportamento terrificante e senza grazia alcuna. Nonostante tutto ciò, il medico continuava a sorvegliare le condizioni del gluteo destro dell'irriverente paziente, convinto che nel caso specifico prevenire era molto meglio che curare, non tanto per il malato quanto e soprattutto per il curante. Infatti, accadde che un solitario stafilococco, addormentatosi nella parte più profonda di una piega cutanea, fu improvvisamente risvegliato dalla punta dell'ago e si trovò nel bel mezzo di una specie di terremoto, che segnò l'inizio di un lungo, interminabile viaggio nel centro del gluteo destro del malcapitato urlatore. In quella sede inattesa, oscura e ignobile, il povero cocco solitario, colto da panico, cominciò a tremare. Ripresosi, la sua prima decisione, in verità saggia, fu quella di procurarsi una batterica compagnia. Complici alcune cellule locali, si moltiplicò rapidamente, perché buio e solitudine sono male sopportati dai piccoli di ogni mondo.

La neonata comunità non prometteva nulla di buono all'anfitrione Luca. Poche ore dopo, numerosissimi ed annoiati a morte, i cocchi aggredirono senza alcuna riconoscenza le cellule interstiziali e muscolari glutee, fino allora ospitali, in una disperata ricerca di libertà.

Intanto, assorbiti gli effetti della insolita e brutta esperienza, felice ed ignaro della imminente minaccia, Luca si trastullava con i giocattoli preferiti. Alla sua gioia di vivere ed al tranquillo scorrere del tempo nel suo mondo, riportato incessantemente all'ordine dalla madre perfezionista, si contrapponeva il pericoloso subbuglio, iniziato quasi per gioco, di un altro mondo, microscopico, molecolare, atomico e sub-atomico, dominato dal caos batterico, in cui si preparava per Luca un futuro non certo invidiabile. Decisi ad abbandonare la loro minuscola prigione, i cocchi attaccavano con estrema decisione ed ottimi risultati le membrane delle cellule incontrate, che, come fanciulle scopertesesi ignude, sbigottite battevano in ritirata, ritrovandosi di lì a poco come

meduse abbandonate sulla spiaggia, sotto infuocati raggi solari. Con astuzia bene sperimentata dai loro progenitori, dai frammenti degli acidi grassi membranari i batteri si procuravano sostanze dannose per i tessuti, al fine di aprire brecce nelle difese nemiche ed avvicinare la propria libertà. Dall'interno dei microvasi nel frattempo dilatatisi, il plasma inondava inutilmente il campo di battaglia senza turbare affatto i cocchi vittoriosi e trionfanti, che, provetti nuotatori, combinando l'utile al dilettevole, gratuitamente balneavano.

A questo punto, il cocco-tossicologo segnalò prontamente la presenza di veleni mortali nei siti di balneazione batterica, come usualmente accade nei nostri mari. Questa volta, però, tempestivamente, in attrezzati laboratori, i cocchi-chimici attuarono efficaci contromisure, successivamente arricchite da altri sofisticati prodotti, impiegati contro le fortezze galleggianti, nel macrocosmo note come globuli bianchi.

Nella serenità domestica Luca e i suoi genitori erano felici perché convinti fermamente della avvenuta guarigione. Il medico di famiglia nutriva, invece, una giustificata preoccupazione per il gluteo destro del piccolo, il cui stato di salute era considerato solo apparentemente sano. Non riusciva a tranquillizzare Vittorio la totale assenza di sintomatologia clinica di tipo infettivo, attribuita al periodo di latenza prima di una terrificante tempesta che già turbava i suoi sonni ancora prima di abbattersi su di lui.

Nell'interesse comune, e specialmente suo personale, il medico era in grado di rilevare al letto del malato originali ed affidabili dati accanto naturalmente ai segni classici, ortodossi ma assenti all'inizio del processo morboso anche per lungo tempo, imparati durante gli studi universitari.

In altre parole, oltre la fenomenologia clinica su cui il Magnifico, come in lontani tempi era chiamato il medico, fonda la diagnosi, esistono altri interessanti segni, presenti fin dall'inizio della malattia ed anche prima che questa superi la soglia della clinica manifestazione. Fino dal suo internato in Clinica Medica, il dottor Vittorio si era dedicato, anima e corpo, alla ricerca di un mondo sconosciuto, da lui giudicato reale, la cui funzione doveva necessariamente essere quella di tramite tra i due mondi noti, il primo mondo microscopico, molecolare, atomico e sub-atomico, in cui lottavano i cocchi, ed il secondo mondo, macroscopico al quale apparteneva Luca. Giovane laureato, Vittorio ebbe la felice intuizione di rivalutare un antico metodo diagnostico e di ricerca, da tempo ormai caduto in disuso, una specie di ecografia casalinga, come la definì il suo Maestro. Fu così che il buon medico rivelò, sebbene in modo incompleto e perfettibile, le implicite potenzialità del metodo e, col passare degli anni, tenace e deciso, raccolse i frammenti di un nuovo modo di pensare e sentire in semeiotica medica, che lo portarono ad una originale visione della realtà fisiologica e patologica o, più precisamente, alla scoperta di un mondo di segni, reale ed affascinante. I personaggi-segni di questo mondo erano evocati da Vittorio mediante semplice pressione digitale e delicato pizzicotto, che stimolavano precisi segmenti cutanei, i dermatomeri, correlati con definiti organi e visceri, i visceromeri, dove si chiudeva l'arco riflesso nervoso con induzione di modificazioni morfologiche di quelle strutture. Quale direttore di scena, il dottore chiamava alla ribalta ora questo ora quel personaggio-segno per recitare la propria parte nell'articolato e complesso dramma diagnostico. E come in tutte le rappresentazioni artistiche anche in queste vi era il molo di primo piano, recitato dalla dilatazione gastrica. Gli anni passavano ma Vittorio non finiva mai di meravigliarsi di fronte allo spettacolo, che apparentemente sempre uguale in realtà mostrava sorprendenti varianti, come le opere, divenute ormai classiche, nelle diverse esecuzioni. In verità, nuovi e numerosi personaggi-segni continuamente venivano alla ribalta del nuovo mondo semantico, per la gioia di Vittorio, che, novello Adamo, a tutti dava un nome. La popolazione "segnica", ormai aveva raggiunto una dimensione ragguardevole. Tuttavia, la parte di primo attore continuava a recitarla il vecchio segno della dilatazione gastrica, che molti anni prima ripagò la tenacia e la pazza fiducia di Vittorio nella esistenza di un terzo mondo, ancora da scoprire.

Gli illustri docenti universitari, che, a causa del loro atteggiamento, "gli apparivano in parte come magistrati avidi di persecuzione o commissari di pubblica sicurezza della logica o come oppioman" in preda al sonno della ragione, non furono, fortunatamente, in grado di interromperlo nelle sue ricerche. Accadde così che il medico del piccolo Luca per la prima volta in assoluto entrò in un terzo mondo, popolato di originali segni, utili nell'esercizio professionale, reali, densi, quantizzabili, contraddistinti da precisi dati di nascita e di morte, che aumentavano e diminuivano di grandezza, in grado di comunicare tra loro, influenzandosi reciprocamente proprio come i personaggi degli altri due mondi, che non sono certamente gli unici. Il mondo "segnico" in discussione rappresentava il collegamento e la via di accesso del mondo microscopico dei cocchi all'orizzonte macroscopico, dove vivono gli uomini, senza peraltro conoscerlo e, peggio ancora, senza conoscersi.

Fu così che il medico, poggiata la mano esperta prima sopra lo sterno e, poi, sopra altre bene definite parti del corpo di Luca, disteso supino sul letto e felice di giocare con un estraneo, osservò lo stomaco dilatarsi, in modo niente affatto fisiologico, circondato da altri personaggi-segni, dal molo decisamente definito nell'iter diagnostico.

Antibiotici ed antinfiammatori, prontamente somministrati naturalmente per bocca, consentirono di prevenire un inquietante ascesso gluteo, per la buona pace del dottor Vittorio ed anche nell'interesse di Luca, che nel frattempo cominciava ad accusare un dolore, lieve ed appena percepibile, con il quale andava vantandosi di convivere eroicamente.

Capitolo 25 PATER FAMILIAS

All'età di trentacinque anni, ormai medico affermato, conobbi Marina, studentessa del secondo anno di Medicina all'Università di Pavia, presentatasi a casa mia, naturalmente fuori dell'orario di ambulatorio, a causa di un galeotto ascesso dentale, a me indirizzata dal farmacista di Riva Trigoso, che non sopportavano più il mio celibato. Sicura di incontrare prima di me mia madre, la mia futura moglie e co-autrice si presentò al momento giusto, intrattenendosi a lungo con la prescelta suocera, che immediatamente fu colpita dalla semplicità, dai modi graziosi, dalla intelligenza vivace e da altre caratteristiche della giovane pavese.

Per la felicità di tutti, ma non soltanto per questa, ci siamo fidanzati dopo soli due giorni e tali restammo per lunghi anni, in attesa che Marina prendesse – 110 e lode – la sua laurea in medicina, altrimenti compromessa da un precipitoso matrimonio, che avvenne alla Certosa di Pavia il 29 dicembre del 1971.

Durante i successivi quattro anni, Marina ed io decidemmo di non avere figli, che avrebbero sicuramente compromesso o posticipato il conseguimento della sua specializzazione in endocrinologia, ottenuta con il massimo dei voti dopo i tre anni regolamentari.

E, finalmente, nell'agosto del 1975 arrivò Paolo a rallegrarci con la sua gioia di vivere, la sua bellezza – rimasta tale anche dopo un quarto di secolo – e la sua eccezionale intelligenza. Una qualità di nostro figlio, rivelatasi nell'età scolare, è l'amore per la libertà ed il libero pensiero, qualità presente in vario modo nella maggior parte dei giovani di oggi, i quali vogliono sperimentare la vita compiendo molti errori, ma senza tenere presenti quelli, altrettanto numerosi e grossolani, compiuti dai loro genitori e da altri prima di loro.

L'arrivo di Luisa nel 1979, subito dopo la morte di mia madre, segnò una tappa felice ed importante nella vita della nostra famiglia. Luisa, simpatica e bella, è sempre stata molto affettuosa con i familiari; per natura estroversa e portata a comprendere ed aiutare il prossimo, è circondata da tante amiche ed amici, soprattutto da quando, cresciuta e raggiunti i vent'anni, è diventata una affascinante signorina. Una gran parte della sua amicizia è nata sui banchi di scuola, al liceo scientifico dei Padri Somaschi di Rapallo, frequentato anche da Paolo, e, successivamente, alla facoltà di Scienze della Educazione, all'Università di Genova. I suoi studi seri sono stati coronati da ottimi risultati, dovuti alla frequenza continua, regolare, alle varie lezioni ed al suo metodo di preparazione dei numerosi esami, basato sulla applicazione quotidiana, appunti e ripassi.

Fortunatamente la scarsa frequentazione della Chiesa non ha indebolito la grande bontà d'animo e la singolare carità di nostro figlio.

Attraverso il telefono Marina ha mantenuto vivo l'amore di Paolo per noi, facendogli sentire tutto il calore possibile e favorendo la sua nostalgia per la casa.

Non potremo mai dimenticare la sua voce lontana, parlante sempre di affetto ed amore filiale. Scrisi il racconto a chiaro sfondo morale "Un granello di sabbia" per Paolo.

Dopo averlo letto, Paolo mi disse: "Papà, non so per chi lo hai scritto; questo racconto è troppo difficile ed io non ho capito nulla". Sorridendo, mi diede un bacio, mentre io, commosso e silenzioso, preferii non rispondere. Il silenzio, linguaggio dell'eterno, talvolta è più efficace della parola.

Capitolo 26

GRANELLO DI SABBIA.

In paese nessuno aveva sicure informazioni sul barbone, arrivato ormai da tre giorni, che aveva trovato l'America grazie a un comportamento gentile ed affabile.

La vecchia Martina, dalle mille avventure e dal cuore grande come un oceano, anche a causa di una preoccupante cardiopatia dilatativa, secondaria ad una ipertensione arteriosa di lunga data, gli mise a disposizione il magazzino dove il gozzo del Carlin ricuperava energia, dormendo sonni ristoratori in quel tranquillo inizio di primavera.

Al cibo provvedevano gli operai del Cantiere navale uscendo dalla mensa, secondo una tradizione bene conosciuta da cani e gatti, nell'occasione in stato di armistizio sempre rispettato dalle parti.

Si trattava di un barbone singolare, sui trenta anni, accuratamente pulito nei suoi abiti semplici e dimessi, alto e asciutto, scarno in volto, due occhi neri bellissimi e dolcissimi, sopracciglia chiare, la fronte alta e distesa, lunghi e ondulati i capelli biondi.

Nelle strade, nei bar e dal barbiere si parlava soltanto dello straniero; tutti erano d'accordo sul suo fascino singolare e la stranezza dei discorsi impernati sul senso della vita di non facile comprensione. Fu così che andava crescendo in Paolo, atletico ventenne studente di Ingegneria, la curiosità di conoscere il "barbonesenza nome", com'era stato battezzato in modo per la verità simpatico ed amichevole.

L'incontro tra i due avvenne per caso una mattina sulla spiaggia deserta, dove il giovane passeggiava distrattamente, di tanto in tanto progettando possibili avventure amorose. Lo vide in meditazione, immobile, seduto vicino al mare a gambe incrociate, le braccia distese sopra le cosce, il palmo delle mani rivolto verso il cielo, il fusto lievemente piegato e lo sguardo fisso là dove il cielo e il mare sembrano diventare una cosa sola dall'aspetto di un grosso criceto. Ad un centinaio di metri dal barbone, Paolo adottò una tattica infallibile per attirare su di sé l'attenzione di qualcuno. A squarciagola intonò: "Venezia, la luna e tu...". La sua voce era orribile, irrimediabilmente stonata ed irritante, più straziante del gracchiare dei corvi.

Inoltre, quando non ricordava le parole, il che accadeva spesso, emetteva terrificanti mugolii, uditi i quali, i numerosi gatti, pigramente distesi pancia in giù all'ombra delle barche, fuggivano, veloci e terrorizzati, il più lontano possibile per nascondersi al riparo di leudi secolari.

Giunto a pochi passi dal barbone-senza nome, ottenuto il risultato desiderato, Paolo interruppe l'orrenda tortura e con finta indifferenza disse brevemente: "Giorno".

"Buon giorno a te, giovane", repentina fu la risposta di chi lasciò chiaramente intendere che stava lì aspettando proprio lui.

"Certamente si può definire un buon giorno, con questo sole caldo, il cielo azzurro senza nuvole, il mare immobile, il verde chiaro dei pini in crescita"...

Lo straniero lo interruppe, aggiungendo: ".. e il volo dei gabbiani; «lo non so dove i gabbiani abbiano il nido...»". Recitava i versi come un attore esperto sottolineando, col tono della sua voce raffinata e calda, la drammaticità dell'esistenza umana, e dei gabbiani, con parole che racchiudevano un'antica saggezza come dentro uno scrigno prezioso. Quindi, invitò il giovane a sedersi accanto a lui sulla sabbia. Paolo si sentiva felicemente turbato. "Tu sei uno studente di..." affermò sicuro, ma istintivamente il giovane lo interruppe: "Ingegneria. Terminati gli studi universitari, lavorerò nei Cantieri Navali", e col gesto di una mano indicò le enormi strutture, composte da alte gru, scali e capannoni, posti tra la chiesa ottocentesca e le antiche case di Borgo Renà.

Il suo interlocutore dava la netta impressione di conoscere ogni cosa, che egli andava dicendo. Lo straniero fissò Paolo negli occhi per pochi secondi e, poi, volse lo sguardo lontano dove cielo e mare sembrano scomparire insieme, dileguandosi nell'infinito. "Bravo. Presto nel lavoro utilizzerai le leggi di natura".

Sicuro di non essere osservato, corrugata la fronte e socchiusi gli occhi maliziosi, il giovane atteggiò le labbra in una lieve smorfia ricca di significato e pensò: "Vedrai questa sera... che leggi di natura ti scopro...".

"Anche l'uomo di scienza, prima o poi, si pone la domanda sul senso della vita", proseguì secondo le attese il "barbone- senza nome", mentre Paolo veniva colto da una certa preoccupazione:

"Chi te lo ha fatto fare?" si chiedeva in silenzio. "Bene ti sta!".

In quel momento nutriva il solo desiderio di avere le ali come i gabbiani, che spericolati disegnavano, alti nel cielo, impossibili geometrie.

"Wo kommst du her, wo gehst du hin?", disse il barbone e, quindi, tacque per pochi, apparentemente lunghissimi minuti. Paolo avrebbe voluto rispondere di conoscere bene la traduzione, avendo studiato di notte il tedesco con numerose e formose giovani turiste danubiane, ma l'interlocutore non sembrava affatto interessato a simili argomenti. L'aitante ventenne, da un lato, molto volentieri si sarebbe trasformato in un granello di sabbia, dall'altro, tuttavia, era intenzionato a vedere dove lo avrebbe portato il delirio dello straniero. "Quando il rumore necessariamente lascia il posto al silenzio, una volta almeno nella sua vita l'uomo si interroga sul senso".

Come per avere la conferma che Paolo lo stava ascoltando, il barbone interrompeva saltuariamente la contemplazione dell'infinito, volgendo lo sguardo verso il giovane, trasformato in *Horer des Wortes* (uditore della parola).

"L'uomo può affrontare sostanzialmente la sua angoscia esistenziale, che deriva dalla inevitabile domanda sul senso della vita, in due modi: con l'atteggiamento di Minerva di fronte al cosmo o con la tensione di Giacobbe che lotta per una notte intera contro l'Angelo".

Paolo ascoltava sì, ma senza capire il significato di una sola parola; sul volto portava la maschera di Amleto, ma ben altre erano le domande che si poneva:

"Che cosa mai di male ho fatto nella vita? La mia umana curiosità ha forse offeso il Padreterno? Tutto ciò che ho preso mi è stato donato, sempre volentieri. Che cosa vuole da me costui? Senza offenderlo, sento il dovere verso me stesso di sottrarmi a questo strazio da Geenna. Ad ogni modo, mio esoterico e dotto barbone, io, per quanto ignorante, mi schiero dalla parte di Minerva, femmina tranquilla, e non con l'iracondo Giacobbe che non sa fare di meglio che prendersela con gli angeli. Ma cosa mi sta succedendo? Con i suoi deliri scientificoreligiosi costui mi confonde la mente".

E si sforzava di recitare la parte del provetto giocatore di poker senza carte valide in mano anche se, in realtà non sapeva neppure come si gioca a briscola. Era sul punto di essere colto da profonda disperazione, senza un possibile ritorno, quando una improvvisa e fresca brezza marina, accarezzandogli il volto, gli venne in aiuto. "Mi scusi tanto", disse al suo interlocutore, "In una giornata come questa, così luminosa da invitare più ad incontri amorosi che all'inutile meditazione su problemi complessi, che tali rimarranno, lei sta qui solitario a riflettere sul senso della vita. Il suo è un atteggiamento piuttosto... singolare.. strano, non le pare?".

In considerazione, forse, della giovane età, lo straniero sorrise dolcemente al giovane e proseguì subito dopo: "Nell'uomo, dove per altro possono coesistere, vi sono due posizioni dello spirito, fundamentalmente diverse: il distacco da sé, universale, sapienziale, della intelligenza che vuole conoscere l'essere ed impadronirsene, Minerva di fronte al cosmo, e l'atteggiamento salvifico del singolo io, drammatico, di suprema lotta per la salvezza di sé, il comportamento imprecatorio di Giacobbe, che vuole il suo Dio o, piuttosto, da Lui è voluto. Il primo atteggiamento è filosofico e fa il filosofo, compreso il filosofo della natura. Egli cerca il senso con l'aiuto della ragione, «Felix qui potest rerum cognoscere causas». Mediante la sua speculazione cerca di risolvere l'angoscia esistenziale con una ricerca necessariamente vasta e profonda, perché la poca scienza allontana da Dio, ma la molta avvicina al Principio e Fine di ogni realtà, alla Colonna e Fondamento della Verità. Al contrario, la posizione di Giacobbe è quella del mistico, che, muovendo dalla fede, fondazione di ciò in cui si crede, vive direttamente l'esperienza religiosa nella sua spirituale ascesi, incurante delle leggi del mondo. Questa è una visione salvifica di natura escatologica, una strada stretta, illuminata dalla Croce".

Il ragionamento sereno, sensato, logico e, quindi, convincente dell'uomo-senza-nome, lentamente e completamente affascinò Paolo, che silenzioso osservava il volto dell'altro.

"Lo scienziato, indipendentemente dalla profondità e ricchezza delle sue indagini, non potrà mai trovare la Verità, per quanto sarà in grado di giungerle vicino, ma soltanto mondi possibili, veri sul piano logico e noetico, senza pretesa alcuna di offrire dimostrazioni assolute. Infatti, in natura vi sono valori limite, che si presentano con regolarità a testimoniare un ordine che è cifra e rinvio alla loro fondazione metafisica. Nel movimento delle nuvole, nella turbolenza dei liquidi, nel frastagliarsi delle coste e delle cime montuose, nei moti delle particelle, nonostante l'apparente disordine non vi è caos, ma un ordine di livello superiore, cifra che rinvia al suo Autore. Nel regressus ad infinitum per causas, nel rivivere la meravigliosa avventura della creazione, nell'approssimarsi all'originaria simmetria del Big-Bang, fino a 10 – 43 secondi e alla temperatura di 10³²

gradi, lo scienziato in qualche modo vive l'esperienza propria del Creatore. Gli uomini possono considerare l'universo come un messaggio espresso in un codice segreto, un geroglifico cosmico, che solo ora cominciano a decifrare. Di quale messaggio si tratta? Un granello di sabbia, un atomo, una particella sub-atomica esistono nella misura in cui partecipano di un significato universale. Ma se di messaggio si tratta chi ha creato il codice cosmico, composto da materia-informazione-energia? Se l'enigma del codice è stato imposto dal suo Autore, i tentativi umani di decifrarlo non costituiscono forse la trama, lo specchio sempre più lucido, in cui l'Autore rinnova la conoscenza che ha di se stesso?"

Il giovane intervenne con una citazione: «Il mondo è una macchina che produce dei».

«Il mondo è una macchina che produce santi», subito precisò il "barbone-senza-nome". "L'uomo è un albero divino e si sviluppa e cresce per azione delle sue radici che raggiungono il grande fiume di dolore o di amore, nati dal cuore aperto di Cristo. «Dolore e amore santificano quando si uniscono; sono le assi della Croce, le quali permettono l'incrocio della misericordia, che la sofferenza richiede, con la giustizia, che esige la pena; l'incontro del cielo e della terra; la pacificazione di Dio con l'uomo. Dolore e amore, uniche ed insostituibili realtà della vita, si fondono quindi nel santo. Non dolore-senza-amore ma dolore amato. Non amore-senzadolore ma amore crocifisso». Un dolore senza amore è un inferno. Un amore senza dolore è un paradiso inesistente, una illusione. Il termine della santità è Cristo-Amore, Cristo-Dolore».

Tacque e fissò l'infinito. Era giunto il momento del commiato. Paolo aveva capito che, accanto alla ragione della mente, che pensa l'uomo e il mondo, vi è la ragione dell'anima, che fa pensare l'Eterno.

Il giovane lentamente si allontanava, riprendendo la sua passeggiata, posando i piedi nudi sulla sabbia, dolcemente, per non fare rumore.

Giunto presso i Cantieri Navali, immersi nel giusto riposo festivo, si voltò e diresse lo sguardo verso il luogo del suo incontro con l'uomo-senza-nome, che porterà nella sua mente, negli occhi e nel cuore, finché voleranno i gabbiani.

La spiaggia era deserta in un ambiente apparentemente metafisico, a causa delle strutture metalliche dello stabilimento e del silenzio profondo, irreali.

Paolo percepiva una presenza umana vicino a sé, troppo vicino per poter essere vista da occhi capaci di distinguere appena un granello di sabbia.

Capitolo 27 I GUARESCHI NELLA MIA VITA

Io credo nel Dio d'Abramo, di Isacco e di Giacobbe, porto agognato della mia eterna nostalgia, per ragione e fede.

. La ragione, dono di Dio, mi ha permesso di condurre ricerche scientifiche per quarantaquattro anni della mia vita; durante la mia attività di ricercatore ho incontrato una armonia nel creato, che solo una Mente superiore può avervi immesso: nel caos deterministico dei sistemi biologici, nella dimensione frattalica, che misura l'intensità di questa variabile, e nel comportamento microcircolatorio, in condizioni fisiologiche e patologiche, c'è la Sua impronta sotto forma di dimensione aurea e di numero di Feigembaum.

Solo quando la navicella della ragione affonderà nell'oceano dell'essere, io mi aggrapperò fiducioso al salvagente della fede, che da sempre mi accompagna e mi consola.

Sul punto di morire, Suor Agnese, direttrice per tanti anni dell'Istituto Pozzi di Riva Trigoso, mia dolce amica e indimenticabile paziente, udito quanto mi era capitato dopo aver scritto e pubblicato "Il Segno di Daneri", mi disse: "Le trame della Divina Provvidenza sono sottili e Lei le vede perché è uno scienziato". Dette da una Santa, queste parole erano un omaggio allo scienziato, ma, soprattutto, un rimprovero al peccatore, che è in me, come onestamente riconosco. Dedicato alla memoria di un grande medico sestrese, il dott. Daneri appunto, un segno utile al medico al letto del paziente, mi venne consegnato da un comune amico un dattiloscritto appartenente al dott. Daneri, in cui si faceva cenno a ricerche analoghe a quelle da me condotte in quel periodo e che mi avrebbero portato a notevoli traguardi. Il manoscritto, smarrito da anni, era stato ritrovato per puro caso. Sottili trame della divina Provvidenza. Quante volte ho riconosciuto la Sua presenza: nel 1910, Augusto Guareschi venne da Fontanelle di Roccabianca, dove era la sua famiglia, a lavorare a Casarza Ligure nelle traferie situate in località Bargonasco, in quanto competente di caldaie a vapore del tipo Cornovaglia. Appena quattro anni prima, nel 1906, i miei futuri nonni materni, emigrati negli Stati Uniti, a Boston, dovettero ritornare in Italia a causa delle condizioni di salute di mia madre, nata un anno prima, nel 1905, che non sopportava il rigido clima di quello stato americano. Per vivere misero su un negozio di caccia, abbigliamento ed articoli vari a Sestri Levante, in via Sara, che conduce a Casarza Ligure.

E così che conobbero un giovane padre di famiglia, che, per lavoro, era lontano da casa sua e dall'amato Giovannino, e diventarono amici.

Quando nell'agosto del 1912 e del 1913 la moglie Lina, con la madre Filomena ed il piccolo, vennero a Trigoso, antico Borgo sestrese, fecero amicizia anche con i miei futuri nonni paterni e i loro figli, tutti amici della Lenin, perpetua del parroco, e con don Chiappe, suo zio. Come si legge nei racconti seguenti, specialmente nei Nonni, una sottile trama lega questi personaggi, uniti da un disegno, che non può sfuggire ad una mente umana onesta, e che certamente nessun mortale ha tracciato.

Gli avvenimenti, descritti nei racconti seguenti, hanno offerto l'occasione ai Trigosani, fieri di essere nati e cresciuti nell'Antico Borgo, ed in particolare al dinamico ed intelligente Marco Bo, mio buon paziente ed amico, per dare vita ad una festa di popolo, celebrata per la prima volta l'8 agosto del 1999, alla presenza di Carlotta ed Alberto.

Una artistica ceramica di Alfredo Gioventù di Sestri Levante, collocata sopra la facciata della canonica ricorda il lieto evento, con semplici parole da me suggerite:

*OSPITE IN QUESTA CANONICA
CON I GENITORI E LA NONNA FILOMENA
PRESSO LA PERPETUA ELENA CASTAGNOLA, DETTA LENIN
NEL 1912 E 1913
GIOVANNINO GUARESCHI
CAMMINO' FANCIULLO NEGLI STRETTI VICOLI
DELL'ANTICO BORGO DI TRIGOSO*

Nelle numerose interviste rilasciate a televisioni locali, alla RAI TV e nella orazione ufficiale dell'8 agosto 1999 ho proposto di definire questa festa come FESTA DELL'AMORE, perché i fatti storici e conoscitivi, che l'hanno resa possibile, parlano d'Amore, nella sfumatura dell'etimo greco aurorale di filia. Inoltre, secondo il mio parere, al di là di quello che Giovannino Guareschi è stato ed è per la letteratura, come uomo ha costruito, vivendo, un monumento all'Amore, che nessuno, neppure un dio, può distruggere, e come scrittore ed autore di un catechismo mai pubblicato è il Cantore ed il Poeta dell'Amore.

Capitolo 28

MEMORIA PER UN RACCONTO

Quanto segue è stato da me raccolto dalla viva voce della Sig.ra Usberti Angela, ved. Bini, domiciliata in Riva Trigoso Via Piaggio N. 32 mia paziente da 38 aa., che visse sempre in piena amicizia con la Sig.ra Lenin, fino alla di Lei morte.

“Io ricordo benissimo, sono nata il 27/10/1906, che mia sorella Argentina amica di Paola Bomboi, parente, credo cugina della Lenin, mi ha fatto conoscere la Lenin, anno 1910 ca., perpetua dell'arciprete di Trigoso, Don Chiappe, suo zio. Io, fino da allora ogni giorno frequentavo a Trigoso la casa attaccata alla Chiesa, a pochi passi dalla abitazione dei suoi nonni, Celestino, ufficiale postale, che pagò di propria tasca le spese della installazione dell'ufficio, e Adelaide, sua nonna paterna, dove lei dottore è nato. Io con la Lenin andavo spesso in casa di Adelaide; ricordo benissimo i quattro fratelli, di cui Silvio, suo padre, e tre sorelle. Certo che ricordo benissimo due belle signore villeggianti, ospiti presso la Lenin a Trigoso; ma non ricordo più il loro nome: una era più anziana (Filomena), mi voleva un gran bene e mi faceva sempre dei complimenti. Deve sapere che ero una bella ragazza, carina e bene educata. La signora più giovane (Lina) era molto fine e intelligente. Ricordo che il marito della più giovane, ho dimenticato il suo nome, una volta mi ha accarezzato ed alla moglie ha detto: “Lo faccio perché è una bella e simpatica ragazza... solo per questo...!” e la signora rideva. Come era bella. Io ho 88 anni e mi ricordo bene: un giorno oltre alla signora giovane e ad un bambino vispo e simpatico, che era il figlio della più giovane (Giovannino), la Lenin ha portato anche me dalla sua nonna Adelaide; hanno parlato a lungo e bevuto forse caffè o the. Sa, gli ospiti di Lenin andavano spesso dai suoi nonni, che abitavano molto vicino. Sono sicura che le lettere le portava in ufficio suo nonno Celestino, perché la Lenin aveva sempre molto da fare, specie quando erano là le due signore, con il bambino. Lei vuole sapere se so chi erano le signore, l'uomo ed il bambino... ma io non ricordo più i nomi... erano amici della Lenin e ormai di casa.. Il bambino era Giovanni Guareschi” e la signora Lina..?. o mio Dio!... Don Camillo e Peppone... Santo cielo. Commozione e lacrime; dopo avermi abbracciato e baciato, ha detto una frase bellissima: “Dottore non sono ricca, lo sa; anche se tornata a casa trovassi dei milioni sul tavolo non potrei essere più felice!” Lenin morì a Riva Trigoso, nella casa dietro la chiesa intorno al 1960.

Capitolo 29 NONNI

Domenica mattina, 30 ottobre 1994, la pianura padana era ancora immersa nel buio della notte e nella fitta nebbia, quando, accuratamente sbarbato, lavato e pettinato entrai canticchiando nella sonnolenta cucina, dove rapidamente consumai la colazione. Mia moglie e mia cognata erano visibilmente soddisfatte della mia partecipazione alla gita a Roncole-Verdi. In realtà, felicemente rivivevo analoghi episodi della mia fanciullezza, quando, dopo una settimana di studio, nonno Nanin, fucile a tracolla, pronto ad iniziare la domenicale battuta di caccia, mi osservava divertito deglutire in fretta e furia latte e caffè, sollecitato dal rapido scodinzolare del cane piuttosto irrequieto.

A notte ancora profonda, in un silenzio interrotto soltanto dal lieve rintocco di lontane campane, camminando su sentieri circondati da ulivi e pini, Nanin mi raccontava la sua vita di emigrante negli States, il matrimonio con nonna Teresa a Boston, la nascita e la malattia di Alice, "Ella", mia madre, il forzato ritorno in Italia, il negozio di stoffe e articoli da caccia in Via Sara all'inizio della Val Petronio, tappa obbligata dei numerosi viandanti, provenienti a piedi o in carrozza dai numerosi, piccoli paesi ed in particolare da Casarza Ligure.

Durante la grande guerra, a causa anche dell'età, nonno Nanin aveva ottenuto il permesso di lavorare in negozio al mattino e nel pomeriggio era obbligato a prestare servizio militare lungo la ferrovia, che collegava Riva Trigoso e Moneglia per mezzo di lunghe e strette gallerie, passando a ridosso dei Cantieri Navali, in prossimità degli stabilimenti di Montecatini. Svolgevano questo "delicato" servizio per la Patria in guerra, mio nonno, il signor Pippo, abilissimo cacciatore di lepri, ed un giovane di origine emiliana, uomo di viva intelligenza e buona cultura, che lavorava quale "operaio militare" nelle trafile di Casarza Ligure, in quanto esperto in caldaie a vapore.

Il compito principale dei tre amici non era di natura bellica: perlustrato rapidamente un tratto di ferrovia alla ricerca di eventuali merci cadute dai treni, deposto il fucile sempre scarico, seguendo una specie di liturgico rituale, scendevano al mare per pescare vicino allo scoglio di Asseu.

Nanin, uomo giusto, mi chiedeva informazioni sul nonno paterno, Celestino, che passava le sue giornate nell'ufficio postale e telegrafico, allestito a sue spese, e nella personale biblioteca, ricca di pregevoli volumi sempre bene ordinati e trattati con la massima cura, dove appagava le esigenze spirituali. "Celestino sta bene?... Cosa ti ha raccontato questa settimana?... Lenin cosa fa?..."

Lenin, al secolo Elena Castagnola, perpetua di un parente sacerdote, era di casa presso il nonno paterno, anche a causa di zio Augusto, l'Arciprete.

Saggia nella sua semplicità, estroversa, di notevole intelligenza, sempre vestita di nero, il colore dei suoi occhi profondi e dei lunghi capelli, che scendevano ai lati del capo fino a coprire le orecchie grandi, in sintonia col naso pronunciato, Lenin mi incuteva un certo reverenziale timore, nonostante il bianco ricamato colletto da giovane educanda.

"Sei proprio un bel bambino, Sergino, serio e di poche parole..." mi diceva, e dolcemente mi accarezzava i capelli folti, allora biondi e ondulati.

L'umido della nebbia stampato sul volto interruppe i miei ricordi: presomi con decisione sotto braccio, moglie e cognata mi accompagnarono con passo sicuro fino alla 500, auto d'epoca, in cui entrai con clownesca agilità. Alla stazione di Lodi, dove salimmo sul treno, un tiepido sole sorrideva soddisfatto per avere definitivamente messo in fuga la nebbia. Piacenza... Fiorenzuola... Fidenza; un taxi formula uno, targato Monza, forse impegnato per la pole-position, velocemente ci portò a Roncole Verdi.

Nella casa di Guareschi incontrammo la simpaticissima Carlotta, "Pasionaria", che, sistemate alcune faccende scolastiche con mia cognata, docente di italiano e storia nelle scuole medie e che di Giovannino conosce vita e opere, si mise a nostra completa disposizione, sebbene tormentata da una noiosa tosse, frutto di stagione.

La mostra, di notevole interesse per la ricchezza e la qualità del materiale letterario e storico amorevolmente raccolto, è allestita nella ex-sala da pranzo del vecchio ristorante, dal bel soffitto con travi di legno. Originali lampadari, fatti con pezzi di moto, cinghie e fanali e strani oggetti, adibiti a vari scopi, attirarono la nostra attenzione a causa della singolare maniera in cui erano utilizzati.

Abbiamo vissuto una meravigliosa esperienza, un tuffo salutare nel passato, un rivivere intense emozioni, un ritrovare valori perduti in un vero e proprio godimento spirituale per la attualità di idee, presentate con saggio umorismo da un uomo, Giovannino Guareschi, che costantemente nutrì profondo rispetto per la dignità umana, amò la libertà e la tolleranza e sentì irresistibile e contagiante il bisogno di pensare con la propria testa. Al piano superiore, abbiamo conosciuto il cordiale Alberto, già informato del nostro arrivo.

"Io, invece, vengo da Sestri Levante....", dissi a modo di presentazione, "...più precisamente dall'antico borgo di Riva Trigoso"

Con visibile sorpresa e non poca meraviglia, Alberto guardò la sorella.

"Hai sentito, Carlotta, Riva Trigoso. Nostro nonno, Primo Augusto, lavorò nelle trafile di Casarza Ligure durante la grande guerra, come "operaio-militare" e svolgeva anche un singolare servizio bellico a Riva Trigoso, dove nonna Lina, anche in anni successivi alla fine delle ostilità, durante il periodo estivo, alloggiò presso una certa signora... Castagnola Lina .. meglio conosciuta come... come... Lenin. Anche mio padre, da piccolo, soggiornò a Riva Trigoso, in casa di Lenin."

Da archivi pieni zeppi di prezioso materiale, ordinato con meticolosa cura, Alberto estrasse numerosi raccoglitori datati, contenenti, tra l'altro, antiche cartoline-postali con sopra stampato "Riva Trigoso", scritte dalla Lenin. In una del 28 giugno, 1913 ho letto: "PS. Volevo mettere alla presente un francobollo da 10 e spedirla così, ma mi dicono che non posso perché ho scritto dove appunto dovevo mettere il francobollo. Baci. Lenin".

Senza dubbio alcuno il suggerimento e i timbri erano opera di mio nonno Celestino e di Felisin, il vecchio postino. Altre cartoline erano firmate da Filomena, Nino e Lina, madre di Giovannino. Tra le varie carte vi era una bella foto della Lenin e, sul retro, "In segno d'affetto l'affezionatissima e obbligatissima Lenin all'amatissima Signora Filomena"; commovente per me una foto del varo della nave Torino, in data 28 giugno 1913. Inoltre, vedemmo una fotografia della processione per il cinquantesimo anniversario della festa della Madonna del Buon Viaggio, 19 agosto 1913, con ben nove semplici croci, in via Colombo, vicino alla spiaggia, segnalata a penna dalla Lenin.

Con squisita gentilezza Alberto ha fotocopiato per noi questo materiale oltre ad un documento del 21 novembre 1918, rilasciato a suo nonno Primo Augusto Guareschi, "operaio-militare", dal direttore tecnico delle Trafile e Laminatoi di Metalli di Casarza Ligure, Stabilimento Ausiliario, quale "attestato di stima per l'opera svolta alla conduzione e sorveglianza delle nostre caldaie a vapore fisse della ditta Franco Tosi di Legnano, tipo Cornovaglia...".

Senza provare il minimo imbarazzo per i miei occhi umidi più del solito, liberatomi in qualche modo dal nodo che, stringendomi la gola, mi impediva di parlare, raccontai quanto a mia conoscenza di quei tempi lontani. Ancora una volta e a modo suo, Giovannino Guareschi era riuscito a commuoverci e a farci riflettere.

Capitolo 30 IL MONDO PICCOLO DEL PRESEPIO DI TRIGOSO

A levante di Genova, pigramente disteso sopra la collina dominata dalla Chiesa di Santa Sabina, giace l'antico Borgo di Trigoso, delimitato, verso sud dalla grande curva maestosa e lenta, alla sommità del rettilineo iniziale della salita che conduce al Passo del Bracco, disegnando sopra il monte di verdi pini silvestri un lungo serpente d'asfalto.

A metà curva, diretto a nord, inizia l'erto Carruggiu, pavimentato ai lati con nere pietre tonde e lisce ed, al centro, con rossi mattoni, collegando l'Aurelia con la parte storica dell' antico borgo.

A modo di nervature di foglia, temerari vicoli abbandonano il Carruggiu per vivere in libertà la loro avventura. I rossi vicoli diretti verso il levar del sole scendono dolcemente nella strada statale per incontrarla dove la grande curva, piegando a destra, si prepara ad abbracciare il monte. A sinistra del Carruggiu, altri vicoli, ombrati da case secolari, concludono il loro tortuoso cammino nell'ampio e luminoso sagrato di pietre marine dai colori vivaci, ricostruito dall'amore dei trigosani come era una volta. La Chiesa di Santa Sabina, con lo sguardo lontano sul Golfo del Tigullio e sulla splendida baia di Riva, vive la sua vita in compagnia di vecchi ulivi nel profumo aspro dei pini sovrastanti la Valle delle bombe, un tempo deposito di napoleoniche munizioni. Dirigendosi a ponente del sagrato, il Vicolo del Paraisu, testimone di antichi avvenimenti, scende, solenne ed agile, fino alla Chiesetta di Adriano V, situata nel giardino di Villa Fieschi, che ospitò nobili, alti prelati e perfino un Papa. Sul versante sud della grande curva moderne case dai balconi e poggiali variopinti poggiano le fondamenta sopra la parte inferiore della collina, giù, giù fino al piazzale della stazione, collegato con l'antico borgo per mezzo di un largo vicolo dagli ampi scalini rossi di mattoni, fiancheggiato da nespoli e ciliegi.

Prima della costruzione dell'autostrada Sestri Levante-Livorno, lenti veicoli, ansimando rumorosamente, attraversavano Trigoso, per raggiungere il Passo del Bracco e rivedere finalmente il mare del Golfo di La Spezia. Per una sorta di "par condicio" ante-litteram, altrettanti camion ed automobili scendevano dal passo,

accompagnati da un acuto ed ingrato stridore di freni simile al lamento della Geenna Per segnalare il pericoloso ed imminente arrivo nella grande curva i guidatori azionavano infelici clacson, al cui straziante lamento le antiche case, per paura, si stringevano ancora di più le une alle altre. A memoria d'uomo non si ricorda un solo incidente mortale nella grande curva, dove, così si raccontava, la Madonna del Rosario e Santa Sabina, a turno proteggevano grandi e piccoli.

Sul fare della sera, quando il giorno cede a poco a poco il posto alla notte ed i contorni delle cose inesorabilmente sfumano, mentre nelle case si accendono le luci a finestre ancora aperte, visto da lontano l'antico borgo appare come un presepio illuminato.

Non è dato di sapere se negli stretti vicoli di Trigoso hanno camminato una volta i santi. E' certo, però, che i muri delle vecchie case hanno udito il primo pianto anche di persone eccellenti per la loro onestà intellettuale, la limpida coscienza e l'amore per valori oggi obsoleti. A Natale questi individui rivivono nel celebre presepio trigosano - opera di numerosi tecnici ed artisti locali - allestito nell'oratorio a fianco della Chiesa, reso più bello ed accogliente dai recenti restauri.

Nel presepio, ogni anno rinnovato nella tradizione, è riprodotto l'antico borgo con una manciata di case, disposte intorno alla Chiesa di Santa Sabina, e artistiche statuine in legno, raffiguranti noti personaggi del passato, vissuti in questa splendida terra.

Nella Riviera Ligure, i giorni di fine dicembre sembrano primaverili o di un inizio d'autunno, luminosi e tiepidi come sono, sotto i raggi di un sole felice, filtrati attraverso l'aria limpida e profumata di salsedine. Anche senza la neve, il Natale rivierasco è bellissimo come le statuine del presepio di Trigoso, raffinata opera di sartoria e scultura in legno della signora Gioconda e del signor Eldo, suo marito.

Nonostante lunghe e vivaci discussioni non è stato ancora stabilito se maggiore è l'apporto estetico dei modellini da atelier o quello artistico delle sculture lignee.

Quest'anno nel presepio c'è una statua raffigurante Giovannino Guareschi bambino, che nell'estate del 1912 e 1913 fu ospite nella canonica di Trigoso, a ridosso della Chiesa, con i genitori, Lina ed Augusto, e la nonna materna Filomena, presso la perpetua Elena Castagnola, nota come Lenin.

Nell'esclusivo interesse del presepio, il signor Eldo avrebbe preferito che la signora Gioconda non confezionasse, per questa statua alcun abito, sicuramente di pregevole disegno e fattura, perché - secondo lui - la pudica nudità di quell'opera d'arte, perfettamente riuscita, avrebbe espresso nel migliore dei modi lo spirito del Natale. "Al mondo veniamo tutti nudi...", andava sentenziando, sicuro di non poter essere contraddetto. Naturalmente, il parere della signora Gioconda, ancora una volta, era contrario: "Nel mondo occidentale, dove vive anche mio marito, a sua insaputa, nell'età prescolare siamo tutti completamente vestiti. Anche i passerini nascono nudi, ma molto presto sono coperti da piume".

Di fronte alla vexata questio, che da sempre ha coinvolto la gente del posto, divisa in parti uguali, è consigliabile assumere un atteggiamento eclettico oppure, come Pilato, sospendere ogni giudizio. Ma gli eventi spesso si svolgono in un modo del tutto casuale ed imprevedibile.

In uno stupendo pomeriggio di fine dicembre, la signora Gioconda, sottobraccio al distratto marito, percorreva lentamente via Petronio, ad un salto di grillo dall'omonimo torrente, la cui acqua, proveniente da Bargone, scorreva pigra e sonnolenta, senza fretta alcuna di congedarsi da scagiuin ed anguille per diventare mare. Passeri veloci ed indemoniati si inseguivano cinguettando nel cielo limpido seguendo rotte spericolate, mentre sul mare, immobile ed addormentato per recuperare l'energia perduta nelle autunnali libecciate, bianchi gabbiani tracciavano improbabili geometrie in un cielo azzurro e profumato sotto lo sguardo di un sole vigile e sorridente

La signora Gioconda, graziosa e snella nonostante lo scorrere del tempo, fissava la strada davanti a sé, misurava accuratamente i propri passi e dolcemente posava a terra i piedi per evitare dolorose ripercussioni di bruschi movimenti sopra una colonna vertebrale un tantino in disordine. A tale fine cercava, non senza fatica, di rallentare l'andatura del marito, abile escursionista, che avrebbe scelto un ben differente ritmo di marcia, resogli possibile dalle lunghe gambe muscolose. Il signor Eldo, completamente ignaro di quanto stava accadendo intorno a lui., era intento a progettare nuove statuine per il prossimo presepio, nel totale disinteresse del loro abbigliamento, considerato superfluo, come dimostrato in modo esemplare dal Davide nudo di Michelangelo.

"La gente non capisce niente... non c'è nulla da fare... ", andava dicendo, in presenza specialmente dei fan della moglie, considerata la Krizia del presepio trigosano.

L'andatura era diventata finalmente tranquilla per l'impegno della signora Gioconda, allorché una macchina targata Milano, dalle dimensioni di una piccola corriera, giunta all'altezza dei silenziosi coniugi si fermò. "Scusate il disturbo. Per favore sapete indicarci la strada per il presepio?", chiese con modi gentili una signora sulla sessantina dai neri capelli, avvolta da un pelliccia di visone in stridente contrasto con il clima rivierasco. "Dopo la salita, vedrete una grande curva; lì potrete parcheggiare. Seguite, poi, le indicazioni per il presepio", rispose la signora Gioconda con la sua solita grazia e senza curiosità alcuna.

Disceso tra i comuni mortali a causa di un inatteso ed intenso strattone ricevuto dalla consorte, gentile sì, ma anche energica all'occorrenza, il signor Eldo, visibilmente interessato alle parole udite, prontamente intervenne dicendo:

“Mi perdoni la intromissione, signora. Come siete venuti a sapere che a Trigoso c'è il presepio?”, e senza parlare pensò. «...con statuine lignee di raffinata bellezza, motivo della vostra gradita visita».

La donna, sorridendo, mostrò un libricino che teneva in mano e disse: “Come vede possediamo una buona documentazione. Le dico di più; il nostro desiderio principale è quello di vedere ... i vestiti confezionati dalla signora Gioconda”.

Udite queste parole, giustamente felice ma senza rivelare la sua emozione, con gli occhi appena socchiusi, la Krizia del Tigullio annuiva ripetutamente, mentre in cuor suo, sicura che il messaggio avrebbe colpito, netto e chiaro, il destinatario, pensava: “Questi sì, che se ne intendono”. Comprensibilmente ferito nell'orgoglio, il signor Eldo aveva in animo l'onesto e legittimo desiderio di dimostrare la inconsistenza del giudizio della interlocutrice milanese. La sua repentina risposta era finalizzata a ridimensionare il prestigio, enormemente aumentato, della sua fedele compagna di una vita lunga e felice.

In modo in verità diplomatico ed assai convincente, il signor Eldo replicò: “Cara signora, se una pelliccia, ancorché di visone, nasconde le più affascinanti parti di un bel corpo, sottraendole così alla giustificata e pudica ammirazione, il risultato ottenuto è esteticamente discutibile o meglio disastroso”. Sicuro della forza delle sue argomentazioni, proseguì con un tono di voce in crescendo: “I vestiti della Gioconda, mia moglie, non stanno lì appesi ad attaccapanni, ma coprono, a mio parere infelicemente, statuine lignee giudicate opera d'arte da veri competenti”.

Seguì un brevissimo silenzio. Gli occupanti dell'auto scesero rapidamente rivolgendo ai due coniugi molti complimenti sulla base di quanto avevano letto nel libro scritto da addetti ai lavori. Come era prevedibile, la discussione relativa alla superiorità del valore estetico degli abiti o artistico delle sculture in legno, riprese davanti al presepio. Gli uni erano affascinati dal disegno e dalla confezione dei variopinti vestiti e dai raffinati ricami, mentre gli altri erano in estasi di fronte alla forza espressiva delle statuine. Il prolungarsi della animata discussione, dotta ma incerta nella sua conclusione, suggerì al signor Eldo di allontanarsi, silenzioso e prudente, forse temendo una evoluzione a lui sfavorevole. Dal presepio, Giovannino Guareschi, sorridendo, seguiva con particolare attenzione una vicenda da Mondo piccolo.

Capitolo 31 HO RECITATO BENE LA MIA PARTE

Nel poema morale, il Saggio sull'uomo, pubblicato nel 1734, Alexander Pope ha scritto: “Recita bene la tua parte, in questo consiste l'onore”; in tutta coscienza posso affermare di avere recitato bene la mia e, quindi, di avere onorato me stesso vivendo.

Durante la mia vita di studioso e ricercatore mi è stata di essenziale aiuto, come stella polare, una frase scritta dal mio carissimo amico Alfredo Obertello nel suo saggio L'oro ch'è cibo: “Chi non ha il senso del domani non avrà senno nell'oggi; l'oggi è inesorabilmente sempre venturo, non così le cose sperperate”.

Ho voluto riportare questa frase nel mio libro Introduzione alla Semeiotica Biofisica. Il Terreno Oncologico, pubblicato nel 2004, indispensabile nello studio e nell'apprendimento della nuova semeiotica fisica, a dimostrazione della importanza del senso del domani per il senno nell'oggi.

A questo punto desidero dire al lettore, che mi sta seguendo auspicabilmente con un certo interesse, che la pubblicazione di quel mio libro è in gran parte merito di due amici, ai quali sono, per questo, grato e riconoscente: Luca Obertello, figlio di Alfredo, già docente nella Facoltà di Filosofia dell'Università di Genova, uno dei massimi studiosi di Severino Boezio, e Mario Dentone, scrittore e impiegato dei Fincantieri di Riva

Trigoso, il quale, autodidatta, ha pubblicato numerosi romanzi, tra cui Donna di cartavelina, un dramma sul suicidio di un cantante, messo in scena dal Teatro Stabile di Genova, e un'opera teatrale, rappresentata dal Teatro Statale a Bucarest alla fine del XX secolo. La nostra soddisfazione più bella, tuttavia, è la recente discussione della tesi di laurea sulla attività letteraria di M. Dentone, da parte di una laureanda della Facoltà di Lettere della nostra Università.

Nel recitare bene la mia parte, come ho più volte sottolineato, un fondamentale ruolo è stato svolto dai miei familiari, da chi mi ha dato la vita, naturalmente, e da chi ha creato il fondo d'amore dove ho potuto seminare in modo fertile, e dai miei eccellenti colleghi di Riva Trigoso, Giacinto Domenichini e Amedeo Massucco, spiriti irripetibili, che, in un mondo di rami secchi, mi hanno fornito, con le loro verdi fronde, un posto dove ripararmi dalle intemperie della vita e lavorare serenamente.

Per dimostrare la mia amicizia, stima e simpatia ai due colleghi, ho descritto due segni, utili al medico al letto del malato, e li ho designati con i loro nomi in altrettanti articoli scientifici.

Per trent'anni, percorrendo sentieri inesplorati nella semeiotica fisica, come previsto, ho incontrato amarezza, delusione, dubbi, espressioni brutali della natura umana, originati dalla miopia scientifica e dalla pochezza morale dei colleghi – pochissimi esclusi – e trasmessi a individui non addetti ai lavori ma propensi a deridere ciò che non sono in grado di comprendere.

Debbo confessare che il principale motivo delle mie lunghe notti insonni, in realtà, era la gioia interiore di fronte ad un successo, accanto alla intensa emozione derivata dalla coscienza di ripercorrere a ritroso vie tracciate dal Creatore, ed alla interiore felicità di camminare nella dimensione del sacro per avvicinarci, lentamente e faticosamente, alle soglie del divino.

Infatti, la nuova semeiotica fisica è dominata dal numero ed il lettore colto, anche se non preparato nel campo della medicina e della dinamica non-lineare, è certamente in grado di comprendere che le fisiologiche oscillazioni del microcircolo (i più piccoli vasi con diametro inferiore a 100 μ m) hanno un preciso comportamento, che per la prima volta il medico può valutare al letto del malato con l'uso del semplice fonendoscopio.

Questi piccoli vasi svolgono la fondamentale funzione di portare materiale, energia, informazione a tutte le cellule dei vari tessuti e ad allontanarne i prodotti catabolici e secretori.

Se un tessuto o un sistema biologico lentamente evolve verso una patologia cronica, le fluttuazioni microcircolatorie si modificano via, via, magari nel corso di decenni, consentendo al medico di riconoscere una malattia in fieri, non ancora giunta alla sua manifestazione clinica. Si tratta della zona grigia, che sta tra quella bianca, propria della condizione fisiologica, e la zona nera, caratteristica della patologia.

La valutazione al letto del soggetto, relativamente semplice e certamente rapida, della intensità e della qualità di questa dinamica microvasale – tecnicamente parlando: dimensione frattalica ed attrattore – è caratterizzata da un numero, frattale, che nel sano è uguale a 3,81, ma che nella lenta evoluzione patologica varia intorno a 2,54, come, per esempio, nelle differenti forme asintomatiche di ridotta tolleranza al glucosio, in soggetti, quindi, solo apparentemente sani, ma che potranno, dopo anni e decenni, diventare diabetici.

A questo punto, dividendo i valori delle due dimensioni frattaliche si ottiene la sezione aurea – o il suo contrario – numero divino degli antichi greci, che sta alla base dell'armonia del frontale del Partenone e del vaso etrusco di Francois.

Per giungere a questi traguardi ho vissuto periodi di grande tensione, non soltanto fisica, caratterizzati da notti senza sonno, trascorse ad occhi aperti con il pensiero focalizzato su una idea da sperimentare e su come confrontarla con la realtà. Uno scienziato non è pazzo perché si comporta in modo strano, dice cose incomprensibili, si isola anche in mezzo ad una folla; egli è pazzo in quanto è indissolubilmente o pazzamente legato, giorno e notte, alle sue teorie audaci ed alle sue ipotesi ardite. Lo scienziato è un avventuriero poiché la scienza è "avventura di idee".

Una nuova idea, balenata nella mente come iniziale momento metafisico della scoperta scientifica, attrae lo scienziato in modo irresistibile e provoca in lui un inarrestabile desiderio di procedere, per via ipoteticadeducitiva, nella costruzione di affermazioni singolari, empiriche, confrontabili successivamente con la realtà mediante l'esperimento.

Si tratta di un evento felice ed allo stesso tempo causa di tormento ed estasi, che distoglie il ricercatore da ogni altro umano impegno e, perfino, dagli affetti familiari. Raccogliendo, poi, i primi favorevoli risultati, il ricercatore vive momenti di grande emozione e di intensa gratificazione, motivo di serenità e di pace anche se il suo animo, per destino, è "balenante in burrasca".

Alla fine degli anni cinquanta, sulla base di ben note conoscenze di semeiotica fisica tradizionale (dolore epigastrico nella appendicite acuta), grazie alla "scintilla" che attiva l'intelletto, indirizzandolo verso traguardi lontani e mete luminose, scoprii il "segno della contrazione gastrica tonica", sempre osservabile e quantizzabile in caso di flogosi appendicolare.

Evidenziai, per la prima volta, questo utile segno in un giovane turista milanese, ospite a Riva Trigoso, sofferente da tempo per dolore al fianco destro e fastidiosa dispepsia. Indimenticabile è stata la mia gioia

nell'osservare, mediante la nuova metodica diagnostica e di indagine, la contrazione in toto dello stomaco, provocata dal riflesso patologico appendico-gastrico. Il paziente, in breve operato, gode oggi ottima salute e vive il giusto riposo estivo da noi, in compagnia di figli e nipoti. Naturalmente dovettero passare molti anni perché i colleghi utilizzassero questo segno, ormai consegnato alla letteratura ed alla storia, nell'interesse dei malati e per la mia gioia.

Un luminoso mattino della primavera del 1960, a Bargone di Casarza Ligure, comodamente seduto nello studio del Prof. Alfredo Obertello, presidente dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere e docente di Inglese all'Università di Genova – Magistero – gli illustravo la diagnosi e la prognosi della malattia che, da anni ormai, tormentava la ottima moglie.

Egli mi ascoltava, attento e silenzioso, senza interrompermi con le sue stimolanti domande. Alla fine, con il suo singolare sorriso sul volto, espressione di godimento spirituale, pose termine al lungo silenzio, che non era assenza totale di suoni, ma linguaggio di superiore livello comunicativo, quale si vive nella preghiera e nella contemplazione, e mi disse: "Caro Sergio, tu sai che ti voglio bene e ti considero come un figlio; perciò, per rendermi ancora più felice, da ora in poi dammi del tu".

Negli anni che seguirono ho vissuto molti momenti magici, anche, ma non soltanto, per i numerosi riconoscimenti attribuitimi all'estero. Tuttavia, in quella mattina primaverile a Bargone, e in quel preciso momento, si era aperto il cielo sopra di me ed una fresca brezza celeste scendeva sul mio spirito inquieto.

Capitolo 32 APRÈSLUDE

Il gioco è finito; raccolgo ogni mio bene, saluto tutti e mi preparo a vivere la prima notte di pace. In questa attesa rivedo, nella memoria non nel ricordo, il film preferito, il film della mia vita terrena, con animo sereno e fiducioso, e con tanta gioia nel profondo del cuore perché finalmente presto conoscerò la Verità, da sempre inseguita invano.

Se avessi il potere di cambiare qualche scena, qualcosa della mia vita terrena, come in un file conservato tra i numerosi documenti del PC, non toccherei nulla e lascerei tutto com'è, errori compresi, specialmente i miei moltissimi errori, perché da ognuno di loro ho imparato qualcosa. Come un coltello conficcato nella carne viva, essi mi hanno tormentato per lunghe, dolorose giornate ed altrettante notti insonni, creando in me il rimorso per non aver pensato a ciò che avrebbe evitato errate diagnosi e percorsi sbagliati.

Le diagnosi sono difficile soltanto perché non si pensa correttamente, trascurando magari un piccolo particolare, chiave della risoluzione di tutto il problema; in un granello di sabbia sono scritte tutte le leggi del cosmo. Per fortuna, l'errore include un positivo fermento, che indica inesplorati sentieri, nuove avventure e straordinari confini da raggiungere provvisoriamente. Nulla cambierei della mia vita.

Non cambierei la casa dove sono nato, né quella dove sono cresciuto, né la famiglia, perché i miei genitori e mio fratello mi hanno sempre circondato d'amore e creato per me un ambiente ottimale per lo studio, la maturazione, il lavoro e la ricerca

.Non cambierei la casa dove ho vissuto felice con Marina, la creatura migliore da me incontrata nel mondo, perché solo una grande donna, come lei, poteva sopportarmi e condurmi, silenziosa e paziente, a raggiungere la meta agognata e tanto sofferta.

Non cambierei la nostra Luisa, animo gentile in un bel corpo; la bellezza dell'animo e del corpo costituiscono "l'armonia della creatura umana, secondo il progetto divino".

Non cambierei nulla neppure in Paolo, intelligenza sprecata, che ci ha fatto soffrire tanto, perché, dopotutto, ha voluto vivere in libertà la sua terrena esperienza, ma sempre con rispetto ed amore per il prossimo.

Non cambierei i miei parenti, che mi hanno sempre considerato come un figlio e un fratello.

Non cambierei i miei compagni di gioco, meno che mai i più deboli e i meno dotati, perché mi hanno insegnato a lottare sportivamente nella vita, rispettando gli avversari, soprattutto quelli inferiori.

Non cambierei neppure i colleghi scientificamente miopi, perché con il loro ingiustificabile ed inqualificabile comportamento hanno stimolato costantemente la mia idealità ed accresciuto il mio entusiasmo.

Non cambierei nulla della mia vita di peccatore errante, perché "la vita l'ho castigata vivendola".

Quando mi presenterò dinnanzi al Signore, nel "Regno che il tempo non consuma", come unica giustificazione a discolpa dei miei tanti peccati, reciterò una frase del catechismo, mai pubblicato, di Giovannino Guareschi: "Dio mio e Vita mia, io sono stato seduto, muto e solitario, sulla riva del fiume. Ma non aspettavo che passasse il cadavere del mio nemico. Non ho mai considerato nessuno mio nemico. Nessuno è mai riuscito a suscitare il mio odio. Il mio cuore è sempre stato sgombro e leggero".

POST-SCRIPTUM

Per impedire ad anime torpide, entusiasti dell'ultima ora, copisti, calligrafi e falsificatori, di esibirsi in disgustose acrobazie retoriche, scrivo io stesso il mio epitaffio:

TI PORTEREMO IL FONENDOSCOPIO TRISTE
PERCHE' TU POSSA
NEL GIUSTO OZIO DEI CIELI
COME UNA VOLTA I NOSTRI CORPI
PERCUOTERE-ASCOLTARE IL CUORE DELLE STELLE